ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

SCUOLA DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Magistrale in

Sviluppo Locale e Globale

Tesi di Laurea in

Sociologia delle migrazioni

COSA SIGNIFICA ESSERE MIGRANTI NEL POST DISASTRO.

STUDIO ETNOGRAFICO SUI MODULI ABITATIVI COLLETTIVI DI TOLENTINO

Relatore:

Chiar.mo Prof. Maurizio Bergamaschi

Candidato:

Caterina Recchi

Correlatore:

Prof. Davide Olori

ANNO ACCADEMICO: 2016/2017

A tutti i terremotati che, dopo più di un anno dal sisma, vivono nell'incertezza

A tutti gli stranieri in Italia, purtroppo ancora vittime di ostilità e pregiudizi

A chi ha il coraggio della diversità, del viaggio, della vicinanza e della lontananza

Indice

Introduzione

Dopo gli eventi sismici che hanno colpito il Centro Italia in agosto e ottobre 2016, alcuni dei comuni interessati dal terremoto hanno scelto di adottare come soluzione abitativa di emergenza la costruzione di villaggi container, conosciuti formalmente con il nome di Moduli Abitativi Collettivi (da ora, MAC), da destinare agli individui che non usufruissero del Contributo di Autonoma Sistemazione e che non volessero allontanarsi dal proprio paese. Anche il comune di Tolentino, cittadina di ventimila abitanti in provincia di Macerata nelle Marche, ha optato per la realizzazione di un villaggio container che è stato inaugurato a gennaio 2017. Costituiti da tre grandi blocchi, i MAC di Tolentino, mostrano, però, una peculiarità: essi sono abitati al 90 per cento da persone di nazionalità straniera e i pochi italiani ivi residenti, appartengono alle fasce più fragili della popolazione (anziani; disabili).

Il caso di studio del presente elaborato, consiste in una ricerca di campo nel suddetto villaggio container, con l'obiettivo di esaminarne le dinamiche interne e osservare le condizioni di vita sperimentate dai migranti dopo un disastro naturale. L'ipotesi di partenza è che i migranti siano, per una serie di fattori che verranno analizzati nel corso del lavoro, più vulnerabili nelle catastrofi naturali e pertanto, vivano un maggior disagio e più grandi difficoltà di ripresa. La metodologia di indagine è di tipo qualitativo e adotta come strumenti di ricerca l'osservazione partecipante e l'utilizzo di interviste semi strutturate a sedici persone (quattordici stranieri e due italiani), di cui dodici famiglie, residenti ai container di Tolentino. I risultati della ricerca verranno illustrati nell'ultimo capitolo.

La prospettiva di analisi adottata nel presente elaborato si inserisce in quel filone di ricerca che, lungi dal considerare le catastrofi come eventi esclusivamente naturali, dà alle calamità una connotazione sociale, partendo dal presupposto che esse diventano disastri quando a riceverli è una società *vulnerabile* (Wisner, Blaikie, et al. 2004).

In quest'ottica, il disastro naturale funge da rivelatore di dinamiche socio-politiche già esistenti, in altre parole, esso mette a nudo tutte quelle trame complesse che sottostanno e determinano l'ordine sociale, fornendo al sociologo un buon laboratorio per elaborare, mettere a punto e verificare nuove teorie.

La tesi è strutturata in quattro capitoli. Nel primo si fornirà al lettore una panoramica sullo stato dell'arte relativo allo sviluppo della sociologia dei disastri dagli anni cinquanta del secolo scorso ad oggi, cercando di definire nella maniera più esaustiva possibile il concetto di disastro e spiegare perché esso è da considerare alla stregua di un evento sociale più che naturale. Si analizzeranno i contributi teorici di studiosi come Enrico Quarantelli, fondatore, nel 1963, del *Disaster Research Center*, Kenneth Hewitt, celebre autore del libro *"Interpretations of Calamity"* e Anthony Oliver-Smith, antropologo che si occupò di definire i disastri da una prospettiva antropologica.

Nel secondo capitolo si analizzerà la letteratura riguardo al tema della *vulnerabilità sociale*. In primo luogo se ne darà una definizione, attingendo, in particolar modo, dall'interessante contributo teorico di Wisner, Blaikie, Cannon e Davis che, nel loro libro *"At risk, natural hazards, people's vulnerability and disasters"* forniscono una tra le più esaustive definizioni di vulnerabilità. Verrà tenuto in debita considerazione anche il lavoro di Susan Cutter (1993; 2003) , la quale elabora un modello che rappresenta la vulnerabilità non solo come il prodotto di disuguaglianze sociali, ovvero quei fattori sociali che determinano e influenzano la suscettibilità di vari gruppi al pericolo a la loro capacità di farvi fronte, ma anche delle disuguaglianze geografiche-urbane, che corrispondono alle caratteristiche di una comunità e di un ambiente costruito come il livello di urbanizzazione, i tassi di crescita demografica e la vitalità dell'economia. Il capitolo si occuperà anche di fornire al lettore una rassegna degli indicatori più utilizzati per valutare la vulnerabilità di un determinato gruppo sociale e si concluderà con un focus sulla relazione tra etnia e vulnerabilità, sviscerata nel saggio di Fothergill et al (1999) *"Race, Ethnicity and Disasters in the United States: a review of the literature"*.

Se i primi due capitoli costituiscono il corpo teorico dell'elaborato, a partire dal terzo inizia la parte sperimentale. Nel capitolo 3 si mostrerà un quadro generale sui dati del fenomeno immigrazione nella specifica provincia di Macerata con l'obiettivo di aiutare il lettore a individuare il contesto in cui si situa il caso di studi. I dati sono ripresi dall'Istat e dal Rapporto 2016 dell'Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione in provincia di Macerata. Quest'ultimo è programmato ed elaborato dall'Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione (OFI) e svolto nell'ambito delle attività del Gruppo Permanente di Statistica provinciale presso la Prefettura di Macerata. Nel capitolo verrà quantificato il fenomeno dell'immigrazione, cercando di analizzarne le variazioni nel corso degli ultimi

anni. In seguito si fornirà una panoramica degli stranieri e il mondo del lavoro e, per concludere, si presenterà un focus su gli stranieri e la casa.

Infine, nell'ultimo capitolo verranno illustrati i risultati della ricerca sul campo preceduti da una parte introduttiva relativa agli eventi sismici che hanno colpito il Centro Italia nel 2016 e alle soluzioni abitative di emergenza adottate dai vari Comuni.

I risultati della ricerca mostreranno le dinamiche interne ai MAC di Tolentino, focalizzando l'attenzione sui rapporti tra il personale della Protezione Civile e gli utenti stranieri, sulle criticità che caratterizzano la quotidianità nei container, sulle caratteristiche dei migranti ivi residenti che hanno contribuito a renderli maggiormente vulnerabili e i sui meccanismi, istituzionali e non, che hanno condotto alla concentrazione di una specifica fascia della comunità di Tolentino in un unico villaggio container.

L'analisi dei risultati sarà integrata da alcuni contributi teorici in materia di sociologia delle migrazioni. In questo contesto, sono stati particolarmente utili l'opera di Barberis e Boccagni (2017) sul lavoro sociale con utenti immigrati, gli studi su migranti e la casa (Tradardi, 2004; Somma, 2004; Cancellieri & Barberis, 2015) e le ricerche sui meccanismi decisionali della *street-level bureaucracy* (Lipsky,1980; Watkins–Hayes, 2011; Sarius, 2013).

I Capitolo

Concettualizzazione di disastro ed evoluzione della *disaster research*

1.1. Che cos'è il disastro?

Disastro è una parola che ascoltiamo e utilizziamo spesso nella vita quotidiana. Più che nel suo significato letterale, tendiamo ad adoperare questo termine nella sua accezione iperbolica: "Mi è caduto il vino e ora a terra è un *disastro*!", oppure "Il concerto a cui siamo andati ieri è stato un vero *disastro*, l'audio era pessimo e il cantante non era in forma!"; e ancora "Non posso accompagnarti in macchina, alla guida sono un vero *disastro*!".

Tralasciando questi usi tanto comuni come metaforici, la parola disastro fa riferimento ad un accadimento grave, a una disgrazia che colpisce più cose o più persone[1].

Una volta tenuta in conto questa importante differenza tra il significato figurato e quello letterale, dare una definizione di disastro sembra un gioco da ragazzi.

In realtà, chi studia i disastri sa che sin dagli albori della disciplina è stato difficile trovare un consenso circa la definizione di disastro. I ricercatori hanno speso decenni e decenni a dibattere sul significato del termine, generando molteplici libri e articoli che affrontano e analizzano le varie concezioni di disastro. Ancora oggi, una delle principali sfide nel campo dei *disaster studies* è superare i limiti indotti dalla mancanza di standard e definizioni chiare, che portano ad un'affidabilità inconsistente e ad una scarsa interoperabilità delle diverse iniziative di compilazione di dati sulle calamità (CRED, 2009).

Oliver Smith cerca di individuare le ragioni per cui risulta così difficile dare una definizione esaustiva e condivisa di disastro (Oliver-Smith, 1999). Egli afferma in primo luogo che la sfida è doppiamente problematica dal momento che i disastri sono caratterizzati sia da una variabilità esterna che da una variabilità interna:

> *"La variabilità esterna si riferisce alla vasta gamma di fenomeni oggettivi del regno naturale e tecnologico che*

[1] Definizione contenuta nel Dizionario online Hoepli 2011 http://dizionari.repubblica.it/Italiano/D/disastro.php

generano o innescano disastri e producono tipi molto diversi di impatti fisici" (Oliver-Smith, 1999, p. 19)

La parola disastro, dunque, caratterizza una serie di eventi e processi che vanno da quelli ad insorgenza lenta, come per esempio la siccità o le esposizioni a sostanze tossiche, a quelli a comparsa rapida e inaspettata come i terremoti o gli incidenti nucleari.

Inoltre, la variabilità esterna comprende anche i possibili impatti ed effetti dei vari tipi di disastri, per esempio la distruzione e le morti immediate causate da un uragano o il lento processo di intossicazione dovuto all'esposizione all'amianto.

La sola variabilità esterna, dunque, sfida le capacità degli analisti di stabilire un insieme di caratteristiche definitive comuni che possono comprendere la vasta gamma di fenomeni che generano disastri e si verificano durante gli stessi.

Definizioni multiple, anche se simili, di disastro sorgono esattamente in base agli obiettivi e scopi specifici dei vari studiosi. Per esempio, i ricercatori che analizzano il comportamento umano, definiranno disastro in maniera diversa da coloro che esplorano le interazioni socio-ambientali.

Sempre secondo Oliver-Smith:

> *"Centrale per il dibattito sulla definizione è anche la complessità interna del disastro. In un disastro viene messa a fuoco una collettività di processi ed eventi che si intersecano che si estendono su diverse lunghezze di tempo.*
> *I disastri sono eventi totalizzanti. Quando accadono, tutte le dimensioni di una struttura sociale e la totalità delle sue relazioni con l'ambiente possono essere coinvolte e influenzate. Queste dimensioni rivelano il funzionamento dei sistemi fisici, biologici e sociali e la loro interazione tra le popolazioni, i gruppi, le istituzioni e le loro concomitanti costruzioni socioculturali. Come pochi altri fenomeni, la complessità interna del disastro ci obbliga a confrontarci con le numerose e mutevoli sfaccettature delle realtà socialmente costruite"* (Oliver-Smith, 1999, p. 20)

Queste due dimensioni del disastro, esterna e interna, sono largamente responsabili della natura dibattuta del termine.

Tuttavia, ci sono ulteriori elementi che hanno alimentato la discussione sulla definizione di disastro nel corso degli anni. Uno di questi è la diatriba tra la concezione di disastro come fenomeno oggettivamente identificabile e quella di disastro come processo soggettivo socialmente costruito. (Oliver-Smith, 1999). Come vedremo approfonditamente nel prossimo paragrafo, la prima riprende la prospettiva naturalista, secondo cui le calamità sono manifestazioni saltuarie della forza bruta della natura che interrompono il fluire dei sistemi e subsistemi sociali. In quest'ottica si inserisce la definizione di disastro di Fritz:

> *"Un evento concentrato nel tempo e nello spazio nel quale la società, o una relativa suddivisione autosufficiente della stessa, subisce un grave pericolo e incorre in tali perdite ai suoi membri e alle sue pertinenze fisiche che la struttura sociale viene perturbata e viene impedito l'adempimento di tutte o alcune delle funzioni essenziali della società"* (Fritz, 1961, p. 655)

Dall'altro lato abbiamo la definizione di disastro come una crisi costruita socialmente. Secondo questa concezione, le calamità naturali costituiscono un pericolo non solo a causa del loro potenziale distruttivo fisico, ma soprattutto per la *vulnerabilità* della società che li vive. Inoltre l'impatto del disastro non è più costituito solamente da perdite fisiche e danni materiali o infrastrutturali, ma anche dai cambiamenti nelle modalità di interpretazione della società stessa e delle sue istituzioni (Oliver-Smith, 1999). Dunque, il focus dell'analisi è sugli effetti psicologici e culturali dei disastri, considerando i vari tipi di distruzione materiale solamente come fattori scatenanti dell'essenza fondamentalmente sociale e psicologico-culturale del disastro.

Un altro punto discusso dagli accademici riguardo la definizione di disastro, ha a che fare con l'aspetto non rutinario delle calamità. Infatti, generalmente si tende a descrivere i disastri come qualcosa di destabilizzante e inaspettato, che causa disordine e il collasso socio culturale. In questa maniera si crea una notevole e netta distinzione tra la vita

quotidiana e il momento del disastro. Questo contribuisce a creare quello che Hewitt definì "Il mito della vita ordinaria" (Hewitt, 1983, p. 22):

> *"[…], la struttura interpretativa della visione accademica dominante dei disastri, considera la vita di tutti i giorni e le calamità come due opposti. Le condizioni precedenti al disastro sono ritenute "stabili", "ordinate" e "ripetitive", o almeno sufficientemente stabili, ordinate e ripetitive da poter essere considerate gestibili e pianificabili. […] il disastro deriva dall'intrusione in questa situazione stabile di un evento imprevedibile, frutto di un processo naturale estremo e di rara occorrenza"* (Hewitt, 1983, p. 22)

Tuttavia, la descrizione di disastro come evento non rutinario, con il conseguente equilibrio precedente all'arrivo della calamità, ignora pericolosamente il fatto che, anche se i rischi che le persone corrono nei loro ambienti naturali sono in gran parte gestibili, le forme e le strutture della vita ordinaria, in particolare quelle associate agli svantaggi subiti dalle società dei Paesi più poveri, non sono in condizioni di stabilità ed equilibrio, anzi contribuiscono ad accentuare il rischio e il conseguente impatto disastroso.

L'ultima questione su cui si dibatte per definire la natura dei disastri è se essi siano localizzati nell'ambiente naturale o nella società. Attualmente tra gli scienziati sociali vi è un consenso abbastanza chiaro che le definizioni focalizzate sugli agenti scatenanti distolgono l'attenzione dalla natura fondamentalmente sociale del disastro e impediscono generalizzazioni e costruzioni teoriche.

Considerati tutti i punti salienti della discussione accademica sulla definizione di disastro, vale la pena citare in questo contesto il lavoro di Enrico Quarantelli. Sociologo americano e pioniere della sociologia dei disastri, dopo decenni di studio della disciplina, egli ha cercato di dare una risposta alla fatidica domanda "che cos'è un disastro?", pubblicando due volumi, uno nel 1998 e uno nel 2005, rispettivamente intitolati *"What is a disaster. Perspectives on the questions"* e *"What is a disaster? New answers to old questions",* dove raccoglie i punti di vista di numerosi studiosi riguardo al tema. Anche se non si è arrivati a un consenso totale, la maggior parte degli autori, in misura differente, coincidono nel considerare un disastro un evento di carattere più sociale che naturale. Nel

prossimo paragrafo, analizzando la storia della sociologia dei disastri, esamineremo in maniera più approfondita come si è arrivati alla concezione di disastro come evento e processo sociale e i limiti che il paradigma dominante, basato su una prospettiva tecnocentrica dei disastri, ha mostrato nel corso della storia.

In questa sede ci limiteremo a tenere in considerazione la definizione di disastro data dal CRED, Centre of Research on Epidemiology of Disasters, secondo cui "*Un disastro è un evento inatteso e inaspettato che causa gravi danni, distruzione e umana sofferenza*" (CRED, 2014). Sempre secondo la CRED, esistono due macro categorie di disastri: 1) i disastri naturali; 2) i disastri tecnologici. A loro volta, i disastri naturali si dividono in geologici (terremoti e attività vulcaniche); idrogeologici (inondazioni, frane e tsunami); metereologici (tempeste e bufere, temperature estreme, nebbia intensa); climatici (siccità, inondazioni per scioglimento dei laghi glaciali, incendi); biologici (epidemie, infestazioni di insetti, animali malati) ed extraterrestri (impatto sulla terra di meteoriti, cambiamenti nello spazio). In questa sede non verranno considerati i disastri tecnologici. Ci limiteremo ai disastri naturali e in particolar modo, nell'ultimo capitolo, a uno specifico tipo di disastro geologico: il terremoto.

1.2. La nascita e lo sviluppo della sociologia dei disastri

La sociologia dei disastri è una disciplina relativamente recente. Infatti, nonostante già nel 1920 venisse pubblicato *"Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociologic study of the Halifax Disaster"* di Samuel Prince, opera anticipatrice dell'analisi del fenomeno catastrofico da una prospettiva socio - culturale (Olori, 2015), la sociologia dei disastri inizia ad affermarsi come disciplina di ricerca sociale nel contesto statunitense solo a partire dal 1950 (Quarantelli, 1987).

In quegli anni, la *disaster research,* era supportata soprattutto dalle organizzazioni militari statunitensi motivate da un interesse molto pratico riguardo a specifiche situazioni di guerra. I *Chemical Corps Medical Laboratories* del Centro chimico militare nel Maryland commissionavano e supportavano squadre di ricerca come la NORC, *National*

Opinion Research Center[2], per svolgere uno studio empirico dei disastri in tempi di pace. I risultati ottenuti sarebbero poi stati applicati alla comprensione e al controllo dei disastri non solo in tempi di pace, ma anche nell'eventualità si verificasse un'altra guerra. In altre parole, lo studio dei disastri era incentivato dalla necessità di indagare la risposta della popolazione civile ai disastri industriali e naturali per avere un'idea del probabile comportamento della stessa durante un periodo di guerra (Quarantelli, 1987) e, in particolare, applicare tale conoscenza alla protezione dei civili in caso di una guerra nucleare (Barton, 2005)

Questo orientamento pratico della ricerca, portò i primi studiosi del campo ad interessarsi principalmente alle reazioni collettive e individuali in condizioni di pericolo, privazione e perdita: si analizzava l'organizzarsi collettivo durante e immediatamente dopo l'impatto di un disastro.

La ricerca in campo di disastri, continuò a svilupparsi tra il 1952 e il 1962 con il lavoro svolto dalla National Academy of Sciences, anch'essa finanziata da organizzazioni militari. Per questa ragione, la disciplina mantenne come interesse principale l'applicazione di quanto studiato ai contesti di guerra.

Una pietra miliare nello sviluppo della sociologia dei disastri fu l'istituzione del Disaster Research Center (da ora DRC) nell'autunno del 1963 presso l'Università dello Ohio.

Uno dei tre fondatori era Enrico L. Quarantelli, sociologo americano che aveva precedentemente partecipato ai lavori di ricerca della NORC ed era stato influenzato dalla ricerca sui comportamenti collettivi e le interazioni simboliche (Tierney, 2007). Questo orientamento si riflesse, durante i primi anni di attività del centro, nella scelta di studiare il comportamento collettivo organizzato durante le fasi di emergenza come principale oggetto di ricerca. Il DRC si occupò anche di studiare, seppur in misura minore, le altre fasi del disastro, come la preparazione, la risposta e la ripresa (Quarantelli, 1997). Sin dalla sua nascita, il Centro, utilizzò la metodologia qualitativa delle scienze sociali nelle attività di ricerca, ricorrendo all'uso di interviste aperte e in profondità e alle osservazioni di campo.

[2] Il National Opinion Research Center (NORC) nacque nel 1941 presso l'Università di Chicago come centro di ricerca volto a fornire dati affidabili e analisi rigorose per guidare decisioni critiche, programmate, aziendali e politiche. Nel periodo che va dal 1950 al 1954 si incaricò di svolgere ricerche nell'ambito di disastri naturali e industriali.

Anch'esso finanziato tramite contratti di ricerca da enti interessati specificamente ad applicare la conoscenza in campo di disastri a situazioni di guerra[3], il DRC riuscì comunque a mantenere nel corso degli anni una notevole libertà e indipendenza riguardo all'oggetto e alla metodologia di studio, vantaggio che gli permise di ampliare l'analisi a diverse situazioni e contesti (Quarantelli, 1997). Infatti, negli anni sessanta e settanta del 1900, il DRC condusse delle ricerche in seguito a episodi di disordini civili in alcune città degli Stati Uniti e di dimostrazioni nei campus universitari statunitensi, notando come nei momenti di disordine civile, il comportamento organizzato fosse caratterizzato da dissenso, mentre il comportamento collettivo che seguiva ai disastri era caratterizzato da consenso.

Grazie al lavoro di Enrico Quarantelli e dei cofondatori del Disaster Research Center (Russel Dynes e Eugene G. Haas), si formarono decine di giovani ricercatori che favorirono la nascita di altri centri di ricerca sui disastri e la conseguente espansione della disciplina (Philips, 2014).

É importante sottolineare come la prospettiva frequentemente utilizzata dai primi studiosi di sociologia dei disastri, avesse molto in comune con la più tardiva teoria dei sistemi[4]. Infatti, i disastri naturali erano visti come eventi estremi che causavano l'interruzione del fluire dei sistemi e subsistemi sociali, richiedendo una forte capacità di adattamento da parte delle unità sociali interessate (Tierney, 2007). Un'altra importante influenza che subì la ricerca sociologica dei disastri ai suoi albori, fu quella della prospettiva naturalista originariamente sviluppata dal geografo Gilbert White. Egli fondò nel 1976 il Natural Hazard Center, presso l'università del Colorado dove si iniziarono a condurre ricerche focalizzate all'adeguamento umano e sociale ai rischi naturali. L'analisi, dunque, si concentrava soprattutto nella fase immediatamente successiva all'impatto del disastro, senza tenere in considerazione l'intero ciclo dello stesso. (Tierney, 2007).

Risulta chiaro come il disastro fosse interamente attribuito a fattori naturali, come ben riassunto da Hewitt nella sua opera *"Interpretations of Calamity"* del 1983:

---

[3] Durante i primi anni di attività, la maggior parte dei fondi di cui beneficiava il DRC, provenivano dai predecessori della FEMA, Federal Emergency Management Agency (per esempio l'OCD, Office of Civil Defense)

[4] La teoria dei sistemi sociali è una teoria sociologica formulata da Niklas Luhmann nel 1984 alla base della quale vi è il concetto di sistema che, secondo Luhmann, è un insieme di operazioni o elementi collegati fra di loro in base a criteri prestabiliti o in base a programmi dotati di una qualche autonomia.

"[...] C'è generalmente una semplice accettazione del disastro naturale come risultato di " momenti estremi "nei processi geofisici. Il fenomeno e le caratteristiche essenziali della calamità sembrano dipendere innanzitutto dalla natura delle tempeste, del terremoto, della inondazione e della siccità. [...] L'uso effettivo (del termine disastro) si riferisce al pericolo come ad un processo geofisico oggettivo, come un uragano o un gelo. A loro volta, i danni e le azioni umane sono definiti, o sono risposte al tipo, la grandezza, la frequenza e altre dimensioni di questi processi " (Hewitt, 1983, p. 5)

Nonostante esistessero altri pionieri della ricerca sociologica sui disastri, Quarantelli, Dynes e White furono i più influenti. Essi, infatti, stabilirono i parametri della sociologia dei disastri tradizionale. L'approccio pragmatico che guidò la *disaster researc*h durante i suoi primi anni di vita, ebbe notevoli effetti nello sviluppo del paradigma dominante della ricerca. Tali conseguenze verranno discusse e analizzate più in profondità nel prossimo paragrafo.

1.3. Le conseguenze dell'approccio applicato della *disaster research* e il paradigma dominante

Continuando sulla linea di Hewitt, nel 1987 Enrico Quarantelli scrisse che i precedenti trent'anni di ricerca sociale sui disastri avevano condotto allo sviluppo dell'idea di disastro come un evento concentrato spazialmente e temporalmente (Quarantelli, 1987), un evento naturale, anomalo e momentaneo. Questa concezione obbligava gli studiosi a focalizzare l'analisi più sulla fase dell'emergenza, perdendo inevitabilmente di vista tutto il ciclo del disastro, che invece consideriamo ora di altrettanta importanza. L'imporsi di questa visione era, sempre secondo Quarantelli, una conseguenza indiretta dell'approccio pratico della *disaster research* dei precedenti trent'anni. Ricordiamo, infatti, che i finanziatori della ricerca erano interessati soprattutto all'applicazione dei risultati a

contesti di guerra. Più breve e intenso risultava l'evento considerato, più si sarebbe avvicinato, in termini di impatto ed effetto, allo scoppio di una bomba.

Un'altra importante conseguenza dell'approccio adottato dalla *disaster research* nei suoi primi 30 anni di vita, come già anticipato sopra, è la tendenza a studiare le reazioni collettive soltanto durante la fase di emergenza del disastro. Ricordando, infatti, l'interesse delle agenzie finanziatrici della ricerca verso possibili applicazioni a situazioni belliche, se consideriamo che una guerra è il contesto generatore del disastro, l'attenzione sarà sicuramente indirizzata alla reazione invece che alla prevenzione (Quarantelli, 1987). Oltre a trascurare la fase della prevenzione, la tendenza della sociologia dei disastri ai suoi albori, era quella di tenere in poca considerazione anche gli effetti a lungo termine del disastro; infatti la ricerca non riusciva a ricevere finanziamenti per più di un anno dopo l'impatto del disastro.

Il percorso seguito dalla *disaster research* durante i suoi primi trent'anni di vita, portò, dunque, allo sviluppo di un paradigma dominante, di una visione adottata per molti anni dalla maggior parte dei ricercatori di questo campo di studi. Nonostante negli ultimi decenni si stiano imponendo altri modelli di interpretazione dei disastri, il paradigma dominante continua a mantenere un certo livello di riconoscimento da buona parte della comunità accademica e pertanto merita di essere analizzato in questo contesto.

Come accennato sopra, nella visione dominante, il disastro viene prevalentemente attribuito a motivi naturali. La causa di morti e distruzioni su larga scala, invece che riguardare il mondo umano, è ascrivibile ad eventi naturali estremi, concezione basata sulla separazione tra forze naturali e forze umane. Le vittime, dunque, vengono viste come persone sfortunate che non possono fare molto contro un disastro naturale, se non reagire (Tobin & Montz, 1997). Dunque, secondo questa concezione, l'umanità può fare poco di fronte alla forza incontrollabile della natura. Infatti, il paradigma dominante ritiene che gli individui non abbiano sufficienti informazioni per prendere delle buone decisioni riguardo i rischi naturali e per questo le calamità naturali si trasformano in tragedie. Inoltre, anche se le avessero, non necessariamente tale conoscenza verrebbe elaborata adeguatamente per far fronte al disastro naturale (Fordham, Lovekamp, Thomas, & Philips, 2009)

Nonostante ciò, il paradigma dominante riconosce che qualcosa che la società per affrontare c'è, ma è qualcosa strettamente relazionato a politiche pubbliche che si basano

sulle più avanzate conoscenze e competenze geofisiche e geotecniche con l'obiettivo di ridurre il danno fisico. Sono due le forze in ballo durante un disastro: da un lato la potenza della natura, dall'altro la controparte istituzionale e tecnica (Hewitt, 1983). Resta, dunque, forte la convinzione per cui la gente comune con la sua attività quotidiana è incapace di prevenire e mitigare gli effetti disastrosi di una calamità.

Infine, possiamo affermare che il tratto caratteristico dell'approccio dominante è quello di potersi definire *event-based,* ovvero, che riconosce il disastro come un evento e per tanto è riconoscibile solo al momento della sua insorgenza relativamente immediata e in seguito ai danni e alla distruzione che causa.

Nel corso degli anni, il paradigma dominante ha mostrato alcuni limiti. Fordham et al (Fordham, Lovekamp, Thomas, & Philips, 2009), ne individuano specificatamente cinque. La prima mancanza del paradigma dominante, che vede nella natura la causa principale dei disastri, è quella di perdere di vista altre cause altrettanto importanti. Si pensi all'uragano Katrina che si abbatté su New Orleans nel 2005 e devastò la città non solo per la sua potenza naturale, ma soprattutto a causa del collasso del sistema di argini. Infatti, se essi avessero retto, l'impatto dell'uragano non sarebbe stato catastrofico a riprova del fatto che la natura, da sola, non è sufficiente a produrre un disastro.

Il secondo limite del paradigma dominante, collegabile al primo e attribuibile all'approccio *event-based,* è quello di dare troppa importanza al processo fisico del disastro, trascurando le forze sociali. Infatti, se si considera il disastro come un evento naturale dall'insorgere inaspettato, seguito da una fase di emergenza e una fine durante la quale la vita sociale ritorna alla normalità, si rischia di non tenere in conto altri fattori che portano alla nascita dei disastri, ad esempio l'azione degli Stati, le tendenze dei vari tipi di modelli di sviluppo, la globalizzazione *etc. etc*. Bisognerebbe, quindi, considerare i disastri come una delle molteplici esternalità negative che si verificano come conseguenza dell'attività e delle decisioni politico-economiche (Tierney, 2007).

In terzo luogo, il paradigma dominante tende a non considerare tutti gli effetti dei disastri. Infatti, oltre alla perdita delle proprietà, alla morte e ai feriti, le calamità naturali causano anche il cambiamento del carattere delle istituzioni sociali, altera l'ecosistema e rende instabili i regimi politici (Mileti, 1999). Il quarto limite della visione dominante, già discusso in precedenza, è quello di focalizzare l'attenzione sulla risposta e la reazione al disastro, invece che alla prevenzione del rischio. Infine, il paradigma dominante non

considera il disastro come un'opportunità di implementare le misure di sicurezza. Ciò è dovuto al fatto che non vede nelle persone a rischio dei possibili partner per creare condizioni di vita più sicure.

In generale, quindi, il paradigma dominante esclude dalla sua visione molteplici variabili importanti (come la società e le stesse persone a rischio), risultando nel complesso limitato. Per questo si sono sviluppate nel corso degli anni, delle visioni alternative. Quella a cui faremo riferimento in questo contesto, focalizza l'attenzione sul carattere sociale del disastro e sul tema della vulnerabilità.

1.4. Il carattere sociale del disastro e il paradigma della vulnerabilità

L'approccio della vulnerabilità allo studio dei disastri iniziò ad affermarsi negli anni Settanta e primi anni Ottanta del Novecento come rifiuto all'ipotesi che i disastri fossero causati semplicemente da eventi naturali esterni e per eliminare il luogo comune secondo cui i disastri naturali non discriminano, ma sono, anzi calamità di "eque opportunità".

Per capire l'importanza e la necessità di questo nuovo paradigma interpretativo, iniziamo mostrando un esempio utilizzato più volte nella letteratura (Fordham, Lovekamp, Thomas, & Philips, 2009) (Ranke, 2016). Nel 2010 ci sono stati 2 terremoti, entrambi di magnitudo intorno a 8 MW, che, tuttavia, hanno causato effetti completamente differenti: il terremoto del Cile, con una magnitudo 8.8 MW ed epicentro in mare e il terremoto di Haiti, con una magnitudo 7.7 MW ed epicentro a pochi chilometri dalla capitale. In Cile il terremoto generò 500 morti e 3 milioni di feriti. Nel terremoto di Haiti, invece, rimasero uccise ben duecentoventimila persone e ferite 4 milioni.

Quest'esempio mostra chiaramente come lo stesso tipo di calamità possa avere effetti dissimili se avviene in contesti diversi. Tuttavia, si possono presentare impatti differenti anche nel caso dello stesso disastro: basti pensare, infatti, alle vittime dell'Uragano Katrina: il numero di morti afroamericani superò di gran lunga il numero atteso, considerata la loro popolazione e distribuzione per età a New Orleans e nei dintorni (Sharley, 2007). Notiamo, dunque, come, persino nell'ambito di uno specifico fenomeno calamitoso, diversi segmenti di popolazione sperimentino impatti differenti. Data questa consapevolezza, risulta fondamentale considerare all'origine dei disastri non solo

l'elemento naturale, ma anche tutti quei fattori sociali che causano la vulnerabilità di specifici gruppi di persone e che sono il frutto di processi sociali, economici e politici che si sono sviluppati durante gli anni.

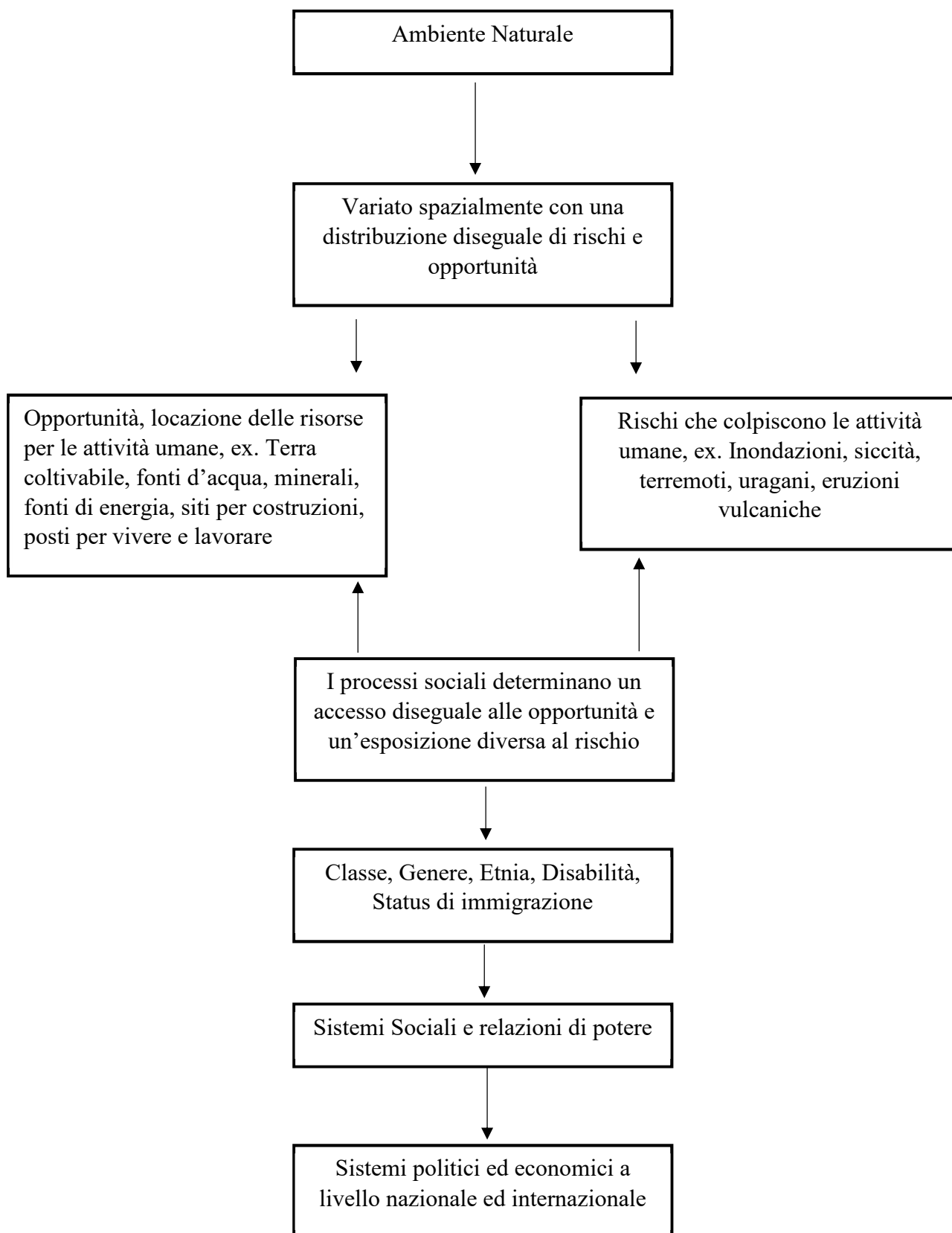
Wisner, Blaikie, Cannon e Davis (2004), ritenendo inadeguato e parziale interpretare i disastri solo in chiave naturale, elaborano un esaustivo diagramma che ne illustra dettagliatamente il fattore sociale (Figura 1.4). Nel primo e secondo quadro si mostra come l'umanità abbia a disposizione una vasta gamma di opportunità, ma, allo stesso tempo, vive nell'eventualità di una catastrofe naturale. Risorse e rischi vengono elencati rispettivamente nel box 3 e 4. Come specificato nella casella 2, i diversi tipi di ambienti naturali combinano rischi ed opportunità in maniera differente (alcuni luoghi sono più a rischio sismico o di uragani, ma hanno buone fonti d'acqua e campi da coltivare; altri sono esposti ad un livello di rischio inferiore, ma dispongono di meno risorse naturali, etc. etc.). Il punto cruciale, però, consiste nel fatto che non tutti gli esseri umani possono accedere alla stessa maniera a tali risorse ed opportunità. La maggiore o minore capacità di accesso di ogni individuo è definita da fattori sociali che svolgono un ruolo fondamentale nella determinazione di chi è più o meno a rischio di calamità naturali (dove vive e dove lavora una persona, il suo stato di salute, le sue risorse economiche, la qualità della sua casa, le informazioni che possiede, etc., etc.) (Box 5). Quindi, scendendo ancor più nello specifico, la vulnerabilità è determinata dalla classe sociale, dal genere, dall'etnia di una persona (Box 6), ma anche da come i sistemi sociali e le associate relazioni di potere, abbiano un impatto sui differenti gruppi sociali. Studiare un disastro e capirne le cause, dunque, richiede un'analisi della vulnerabilità dei diversi gruppi di persone nel contesto di specifici sistemi economici e politici che operano su scala nazionale e internazionale (Box 8). La componente "naturale" e la componente "sociale" sono inestricabilmente collegate in tutti i contesti di calamità naturali, soprattutto quando analizzati in una più ampia cornice spazio-temporale. Il paradigma della vulnerabilità cerca di studiare tanto l'impatto fisico del disastro, come il fattore sociale. Il grado in cui le persone ricevono trasporto, rifugio, protezione e sono al sicuro da ferite, perdite e danni alle proprietà dipende dal loro livello di reddito, dalla qualità delle loro case, dal tipo di occupazione e anche da se sono o meno oggetto di pregiudizi e discriminazioni. Le catastrofi, dunque, replicano e aggravano gli effetti delle disuguaglianze già esistenti, e spesso mettono in chiaro rilievo l'importanza delle istituzioni politiche, dei processi, delle

ideologie e delle norme. Nelle parole del giornalista del New York Times, David Brooks (2005), i disastri come l'uragano Katrina “spazzano via la superficie della società, il modo in cui le cose sono state sistemate. Essi espongono le strutture di potere sottostanti, le ingiustizie, i modelli di corruzione e le disuguaglianze non riconosciute”.

Effettivamente, l’impatto devastante dell’uragano Katrina su New Orleans, mise in mostra brutalmente tutte quelle disparità sociali, razziali ed economiche che fino a quel momento erano rimaste latenti, confermando e ribadendo più forte che mai che i disastri sono eventi socialmente costruiti. A partire da questo caso, l’approccio della vulnerabilità allo studio dei disastri, diventò ancor più credibile tra gli esponenti della comunità accademica, portando ad una fruttuosa produzione di testi, articoli accademici, saggi che, considerando gli effetti dell’uragano Katrina, cercavano di studiare come fattori economici e sociali possano influenzare, creare, peggiorare o, a volte, ridurre i disastri causati da una calamità naturale in una determinata zona geografica e anche come l’appartenenza ad un determinato gruppo sociale possa condizionare la risposta e la reazione al disastro (Brooks, 2005) (Cutter, 2005) (Bolin, 2006) (Ali, et al., 2017) (Elliott & Pais, 2006)

Riassumendo, il centro dell’analisi dal punto di vista del paradigma della vulnerabilità risiede, quindi, in quattro questioni specifiche (Fordham, Lovekamp, Thomas, & Philips, 2009):

1) Come e perché le persone sono tra loro differentemente vulnerabili nei disastri
2) Come tale vulnerabilità si collega a complessi sistemi di stratificazione sociale (genere, etnia, classe sociale), alle capacità individuali di far fronte alla calamità e a come le persone stesse definiscono la vulnerabilità
3) Come e perché i disastri sono eventi sociali, storici e culturali
4) Come le diseguali relazioni sociali, economiche e politiche influenzano, creano, peggiorano o potenzialmente riducono i rischi e le vulnerabilità

Figura 1.4: Le cause sociali dei disastri

Fonte: Wisner, Blaikie, Cannon, & Davis, 2004, p. 8

Uno dei concetti più importanti a cui prestare attenzione e che sarà centrale nel corso di tutto l'elaborato, è quello di *stratificazione sociale*. Essa è definita come raggruppamento di persone in strati e avviene in molti modi diversi, tra cui nazionalità, etnia, sesso, età, classe sociale, disabilità, etc. Questi sistemi di stratificazione modellano le possibilità di vita e le scelte, e sono i principi organizzativi critici di tutte le società. A causa della stratificazione sociale, alcuni gruppi si vedono riconosciute, esplicitamente o implicitamente, opportunità e possibilità, mentre altri no. In poche parole, non tutti hanno le stesse opportunità, ricompense e barriere che facilitano o vincolano la capacità di muoversi all'interno del sistema sociale e migliorare le possibilità. (Fordham, Lovekamp, Thomas, & Philips, 2009)

Inoltre, gli stessi raggruppamenti sociali vengono usati come giustificazione al differente accesso alle risorse e opportunità. Diciamo, dunque, che il sistema di stratificazione è intrinsecamente connesso a maggiori o minori possibilità e quindi a diseguaglianze e oppressioni.

La vulnerabilità sociale è il riflesso della stratificazione sociale che causa condizioni di vita diverse per i diversi gruppi di persone. Gli "strati" più svantaggiati della società, sono anche quelli che manifestano più vulnerabilità sociale. In condizioni di catastrofi e calamità naturali, la stratificazione sociale viene messa a nudo e le vulnerabilità diventano ancor più evidenti.

II Capitolo
La vulnerabilità nei disastri

2.1. Introduzione al concetto di vulnerabilità applicato ai disastri

Dopo l'affermazione e conseguente espansione della concezione di disastro come evento causato non solo da fattori naturali, ma anche e soprattutto sociali, la disciplina ha iniziato ad interessarsi al tema della vulnerabilità e, nel corso degli anni, è stata prodotta un'estesa letteratura sulla definizione e concettualizzazione di vulnerabilità nelle calamità naturali. I termini *vulnerabile* e *vulnerabilità* sono diventati sempre più frequenti a partire dagli anni '80 negli studi sui disastri. Diana Liverman (Liverman, 1989) identifica letteralmente dozzine di autori che usano il termine e quelli correlati come resilienza, marginalità, suscettibilità, adattabilità, fragilità e rischio. Diciassette anni più tardi, Thywissen (2006), individua ben 35 definizioni di vulnerabilità e correlati e afferma che tanti termini che si sovrappongono nel loro significato, finiscono per creare quella che viene proverbialmente definita una *Babylonian confusion*[5]. Infatti, ogni definizione assume diverse connotazioni dipendendo dall'orientamento della ricerca e dalla prospettiva di analisi (Dow, 1992) (Cutter, 1996). Secondo Tobin et al. (2006), la natura dinamica della vulnerabilità si concentra su tre fattori: l'ambiente geofisico, l'ambiente costruito e le caratteristiche della popolazione che rendono i vari segmenti più o meno vulnerabili. Nei termini del National Research Council (2006), la vulnerabilità può essere suddivisa in due categorie distinte: quella fisica e quella sociale. La prima fa riferimento sia all'ambiente naturale che all'ambiente costruito e alle relative perdite economiche potenziali (NRC 2006). La vulnerabilità sociale, invece, comprende le minacce alle popolazioni umane. All'interno di quest'ultima categoria, quella della vulnerabilità socio-individuale, Mary Anderson (1985), individua ulteriori tre tipi di vulnerabilità: quella materiale (fa riferimento alle risorse che ogni individuo possiede per soddisfare i suoi bisogni basici); la vulnerabilità organizzativa (riguarda la capacità di un individuo di gestire e far fronte alla crisi); e la vulnerabilità socio-psicologica (fa riferimento agli

[5] La confusione delle lingue (confusio linguarum) è il mito di origine della frammentazione delle lingue umane descritto nel Libro della Genesi 11: 1-9 come risultato della costruzione della Torre di Babele.

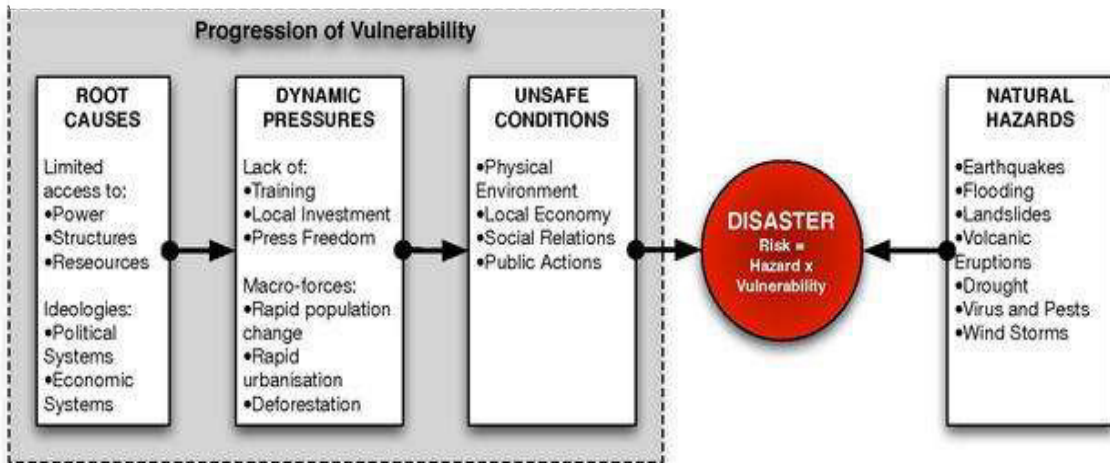
effetti psicologici e a possibili traumi causati dai disastri). Comunque, il punto in comune tra tutte le definizioni di vulnerabilità è il fatto di affermare che essa rappresenta il potenziale di perdita (sia fisica che materiale e anche psicologica) (Liverman, 1989) (Dow, 1992) (Wisner, 1993) (Cutter, 1996) (Wisner, Blaikie, Cannon, & Davis, 2004) (Fordham, Lovekamp, Thomas, & Philips, 2009). La difficoltà arriva quando si tenta di applicare il concetto di vulnerabilità a situazioni concrete. Pianificatori, attivisti della comunità e altri devono essere in grado di specificare nel modo più preciso possibile le caratteristiche di gruppi di persone, famiglie e individui che li rendono vulnerabili nei disastri (Wisner, 1993). Sempre secondo Wisner (1993), nel definire la vulnerabilità di un individuo, si deve star attenti a non commettere l'errore di identificarla semplicemente con la povertà. Infatti, anche se esiste una forte correlazione tra reddito/accesso alle risorse e la capacità delle persone di proteggersi e, soprattutto, di riprendersi dopo i disastri (Alexander, 2012), l'identificazione diretta dei poveri come gruppo vulnerabile non aiuta i pianificatori e gli attivisti a formulare piani e soluzioni a breve e lungo termine. É bene notare come non tutte le persone con lo stesso livello di reddito soffrano in ugual misura in situazioni di emergenza, né incontrino gli stessi limiti durante il periodo di recupero. Il concetto di vulnerabilità nei disastri, dunque, include caratteristiche e fattori sia sociali che fisici vanno oltre il semplice aspetto economico.

2.2. Concettualizzare la vulnerabilità sociale. Una revisione della letteratura

Wisner et al. (2004) danno una tra le più esaustive ed utilizzate definizioni di vulnerabilità sociale nei disastri:

> *"Con vulnerabilità noi intendiamo le caratteristiche di una persona o di un gruppo che influenzano la loro capacità di anticipare, far fronte, resistere e riprendersi dall'impatto di una calamità naturale"*

Si considera la vulnerabilità come una combinazione di vari fattori che determinano il grado in cui la vita, l'ambiente, le proprietà e altri beni di una persona sono messi a rischio nell'eventualità di una catastrofe naturale. Inoltre, questa definizione ha una ha una dimensione temporale integrata: la vulnerabilità può essere misurata in termini di danni ai mezzi di sussistenza futuri e non solo come ciò che accade alla vita e alla

Figura 2.2: Pressure and Release Model: la progressione della vulnerabilità sociale

Fonte:Wisner, Blaikie, Cannon, & Davis, 2004, p. 51

proprietà al momento dell'evento calamitoso (Wisner, Blaikie, Cannon, & Davis, 2004). Questo aspetto è di fondamentale importanza ed è ricollegabile al concetto di resilienza. Infatti, vulnerabilità e resilienza, ovvero la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà e di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, non sono altro che due facce della stessa medaglia. Il fatto che un individuo o un gruppo sia più vulnerabile alle catastrofi naturali rispetto ad un altro, non conduce solamente a sperimentare danni più gravi al momento dell'impatto, ma anche ad avere difficoltà più grandi nella fase posteriore al disastro, quindi durante la ricostruzione della propria vita quotidiana. Ciò

rende ancor più vulnerabili nel caso si verifichi una successiva calamità naturale.

Wisner et al. (2004) considerano la vulnerabilità come qualcosa che progredisce nel tempo ed è determinata da cause profonde (*root causes*), pressioni dinamiche (*dynamic pressures*) e condizioni di vita non sicure (*unsafe conditions*). Il disastro si verifica quando un numero significativo di persone vulnerabili sperimentano una calamità naturale. Questa teoria viene sintetizzata ed illustrata nel *Pressure and Release Model* (Wisner, Blaikie, Cannon, & Davis, 2004), rappresentato nella Figura 2.2.

Nella progressione della vulnerabilità, le cause alla radice, come suggerisce la parola stessa, sono le più profonde e quindi anche le più "distanti". Esse sono un insieme di processi generali e diffusi all'interno di una società e dell'economia mondiale. Si definiscono distanti nel senso spaziale (ovvero, che sorgono in un centro di potere economico o politico distante), nel senso temporale (a livello storico) e, infine, distanti nel senso di essere così profondamente connesse con le

supposizioni culturali, con l'ideologia, con le credenze e con le relazioni sociali di una determinata comunità, che spesso passano inosservate. Le cause alla radice riflettono l'esercizio e la distribuzione del potere in una società, l'accesso allo stesso, alle strutture istituzionali e alle risorse.

Alle cause alla radice, seguono, le pressioni dinamiche. Secondo Wisner et al. (2004), esse sono processi che traducono gli effetti delle *root causes* in condizioni di vita insicure temporalmente e spazialmente. Sono delle dinamiche sociali che agiscono in maniera immediata, delle manifestazioni congiunturali dei sottostanti schemi economici, sociali e politici. Gli autori portano come esempio di pressione dinamica i piani di aggiustamento strutturale degli anni Ottanta del secolo scorso. Essi, infatti, sono il frutto di politiche neoliberiste e il neoliberismo, a sua volta, è una particolare forma di relazioni capitaliste che si è sviluppata tra la fine degli anni Settanta e primi anni Ottanta del 1900. Dal momento che i piani di aggiustamento strutturale sono stati considerati come responsabili del declino della qualità dei servizi di salute ed educazione nei paesi in via di sviluppo, essi sembrano essere una pressione dinamica che ha convertito il capitalismo e la distribuzione della ricchezza nelle mani di pochi (*root cause*), in un peggioramento di alcune condizioni di vita (*unsafe conditions*), che si traducono in un possibile fattore di vulnerabilità nel caso di disastro naturale.

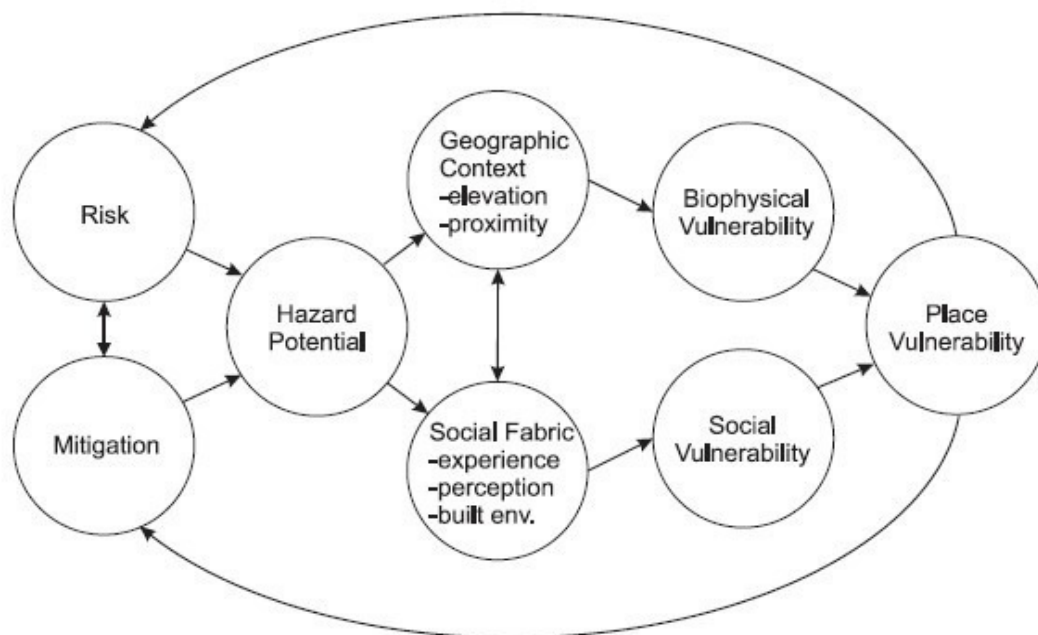
Infine, l'ultimo gradino nella scala di progressione della vulnerabilità, è rappresentato dalle condizioni di vita insicure. Esse sono delle esplicite manifestazioni di fattori che causano la vulnerabilità di un segmento di popolazione in un determinato tempo (momento storico) e spazio (località). Queste caratteristiche particolari, se presenti e riscontrabili nel momento in cui la calamità naturale si abbatte sull'ambiente costruito, contribuiscono a generare il disastro. Esempi di condizioni di vita insicure includono il fatto di vivere in luoghi rischiosi, il non potersi permettere economicamente strutture abitative sicure, la mancanza di protezione da parte dello Stato (per esempio in termini di effettive norme edilizie), una scarsa rete di relazioni sociali e soprattutto i bassi livelli di reddito.

Riguardo all'uso del termine *vulnerabilità sociale,* Wisner et al (2004), specificano che non bisogna utilizzarlo come una parola onnicomprensiva, ma con riferimento esclusivo alle persone. Infatti, impiegando il termine e le sue derivazioni in un'ampia gamma di situazioni (ad esempio per definire le strutture degli edifici, al posto di

utilizzare l'aggettivo *insicure* o con riferimento a una zona geografica, come sinonimo dell'aggettivo *pericoloso*), si rischia di allontanare l'attenzione dalle determinanti economiche, sociali e politiche che determinano la vulnerabilità sociale di un individuo ai disastri.

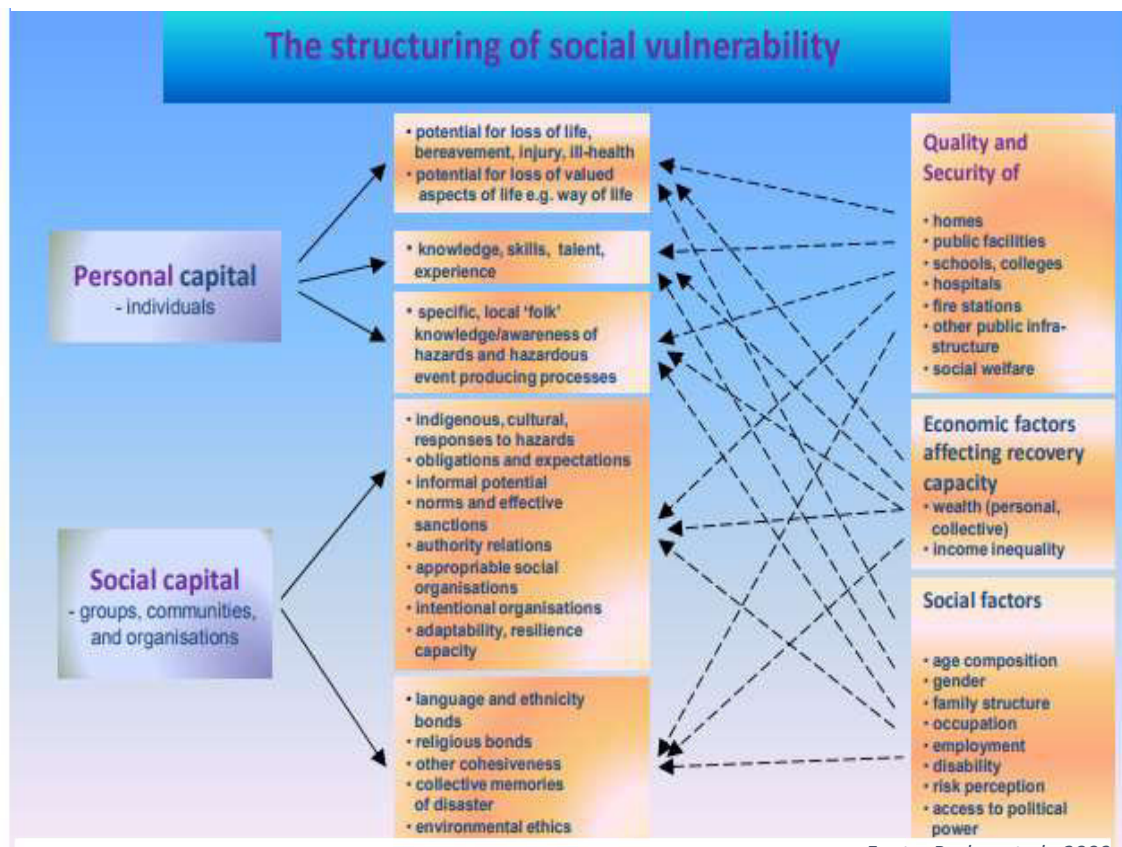
Un'ulteriore concettualizzazione di vulnerabilità è quella elaborata da Susan Cutter (1996), e ripresa da Cutter et al. (2003).

Essi elaborano un modello che rappresenta la vulnerabilità non solo come il prodotto di disuguaglianze sociali, ovvero quei fattori sociali che determinano e influenzano la suscettibilità di vari gruppi al pericolo a la loro capacità di farvi fronte, ma anche delle disuguaglianze geografiche-urbane, che corrispondono alle caratteristiche di una comunità e di un ambiente costruito come il livello di urbanizzazione, i tassi di crescita demografica e la vitalità dell'economia. Si unisce, quindi, al concetto di vulnerabilità sociale, quello di vulnerabilità fisica. Il modello elaborato, che possiamo osservare nella Figura 2.2.1, si chiama *Hazard of place model of vulnerability.* Esso illustra come il rischio (una misura obiettiva della probabilità di evento di pericolo) interagisca con la mitigazione (misure per ridurre i rischi o ridurre il loro impatto), producendo il potenziale di pericolo. Quest'ultimo può essere moderato o aggravato dal contesto geografico

Figura 2.2.1: Modello di vulnerabilità del rischio di un luogo

Fonte: Cutter 2003 p.244

(posizione e prossimità dell'epicentro del disastro), come anche dalla situazione sociale del luogo, che nella figura viene definita come "la fabbrica sociale". Essa include l'esperienza della comunità ai rischi naturali, l'abilità di rispondervi, di farvi fronte, di recuperarsi e di adattarsi. Tutte queste caratteristiche sono determinate da fattori economici, demografici ed abitativi. La vulnerabilità sociale e biofisica interagiscono in questo modello producendo la vulnerabilità complessiva di una località e della rispettiva comunità.

Infine, l'ultimo modello di vulnerabilità sociale che verrà illustrato in questo contesto è quello di Parker et al. (2009). Si è ritenuto opportuno inserirlo, dal momento che rappresenta un riuscito tentativo di riunire le più importanti prospettive sulla vulnerabilità, comprese quelle analizzate finora.

Figura 2.2.2: Cornice adattata per l'approccio alla vulnerabilità sociale

Fonte: Parker et al., 2009

In questa proposta, la vulnerabilità sociale è determinata dal carico del capitale personale e del capitale sociale, le cui proprietà associate sono elencate nella colonna di mezzo. Il capitale umano può essere semplicemente definito come lo "stock di capacità e conoscenze" degli individui (Smith, 1776 citato in Parker et al., 2009). Questa definizione

può essere estesa ulteriormente per spiegare alcuni atteggiamenti personali (sforzo, motivazione e impegno) e le competenze personali, per questo, è stato definito "Capitale personale". Nel contesto di pericoli naturali, queste componenti chiavi svolgono un ruolo significativo nel determinare la capacità di una persona di anticipare, rispondere, recuperare e adattarsi da un evento di pericolo. Per capitale sociale, invece, si fa riferimento alla definizione di Putnam secondo cui il capitale sociale è *l'insieme di quegli elementi dell'organizzazione sociale - come la fiducia, le norme condivise, le reti sociali – che possono migliorare l'efficienza della società nel suo insieme, nella misura in cui facilitano l'azione coordinata degli individui* (Putnam, 1993, p. 169)

La terza colonna divide gli elementi della vulnerabilità sociale in "fattori di sicurezza", "fattori economici" e "fattori sociali".Si propone che la coesione della comunità, le organizzazioni e le risposte e meccanismi in atto per gestire un evento naturale pericoloso, contribuiscono insieme a determinare il grado di vulnerabilità sociale dell'individuo o del gruppo nel suo complesso.

2.3. Valutare e misurare la vulnerabilità nei disastri naturali

2.3.1. I quattro approcci per valutare la vulnerabilità di Wisner

Wisner (2006 in Singh, Eghdami, & Singh, 2014, p. 74-75), analizza quattro approcci principali per valutare la vulnerabilità nei disastri naturali. Il primo è l'approccio demografico che continua a seguire la definizione della Disaster Relief Organization delle Nazioni Unite (UNDRO), ispirata all'approccio ingegneristico, per cui la vulnerabilità rappresenta *"il potenziale di pericolo e di perdita"*. Questi approcci tendono a considerare a rischio di calamità naturali, non solo gli esseri umani, ma anche molti altri elementi (quindi, la struttura di alcuni edifici, i ponti, e in generale, tutto l'mabiente costruito). Gli amministratori e i pianificatori che si occupano di valutare il livello di vulnerabilità nei disastri, dunque, devono tenere conto tanto della vulnerabilità sociale come di quella fisica.

Il secondo approccio è definito l'approccio tassonomico. Esso si concentra sulla vulnerabilità di alcuni gruppi sociali e si preoccupa delle cause per cui i diversi segmenti

della popolazione spesso sperimentano, nell'ambito dello stesso evento, differenti gradi di morte, di lesione, di perdita e distruzione, e anche un diverso livello di difficoltà, successo o fallimento nel processo di recupero. Questi approcci tendono a dividere la vulnerabilità in diversi elementi (sociale, economico, ambientale, informativo, ecc.) e tendono a funzionare sulla base di tassonomie sviluppate empiricamente (ad esempio: la vulnerabilità delle donne, dei bambini, degli anziani, dei disabili, delle minoranze etniche /razziali / religiose).

L'approccio situazionale, invece, considera come questione chiave nella valutazione della vulnerabilità, non a quali gruppi sociali o a quale famiglia appartenga una persona, ma la natura della sua vita quotidiana e la sua situazione attuale (inclusa la maniera i cui essa possa essere cambiata da poco o stia cambiando al momento dell'analisi). Secondo questo approccio, la vulnerabilità di una persona non è una caratteristica permanente, ma cambia in base al diverso tipo di rischio naturale e anche in base alle circostanze di un individuo riguardanti l'accesso al potere e alle risorse, contemporanee al momento del disastro. Infine, secondo l'approccio situazionale, una buona valutazione del livello di vulnerabilità di una persona deve tener in conto anche complessa interazione tra particolari identità che si sovrappongono in un individuo e le forme di empowerment o marginalità.

Il quarto ed ultimo approccio analizzato da Wisner è quello *contestuale* e *proattivo*. Secondo questa prospettiva, le comunità e i gruppi potrebbero appropriarsi del concetto di vulnerabilità per indagare autonomamente sul proprio livello di esposizione a danni e perdite in caso di disastri. Quest'ultimo approccio alla valutazione della vulnerabilità, dunque, è radicalmente differente dai precedenti perché utilizza il concetto di vulnerabilità sociale come strumento della comunità, sono gli stessi residenti ad essere consapevoli della loro forza, delle loro capacità, così come delle loro debolezze e dei loro bisogni.

I quattro approcci fin qui analizzati, sono utili al ricercatore per individuare la prospettiva da cui elaborare indicatori per quantificare e, se così si può dire, *misurare* la vulnerabilità.

2.3.2 La difficoltà della misurazione quantitativa della vulnerabilità

Secondo Hinkel (2011), misurare, nel senso letterale del termine, la vulnerabilità è un'impresa impossibile. Infatti, la vulnerabilità non costituisce un fenomeno osservabile (Moss et al. 2001 in Hinkel 2011), bensì un concetto teorico. In quanto tale, sarebbe più corretto ed accurato rendere la vulnerabilità un concetto operativo, invece di cercare di misurarla. Ciò è possibile individuando un metodo (operazione) che ne determini la natura. Per rendere operativo il concetto di vulnerabilità, è necessario determinare una metodologia per valutarla. In genere, gli indicatori, essendo essi funzioni di variabili osservabili, sono gli strumenti migliori per trasformare un concetto teorico in operativo.

Spesso per rendere un concetto operativo, risultano necessarie più variabili osservabili. In questa maniera, si costituisce un indicatore composito o indice. È questo il caso della vulnerabilità, che essendo un fenomeno particolarmente complesso, ha bisogno di più variabili per poter essere descritto.

Tuttavia, sempre secondo Hinkel (2011), l'elaborazione degli indicatori di vulnerabilità presenta due grandi sfide: la prima, risiede nella difficoltà di identificare esattamente l'entità vulnerabile. Ciò è dovuto, in parte, alla tendenza di molte valutazioni della vulnerabilità ad interessarsi ad ampli contesti, ad esempio a livello di intere nazioni senza distinguere tra i differenti tipi di pericoli naturali a cui un soggetto è vulnerabile. Una critica comunemente mossa alle analisi indirizzate al livello nazionale, è quella di perdere di vista la differenziazione spaziale e sociale sub-nazionale della vulnerabilità e le diverse condizioni locali che la determinano (Adger, 2006). Dall'altro lato, anche le valutazioni di vulnerabilità indirizzate a piccole comunità, devono tenere in conto dell'amplio contesto politico, economico e sociale.

La seconda sfida nell'elaborazione degli indicatori, riguarda il carattere futuro della vulnerabilità. Essa infatti indica la capacità di un individuo *di anticipare, far fronte, resistere e riprendersi* da una possibile calamità naturale. Quindi, gli indicatori di vulnerabilità devono tenere in conto della presenza di una componente di incertezza, ovvero, di qualcosa che potrebbe o non potrebbe accadere in futuro. Normalmente, gli indicatori di altri fenomeni, individuano delle caratteristiche presenti, contemporanee all'analisi e non future.

Considerata questa doppia natura della vulnerabilità, sviluppare un indicatore significa costruire un modello predittivo che è simile ad un modello simulativo. In

entrambi i casi, infatti, la funzione si costruisce osservando le caratteristiche presenti, trasformandole informazioni su possibili caratteristiche future.

Nell'elaborazione degli indicatori, dunque, risulta di fondamentale importanza riuscire a distinguere tra gli indicatori del danno (Hinkel 2011), che valutano se un'entità goda di buono o cattivo stato (nel senso economico, sociale, politico del termine), ma non includono una prospettiva futura; e gli indicatori di vulnerabilità che includono il possibile danno futuro.

In conclusione, possiamo affermare che una buona valutazione della vulnerabilità deve tenere in conto tanto di fattori sociali come dell'ambiente costruito e dell'esperienza passata della comunità con i pericoli naturali, ma soprattutto dev'essere una valutazione dinamica, cioè che tenga in considerazione il fatto che chi è vulnerabile in un determinato periodo, potrebbe non esserlo il periodo successivo e viceversa.

Inoltre, data la natura sfaccettata della vulnerabilità, è importante, nella valutazione, tenere in considerazione un quadro di riferimento che si basi tanto nell'analisi quantitativa, come in quella qualitativa. Le misure quantitative della vulnerabilità, infatti, sono complementari alla narrativa degli stakeholder e quindi alla valutazione qualitativa della vulnerabilità in luoghi e contesti specifici.

2.3.3 L'Indice di vulnerabilità sociale di Cutter, Shirley e Boruff (2003)

L'indice di vulnerabilità sociale ha lo scopo di fornire un modo per misurare il sociale vulnerabilità nei rischi ambientali. È stato sviluppato da Cutter, Boruff e Shirley (2003) utilizzando i dati del censimento delle varie contee degli Stati Uniti d'America. Le caratteristiche più frequentemente associate alla vulnerabilità sociale includono età, sesso, nazionalità e stato socioeconomico. Anche le popolazioni con bisogni speciali sono incluse nel paradigma.

L'Indice non si limita alle caratteristiche sociali tipiche, ma aggiunge anche gli aspetti dell'ambiente costruito che influiscono sul livello di vulnerabilità delle persone che lo abitano. Gli autori identificano 8 variabili osservabili che compongono l'indice di vulnerabilità sociale. Esse sono mostrate nella Tabella 1.

Lo sviluppo di un sistema basato su indicatori offre un modo per studiare la vulnerabilità di una comunità nel tempo e in diversi luoghi (Cutter, Boruff e Shirley 2003). Essi, infatti, offrono un approccio multidimensionale per identificare potenziali

mancanze nei processi di mitigazione, preparazione, risposta e recupero ai rischi naturali. Ricordiamo, infatti, che la vulnerabilità sociale ha il potenziale di influenzare tutte le fasi del ciclo di rischio e non solo quella precedente al disastro.

Il primo indicatore ad essere tenuto in considerazione è quello della ricchezza personale. La povertà, infatti, ha un ruolo significativo nelle fasi precedenti-e posteriori al disastro (Fothergill & Peek, 2004). Uno stato socioeconomico inferiore è associato ad una minore propensione alla preparazione ai rischi, ad una risposta minore agli avvertimenti, ad una maggiore probabilità di morte e lesioni, a maggiori perdite materiali, a una maggiore possibilità di sperimentare traumi psicologici e ad incontrare più ostacoli nella fase post-disastro. Anche quando il livello di esposizione è simile alle controparti più ricche, gli individui con uno status socio-economico inferiore avranno maggiori difficoltà in un disastro (o dei tempi di ripresa più lunghi).

Tabella 2.3.1: Gli indicatori di vulnerabilità l'Indice di vulnerabilità sociale

Indicatore di Vulnerabilità	Descrizione
Ricchezza personale	Ampiamente riconosciuto come fattore chiave di vulnerabilità sociale, un livello più elevato di ricchezza consente alla comunità o all'individuo di assorbire in maniera migliore uno shock e di velocizzare la fase di recupero, mentre la mancanza di ricchezza può avere l'effetto opposto
Età	È stato provato che gli anziani e i bambini soffrono di più dall'impatto di un disastro rispetto ad altri segmenti della popolazione, considerando la minore abilità di movimento e spostamento in caso di pericolo. Inoltre, le conseguenze di una calamità naturale sulle strutture per l'infanzia e sulle scuole possono influire sulla capacità dei genitori di tornare al lavoro.

Densità e sviluppo dell’ambiente costruito	Calcolata in base ai diversi tipi di utilizzo del terreno e al numero di unità abitative e commerciali della zona.
Dipendenza economica da un solo settore produttivo	Affidarsi ad un solo settore produttivo nella produzione di reddito può rendere una comunità o un individuo più incline a soffrire dagli impatti di un disastro, nel caso in cui esso danneggi le attività di tale settore
Alloggio e locazione	Possesso degli alloggi dove si vive e qualità della struttura degli stessi
Etnia	L’etnia contribuisce alla mancanza di accesso alle risorse, a differenze culturali e all’emarginazione sociale / economica / politica che è spesso associata a disparità razziali
Occupazione	Lavori precari e con un salario basso contribuiscono ad un maggior livello di vulnerabilità
Dipendenza dalle infrastrutture	Quelle comunità con un elevato rapporto debito / entrate e un’alta percentuale di lavoratori impiegati in servizi pubblici e altre infrastrutture (trasporti e comunicazioni) hanno meno risorse localizzate per il recupero da un disastro

Fonte: Rielaborazione personale da Cutter, Boruff e Shirley 2003

2.4 I migranti e la vulnerabilità nei disastri

Come abbiamo potuto notare fino ad ora, una tra le variabili fondamentali considerate nella letteratura sui disastri come indicatore di vulnerabilità, è quella dello status di migrante e della nazionalità. Essa arriva a costituire una forma di vulnerabilità, quando si interseca con altri fattori determinando la posizione sociale di una persona e il suo accesso alle risorse e opportunità. In altre parole, l’etnia e altri fattori di identità si intrecciano con

i processi di classe e i privilegi o gli svantaggi che ne derivano, convergono per modellare la vulnerabilità di una persona ai pericoli naturali (Bolin, 2006).

In questo paragrafo verranno esposte alcune tra le più significative ricerche sul rapporto tra essere un migrante e vulnerabilità nei disastri.

Gran parte degli studi sul tema, sono stati portati a termine con riferimento al contesto statunitense, ma i risultati possono essere applicati, con le dovute precauzioni e adattamenti, anche ad altre zone geografiche.

Fothergill et al (1999), sintetizzano in un unico articolo una vasta gamma di studi esistenti sui disastri che affrontano la questione dell'etnia negli Stati Uniti. In questa sezione riporteremo i risultati da essi ottenuti, aggiungendo ulteriori lavori sul tema che sono stati portati a termine negli anni successivi all'analisi di Fothergill et al (1999) e per questo non sono presenti nella loro ricerca.

La presentazione dei risultati è organizzata in base alle fasi del disastro: 1) percezione del rischio; 2) comportamento di preparazione; 3) comunicazioni e risposta agli avvertimenti; 4) impatto fisico del disastro; 5) impatto psicologico del disastro; 6) fase di emergenza; 7) fase di recupero. Per ognuno dei seguenti stadi si analizzano i diversi comportamenti adottati dalle differenti etnie. Per esempio, vi è evidenza che nei terremoti della California alcuni gruppi di immigrati avevano accresciute percezioni del rischio dovute a disastri che avevano precedentemente vissuto, soprattutto gli ispanici che avevano sentito il terremoto del settembre 1985 nella capitale messicana. Infatti, prima del terremoto di Loma Prieta, i residenti di Watsonville che avevano sperimentato quello di Città del Messico, o che ne avevano sentito parlare da parenti o amici, hanno avuto una percezione più elevata del rischio di terremoti rispetto ad altri residenti (Aptekar,1990 in Fothergill et al, 1999). Invece, Lindell et al. (1980), in una ricerca sulle inondazioni in una piccola città statunitense nel 1978, notarono che i messicano-americani tendevano a percepire un rischio molto più basso rispetto ai *bianchi*, sebbene vivessero in aree ugualmente pericolose.

In termini di sentimenti di fatalismo e percezione del rischio, uno studio condotto da Turner et al. (1980, in Fothergill et al, 1999) sui rischi sismici nel sud della California, ha evidenziato notevoli differenze tra gli americani *bianchi*, i *neri* e i messicano-americani. Infatti, i *neri* sono risultati essere molto più rassegnati ai terremoti rispetto alle altre etnie,

manifestando un sentimento di scoraggiamento e sentendo che ci fosse poco o nulla da fare per proteggersi da essi.

Il secondo momento analizzato è quello della preparazione. Essa fa riferimento a tutte quella attività preventive per ridurre l'impatto di una calamità naturale. Poco si sa delle differenze tra gruppi etnici e razziali durante questa fase, ma la letteratura, seppur limitata, suggerisce che la presenza di alcune difformità nella preparazione tra i vari gruppi etnici.

Mejer (1994 in Fothergill et al, 1999) ha spiegato che esiste una grande diversità culturale nei modi in cui famiglie e comunità promuovono una "cultura della sicurezza".

Le comunità razziali ed etniche avevano meno probabilità di aver avuto delle opportunità di educazione al disastro nella fase di preparazione al terremoto.

Anche Turner et al. (1980 in Fothergill et al, 1999) hanno studiato i vari gruppi razziali e la loro preparazione familiare al disastro e hanno trovato diverse differenze in base alle etnie. La preparazione, nel loro studio, comprendeva avere una torcia elettrica, una radio a batteria, un kit di pronto soccorso, cibo e acqua e aver dato istruzioni ai bambini sul comportamento da adottare in caso di terremoto. Hanno scoperto che gli americani *bianchi* erano più organizzati e preparati dei *neri* o dei messicano-americani. Inoltre, questi ultimi avevano manifestato un minor interesse di stipulare un'assicurazione contro i terremoti.

Blanchard-Boehm (1997 in Fothergill et al. 1999) ha scoperto che i *bianchi* erano più propensi dei *neri*, degli ispanici e degli asiatici ad apportare modifiche strutturali alle proprie case per ridurre al minimo il danno il terremoto. Tra coloro che non hanno apportato miglioramenti, la ragione preponderante che è stata data faceva riferimento al costo troppo elevato di eventuali cambiamenti strutturali all'edificio in cui vivevano.

La terza fase, quella della comunicazione e avvertimento dell'avvenuto disastro e la conseguente risposta ad esso, comporta la ricezione dell'avviso, come ad esempio trasmissioni radio e televisive di emergenza, sirene da tornado, e azioni in risposta agli avvertimenti, come ad esempio l'evacuazione.

Alcune ricerche hanno indagato circa le fonti di comunicazione dell'avvenuta calamità naturale. Perry e Mushkatel (1986 in Fothergill et al.,1999) hanno scoperto che i messicano-americani usavano i social network per trasmettere e ricevere gli avvertimenti più dei *neri* o dei *bianchi* e, in particolare, che i residenti urbani, soprattutto quelli messicano-americani, mostravano più alti livelli di scambio di informazioni sul disastro.

Phillips ed Ephraim (1992 in Fothergill et al.,1999) riportano che i *bianchi* ricevono più informazioni formali da fonti in lingua inglese, mentre i latini sono più tendenti a ricevere informazioni informali da familiari e amici.

Anche lo studio di Blanchard-Boehm (1997 in Fothergill, 1999) conferma la maggiore propensione degli ispanici ad utilizzare le reti sociali. Infine, Perry e Mushkatel (1986 in Fothergill,1999) osservano che i *neri* e i messicano-americani preferivano le riunioni di quartiere come canale di comunicazione dei rischi naturali. Notiamo, dunque, una tendenza all'informalità delle minoranze etniche statunitensi. Una delle spiegazioni più plausibili alla preferenza delle reti informali come fonte di comunicazione, è costituita dalla difficoltà che spesso riscontrano i migranti con la lingua del paese di approdo. In uno studio di Nguyen e Salvensen (2014) sulle peculiarità della fase di recupero dall'uragano Katrina per la popolazione asiatica residente nella località di Bayou laBatre, si evidenzia come una delle barriere a una adeguata ripresa sia proprio costituita dalla lingua. Infatti, era visibile tra i migranti di prima generazione, una notevole difficoltà ad ottenere informazioni accurate a causa dei limiti linguistici alla comunicazione. Inoltre, raramente, tra i membri dello staff incaricato di fornire aiuto durante la ripresa, si trovano persone che padroneggino più di una lingua.

Nel 1956, Clifford porta a termine una ricerca su due città evacuate per allagamenti, al confine tra il Messico e il Texas (Clifford, 1956 in Bolin, 2006) offrendo, involontariamente[6], alcune prime osservazioni riguardo le differenze "etniche" nei comportamenti tipici adottati in condizioni di emergenza. Secondo Dynes (1972, pp.236-237 in Bolin, 2006):

> *"La ricerca di Clifford rilevò che nella comunità messicana c'è una maggiore dipendenza dai gruppi familiari come fonti di consigli e aiuto e c'è una maggiore riluttanza ad accettare avvertimenti e aiuti ufficiali".*

---

[6] Si utilizza il termine "involontariamente" perché, fino al 1970, la *disaster research* non era interessata ai diversi comportamenti adottati in situazioni di disastro dai differenti segmenti demografici. Infatti l'interesse per le differenze demografiche nell'avvertimento, nella risposta alle emergenze e nel comportamento di evacuazione era forte nella ricerca iniziale sui disastri, così come l'impulso a generalizzare e sistematizzare i risultati indipendentemente dalla loro natura frammentaria (Barton, 1970 in Bolin,2006)

La quarta fase, quella dell'impatto fisico del disastro, corrisponde al momento in cui si manifestano gli effetti reali e immediati deli disastro che colpisce una comunità.

Anche se gli studi che analizzano l'impatto fisico di un disastro naturale per etnia non sono moltissimi, possiamo comunque trovare qualche ricerca che ci fornisca informazioni a riguardo. In generale, quest'ultime suggeriscono che i cittadini appartenenti a minoranze etniche hanno sperimentato conseguenze diverse a seguito di disastri naturali. I dati della Croce Rossa sulle fatalità per calamità naturali, indicano che le morti legate ai disastri sono sproporzionatamente più alte tra minoranze etniche (Trainer e Hutton, 1972 in Fothergill et al.,1999).

Bates et al. (1963 in Fothergill et al.,1999) rilevarono che l'uragano Audrey aveva mietuto un numero sproporzionato di *neri*: il tasso di mortalità era 38 per mille abitanti per i *bianchi* e 322 per mille per i *neri*. Anche Moore (1958), nella sua analisi della serie di tornado che colpirono quasi dieci stati degli Stati Uniti nel 1953, di cui il più forte fu quello di Waco in Texas, evidenzia discrepanze simili: il 4 per cento delle famiglie di *bianchi* aveva almeno un familiare gravemente ferito da un uragano, contro il 12 per cento delle famiglie di *neri*. Infine, anche Bolin e Bolton (1986) nello studio comparato delle fasi di recupero da vari disastri con focus sull'etnia, rilevano che l'uragano che colpì la cittadina di Paris, Texas, nel 1982, aveva causato almeno la morte di un familiare nel 10 per cento delle famiglie di *bianchi*, contro il 20 per cento delle famiglie di *neri*. L'impatto diseguale può essere spiegato da fattori abitativi. Negli Stati Uniti, infatti, i membri dei vari gruppi etnici vivono spesso in condomini che sono più vecchi e che non hanno la muratura rinforzata. Infatti, nella ricerca di Bolin e Bolton (1986) si dimostra che i *neri*, a causa delle loro case vecchie e mal costruite, hanno subito livelli più elevati di danni fisici rispetto ai *bianchi*, ma livelli più bassi di perdita economica.

Per quanto riguarda gli impatti psicologici del disastro, Goltz et al. (1992 in Fothergill et al 1999) determinano che i più alti livelli di paura ai terremoti sono espressi da individui con un reddito più basso e un minore grado di educazione, dalle donne e dagli ispanici. Gli autori riportano che i meno spaventati sono i *bianchi* e gli asiatici. Garrison (1985 in Fothergill et al 1999), in un lavoro di sintesi della letteratura in tema di stress da trasferimento post disastro, nota una correlazione tra classe/etnia e reazione allo stress. Il suo studio ha rilevato che per i poveri e le minoranze etniche il trasferimento dopo un disastro risultava essere più stressante. Le variabili critiche includevano la percezione di

aumento dell'indebitamento e il grado di controllo della propria situazione e del proprio futuro abitativo. La mancanza di controllo generava un marcato sentimento di impotenza e senso di essere intrappolati. Shoaf (1998, in Fothergill 1999) riferisce che i *neri* e i latini hanno riportato ferite emotive più gravi dopo il terremoto di Northridge. In uno studio sul recupero psicosociale di persone anziane sopravvissute a un tornado, Anche Bolin e Klenow (1988 in Fothergill et al,1999) hanno scoperto differenze in base all'etnia nella reazione psicologica ai disastri. Essi, notarono che gli anziani *neri* avevano una ripresa psicosociale più lenta che i *bianchi* principalmente perché avevano meno risorse economiche con cui ottenere alloggio permanente e quindi evitare più spostamenti dentro e fuori dall'alloggio temporaneo. Ciò, che risulta difficile da rilevare è se la differenza nei tempi di recupero psicologico sia il risultato della diversa classe sociale, della diversa etnia o della combinazione di entrambi i fattori.

Durante la sesta fase del disastro, quella dell'emergenza, le interazioni tra gli operatori umanitari e le persone di diverse razze ed etnie, meritano attenzione, dal momento che questa relazione determina anche le caratteristiche del successivo momento recupero di una comunità. Alcuni studi hanno dimostrato una certa insensibilità culturale da parte del personale di emergenza che arriva nel luogo del disastro per offrire assistenza. Per esempio, in seguito al terremoto di Loma Prieta, la Croce Rossa portò volontari che provenivano dalla costa orientale degli Stati Uniti e che, quindi, non erano sensibili ai bisogni culturali della popolazione ispanica (Katayama, 1992 in Fothergill et al. 1999).

Anche in questa fase, una delle questioni chiave da tenere in considerazione è quella della lingua. Diversi studi hanno dimostrato che le agenzie di emergenza dispongono di poco personale bilingue per le popolazioni che non parlano inglese (Phillips e Efraim, 1992 in Fothergill et al., 1999). Subervi-Velez et al. (1992, in Fothergill et al,1999) hanno riscontrato che le agenzie avevano poco personale che parlasse spagnolo e ancora meno per le lingue asiatiche. Dopo l'uragano Andrew, molte delle prime informazioni di rilievo sono state fornite solo in inglese, impedendo agli ispanici e agli haitiani di ricevere cibo, medicinali e assistenza (Yelvington, 1997, in Fothergill et al. 1999). Inoltre, alcuni volantini appesi sulle porte delle case per avvisare i residenti riguardo lo stato di sicurezza dell'edificio, sono stati stampati solo in inglese (Phillips ed Ephraim, 1992).

É stato dimostrato anche, che le interazioni tra il personale addetto all'emergenza e le comunità etniche seguono e riflettono i problemi sociali preesistenti al disastro e

soprattutto la stratificazione sociale. A seguito dell'uragano Frederick, ad esempio, i soccorritori hanno ripristinato i servizi di alimentazione nelle aree abitate da *neri* solo dopo averlo fatto nelle aree dei *bianchi*; inoltre le comunità di *neri* hanno avuto a disposizione meno strutture di riparo nell' emergenza, meno cibo e meno assistenza (Beady e Bolin, 1986 in Fothergill et al., 1999).

La preparazione dei cibi e dei pasti costituisce un'altra area operativa cui è necessaria la consapevolezza culturale. Dopo il terremoto di Loma Prieta, molti latini si ammalarono per via del cibo preparato dai soccorritori. Infatti, non essendo abituati ad alcuni ingredienti, hanno avuto problemi relativi alla digestione (Phillips, 1993 in Fothergill et al.,1999).

Infine, nella fase di ripresa, considerata generalmente della durata di un anno e orientata alla ricostruzione e al ritorno alla normalità, si rilevano dinamiche interessanti in termini di etnia. I fattori socio-economici contribuiscono all'emarginazione di alcune comunità di *neri* durante la fase di recupero. Molte minoranze hanno avuto maggiori difficoltà a riprendersi a causa di redditi più bassi, meno risparmi, maggiore disoccupazione, mancanza di assicurazione e un minor accesso ai canali di comunicazione e informazioni (Bolin and Bolton, 1986; Cooper e Laughy, 1994; Peacock et al., 1997, in Fothergill et al.,1999).

Dopo l'uragano Andrew, sono state individuate alcune differenze razziali nelle richieste di risarcimento assicurativo. Infatti, i *neri* e gli ispanici hanno mostrato una maggiore propensione a ricevere importi di liquidazione insufficienti.

Alcuni studi hanno anche affrontato le differenze razziali ed etniche tra coloro che hanno ricevuto assistenza. Le vittime della classe medio-alta hanno mostrato una migliore capacità di gestione delle pratiche burocratiche e una maggior facilità nel compilare i moduli con il risultato che erano più propensi a ricevere aiuti rispetto ai non *bianchi*. (Aptekar, 1990 in Fothergill et. al.1999). Bolin e Bolton (1986) arrivano alla conclusione che i *neri* e gli ispanici hanno più probabilità di essere esclusi dalla rete di aiuti formali e hanno tempi di recupero economico più lunghi.

Sono state fatte alcune ricerche anche riguardo i problemi abitativi durante il recupero. Per esempio, uno studio sulla ripresa dal ciclone tropicale Agnes che devastò la Florida occidentale per poi trasferirsi verso nord-est causando, sotto forma di tempesta tropicale, danni molto seri nella regione medio-atlantica, ha dimostrato che gli alloggi di

assegnati seguivano criteri *razziali*: infatti i *bianchi* erano stati collocati in un nuovo insediamento abitativo periferico, mentre per i *neri* si elaborò un progetto di edilizia residenziale a più piani. Questa pratica discriminatoria venne presto scoperta e fermata. (Fothergill, Maestas, & Darlington, 1999).

In altri casi è stato più difficile rilevare prove di discriminazione abitativa in base alla etnia, tuttavia le agenzie federali sono state criticate per non aver istituito meccanismi per prevenire la discriminazione razziale nelle future situazioni post-disastro (American Friends Service Committee, 1972, in Fothergill et al.1999).

Nguyen e Salvesen (2014) nel loro studio sul recupero delle comunità asiatica dopo l'uragano Katrina, evidenziano delle differenze legate soprattutto alla lunghezza dei tempi di ripresa. Gli asiatici tendono a recuperarsi dal disastro (ovvero, a tornare alla normalità) più lentamente rispetto agli anglo-americani. Le barriere alla ripresa individuate dagli autori sono di quattro tipi: 1) linguistiche: gli asiatici hanno una conoscenza dell'inglese molto più bassa, addirittura alcuni manifestano condizioni di vero e proprio analfabetismo; 2) differenze nei modi di comunicazione tra i migranti e gli operatori: come già menzionato sopra, spesso gli operatori hanno un livello di sensibilità culturale molto basso che porta a notevoli difficoltà al momento di comunicare con il cittadino asiatico; 3) riluttanza da parte del migrante asiatico a cercare aiuto e prioritarizzazione dei bisogni collettivi e familiari ai bisogni individuali; 4) documentazione insufficiente ed inadeguata e incapacità di navigare nell'universo burocratico.

Queste barriere individuate da Nguyen e Salvesen, corrispondono a quelle già citate da Fothergill et al. (1999) nella loro revisione della letteratura su etnia e vulnerabilità nei disastri.

Risulta, dunque, evidente l'esistenza di forti correlazioni tra l'appartenenza a minoranze etniche e un più alto livello di difficoltà in tutte le fasi del disastro. Per limitare queste differenze che costituiscono una maggiore vulnerabilità, è importante elaborare politiche sociali che limitino le discrepanze tra le condizioni sociali di vita dei migranti e dei locali in situazioni di normalità. Il disastro, infatti, come abbiamo più volte ripetuto nel corso di quest'elaborato, non è altro che un acceleratore di dinamiche socio-politiche già esistenti, un rivelatore di complesse trame che sottostanno e determinano l'ordine sociale. In particolar modo, nell'ambito del discorso sull'etnia, i disastri naturali non

fanno altro che dimostrarci che viviamo in società dove il razzismo è una componente ancora molto presente, nonostante negli ultimi anni abbia acquisito dei caratteri differenti. In un articolo online di Nils Gilman chiamato *What Katrina Teaches about the Meaning of Racism,* l'autore cerca di rispondere alla domanda su cosa significhi ascrivere il carattere razziale delle vittime di Katrina, in maggioranza *neri*, a una questione di "razzismo". Egli sostiene che il dibattito sul significato razziale di Katrina rivela un disaccordo pubblico negli Stati Uniti sul significato del concetto stesso di razzismo. Il divario fondamentale è tra coloro che considerano il razzismo come una questione essenzialmente individuale contro coloro che lo considerano un fenomeno sociale e strutturale. L'autore evidenzia come uno dei problemi attuali della discussione sul razzismo è quello di equipararlo al pregiudizio razziale. Con questa definizione, si finisce per considerare il razzismo qualcosa esistente solo nella mente dei razzisti e non una condizione sociale e, di conseguenza, non si affronta il fatto che la discriminazione razziale ha luogo non solo attraverso le interazioni intenzionali (sebbene forse non coscienti) tra individui, ma anche come risultato di profonde pratiche e abitudini sociali e istituzionali.

Questo era esattamente il punto dell'allora senatore dell'Illinois Barack Obama, quando dichiarò in Senato che la vulnerabilità nei disastri della popolazione *nera* manifestatasi con Katrina non era "evidenza di cattiveria attiva", ma semplicemente il risultato della "continua indifferenza passiva". Il fatto che le istituzioni e alcuni processi sociali escludano strutturalmente e releghino al margine della società alcuni segmenti della popolazione, è causa di ridotte opportunità di vita e, in particolare, di ridotte opportunità economiche che influenzano, tra le altre cose, anche la capacità di sfuggire a uragani mortali.

> *"Insomma, Katrina offre un'opportunità senza precedenti di comunicare che il "razzismo" non è solo una questione di psicologia dell'odio, ma è anche una questione di struttura razziale di inclusione ed esclusione politica ed economica. Questa è una lezione di Katrina che le scienze sociali dovrebbero aiutare a comunicare"* (Gilman, 2006)

Come Katrina, anche in numerosi altri disastri naturali il tema del razzismo e dell'esclusione sociale di alcuni gruppi etnici, diventa evidente più che mai. Nei prossimi capitoli, analizzando un caso specifico di gestione del post-terremoto che ha colpito il Centro Italia nel 2016, si metteranno in evidenza dinamiche simili di vulnerabilità nei disastri vissute da diverse famiglie immigrate che attualmente alloggiano nei Moduli Abitativi Collettivi di Tolentino.

III Capitolo
Immigrazione in provincia di Macerata

3.1 Introduzione alle fonti

In questo capitolo si vuole offrire un quadro descrittivo e numerico del fenomeno dell'immigrazione in provincia di Macerata. Per ogni sezione, si inizierà dando un'inquadratura della situazione a livello nazionale, per poi scendere nel dettaglio.

Le fonti utilizzate a tale scopo sono i dati Istat su immigrati e nuovi cittadini al 1° gennaio 2017[7] e il Rapporto 2016 dell'Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione in provincia di Macerata. Quest'ultimo è programmato ed elaborato dall'Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione (OFI) e svolto nell'ambito delle attività del Gruppo Permanente di Statistica provinciale presso la Prefettura di Macerata. Esso contiene dati relativi all'anno 2015 e provenienti da più fonti (Istat, anagrafi comunali, Inps, Inail, Questura, Camera di Commercio, ecc.). La decisione di utilizzare queste due fonti, deriva dalla necessità, da un lato, di considerare i dati più recenti e dall'altro, di avere una visione dettagliata e profonda del fenomeno dell'immigrazione nella specifica provincia di Macerata. Dunque, i dati ricavati da Immigrati.Stat al 1° gennaio 2017, soddisfano la prima esigenza, mentre il Rapporto OFI, essendo dedicato esclusivamente alla provincia maceratese e mostrando dati trascurati dalle statistiche nazionali e regionali, fa luce su questioni peculiari e specificità della zona di nostro interesse.

Si utilizzeranno i dati più recenti quando disponibili e quando no, si ricorrerà a quelli dell'OFI.

Per la sezione relativa ai migranti e il mondo del lavoro, invece, si è fatto utilizzo dei dati forniti dal *Settimo Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, promosso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e realizzato grazie alla collaborazione tra la Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, la Direzione Generale dei Sistemi Informativi, dell'innovazione tecnologica

[7] Ricavati dal Immigrati.Stat, il warehouse che raccoglie e sistematizza le statistiche prodotte dall'Istat sui migranti stranieri e i nuovi cittadini

e della comunicazione, l'INPS, l'INAIL, Unioncamere e il coordinamento esecutivo di Italia Lavoro S.p.A.

Infine, nell'ultimo paragrafo verrà sviluppato, in maniera più approfondita rispetto agli altri, il tema dei migranti e la casa tenendo in considerazione tanto i dati sulla situazione abitativa degli stranieri in provincia di Macerata dell'Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione, come gli studi sociologici sulla questione.

Le tavole con i dati sono disponibili nell'Appendice Statistico situato alla fine dell'elaborato.

3.2. Il fenomeno immigrazione in numeri

In Italia al 1° gennaio 2017 gli stranieri sono più di cinque milioni (precisamente 5.047.028). La distribuzione dei cittadini stranieri nel Paese è disomogenea: come possiamo notare nella Figura 3.2, la maggior parte di essi si concentra nel Settentrione e nel Centro, in particolar modo, in quei territori che presentano un tessuto economico e produttivo ampio e solido, come le zone della Pianura Padana, le zone prealpine lombarde e venete, l'appennino emiliano e le grandi città. In valore assoluto, il numero più alto di stranieri lo troviamo in Lombardia, Lazio ed Emilia Romagna.

La presenza di stranieri, invece è nettamente inferiore in Sud Italia. Un'eccezione a questa tendenza generale è costituita dalla Valle d'Aosta che, con 8.257 stranieri risiedenti sul territorio, manifesta il numero più basso tra tutte le regioni italiane (Figura 3.2.1).

Come illustrato in Figura 3.2.1, le Marche, con 136.199 persone (ISTAT, 2017), si collocano in decima posizione nella graduatoria regionale per consistenza numerica e in ottava posizione per la quota di popolazione straniera che è pari al 8,85 per cento (Figura 3.2.2 e Tavola 1 in Appendice).

Nella regione Marche, prevale un modello di immigrazione diffusa, con persone immigrate residenti in maniera più accentuata nei centri di minori dimensioni e meno nei capoluoghi e nelle città più grandi. Anzi, si può dire che la capacità dei migranti di distribuirsi sul territorio è la caratteristica principale dell'immigrazione nelle Marche: ciò è dovuto solo in parte alla struttura insediativa marchigiana, priva di grandi centri urbani

(Cancellieri & Barberis, 2015). Come vedremo in seguito, questa tendenza alla diffusione si riproduce anche a livello provinciale.

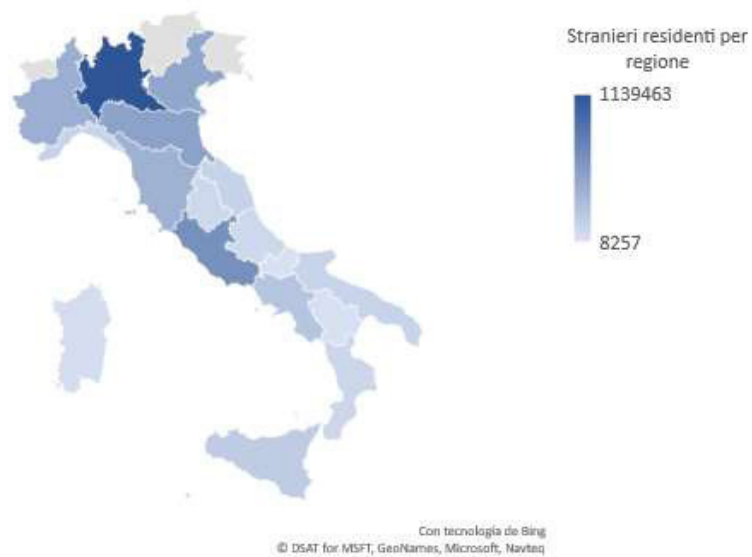
Figura 3.2: Distribuzione della popolazione straniera per regione (valori assoluti).

Fonte: Dati Istat al 1° gennaio 2017 su I.Stat

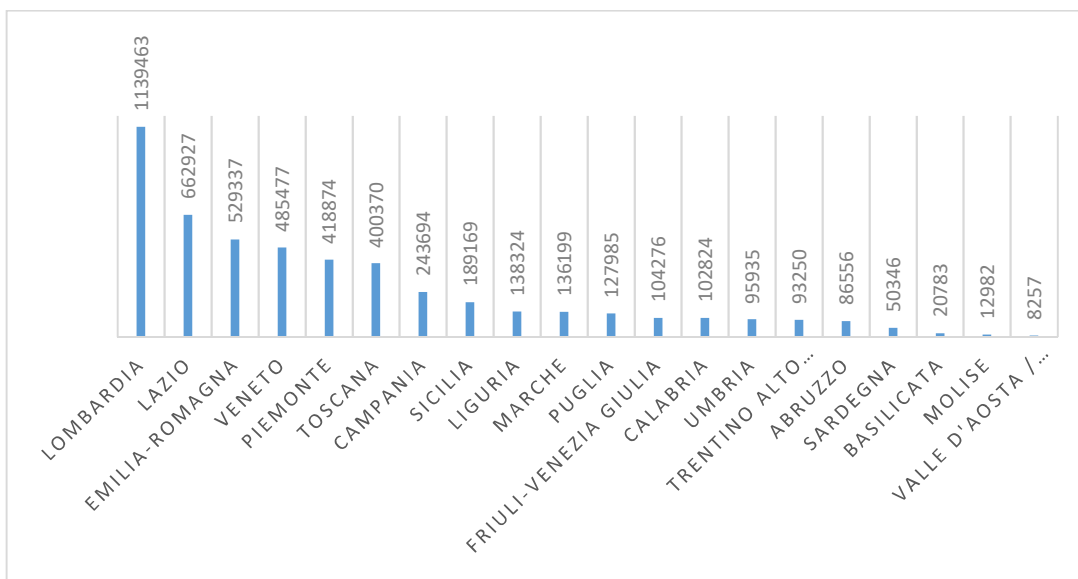
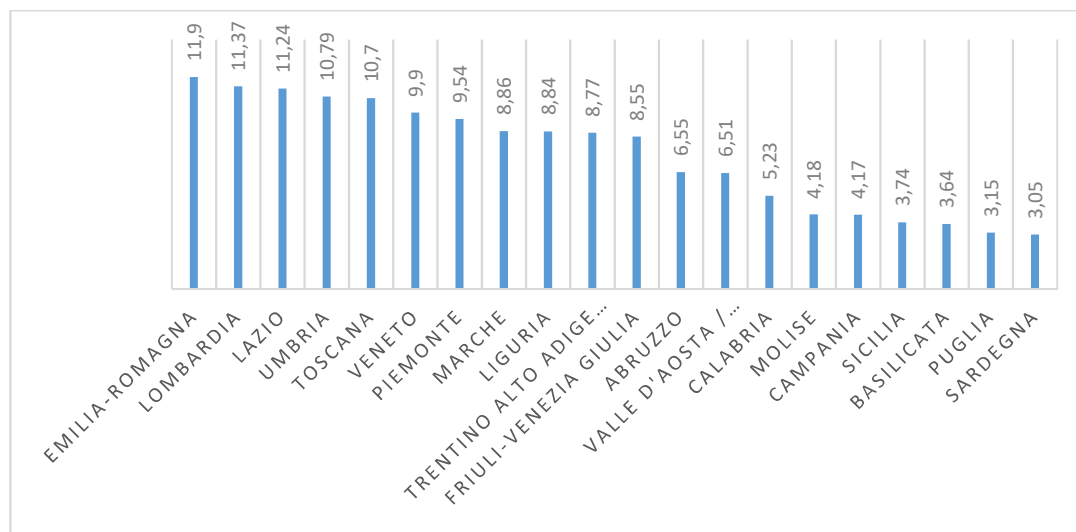
Figura 3.2.1: Distribuzione in ordine decrescente della popolazione straniera per regione (valori assoluti)

Fonte: Dati Istat al 1° gennaio 2017 su I.Stat

Figura 3.2.2: Distribuzione in ordine decrescente della popolazione straniera per regione (percentuali sul totale residenti).

Regione	%
EMILIA-ROMAGNA	11,9
LOMBARDIA	11,37
LAZIO	11,24
UMBRIA	10,79
TOSCANA	10,7
VENETO	9,9
PIEMONTE	9,54
MARCHE	8,86
LIGURIA	8,84
TRENTINO ALTO ADIGE...	8,77
FRIULI-VENEZIA GIULIA	8,55
ABRUZZO	6,55
VALLE D'AOSTA /...	6,51
CALABRIA	5,23
MOLISE	4,18
CAMPANIA	4,17
SICILIA	3,74
BASILICATA	3,64
PUGLIA	3,15
SARDEGNA	3,05

Fonte: Dati Istat al 1° gennaio 2017 su I.Stat

Dal 2014 è in atto una diminuzione del numero di residenti stranieri nella regione. Infatti, mentre nel 2015 ammontavano a 140.341 persone (OFI, 2016), nel 2017 sono scesi di 4.142 unità. Tale tendenza è riscontrabile anche in tutte le regioni del Nord e del Centro Italia, ad eccezione della Toscana. A tale diminuzione, corrisponde un aumento al Sud e nelle Isole (Tavola 2 in Appendice).

Anche in provincia di Macerata si è assistito negli ultimi due anni a una leggera diminuzione della presenza stranieri: nel 2015 si contavano 32.477 cittadini stranieri (10,1 per cento sul totale dei residenti) che collocavano Macerata al trentaduesimo posto tra le centodieci province, dopo Padova e prima di Novara (Prato era in testa con il 16 per cento); invece, al 1 gennaio 2017 sono 31.020 gli stranieri risiedenti nel territorio della provincia maceratese, rappresentando il 9.73 per cento della popolazione totale e collocando la provincia di Macerata al trentacinquesimo posto tra le centodieci province, dopo Pisa e prima di Vicenza. Al primo posto rimane la provincia di Prato (ISTAT, 2017).

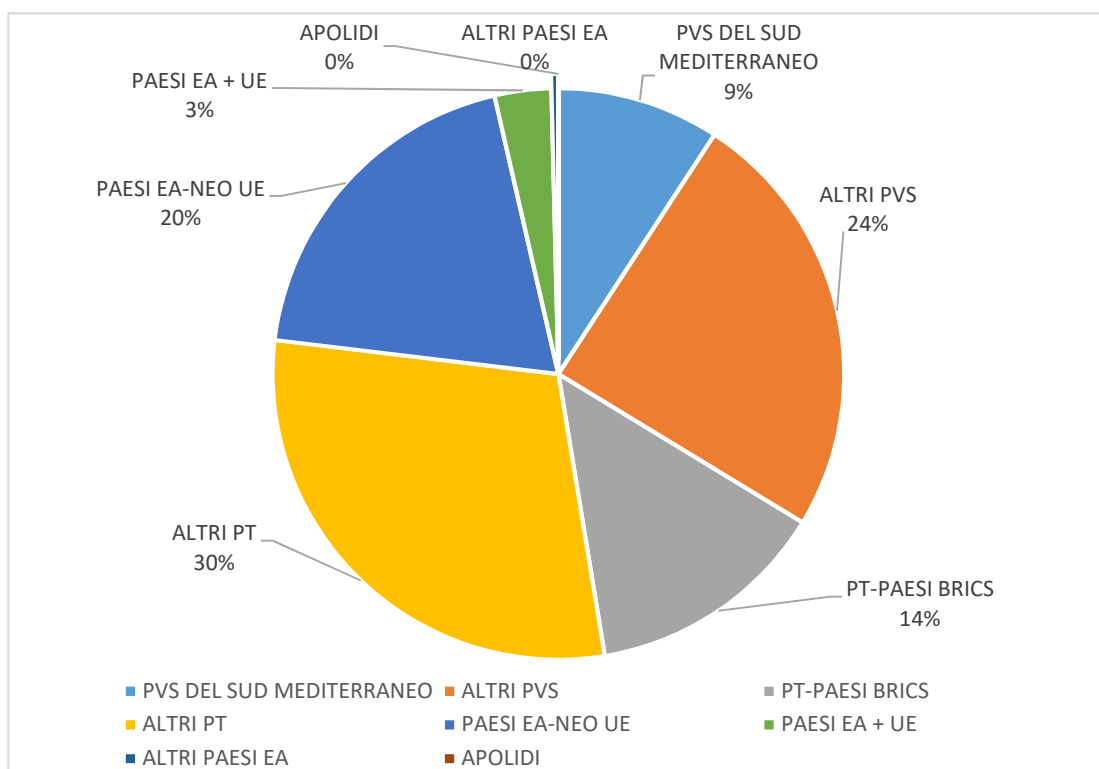
Nei comuni della provincia di Macerata, la presenza straniera, in termini di composizione percentuale sul totale dei residenti (Tavola 4 in appendice), oscilla tra il valore massimo di Porto Recanati (21,06 per cento) e quello minimo di Bolognola (2,92 per cento). La Tavola 4 in Appendice mostra come i comuni con percentuali più alte a livello provinciale appartengano a diverse tipologie dei comuni maceratesi (costieri,

collinari e di montagna, maggiormente e poco popolosi, a vocazione agricola e industriale), segno di una diffusione comunque ampia dei residenti stranieri nel territorio.

L'analisi complessiva dei dati mostra che presumibilmente il perdurare della crisi economica porti i cittadini stranieri in provincia di Macerata a ripopolare le zone interne (collinari e montuose), forse più "economiche", anche privilegiando la residenza in alcuni comuni demograficamente più grandi e in quelli dotati di una rete stradale o ferroviaria più accessibile o agevole. (ISTAT, 2017). Più della metà degli stranieri maceratesi risiede in sette dei comuni più grandi: Macerata, Civitanova Marche, Porto Recanati, Tolentino, Corridonia, Potenza Picena e Recanati; più numerose le presenze nei comuni appartenenti ai distretti industriali più rilevanti della provincia e nei territori immediatamente confinanti, in particolare, nelle aree industriali a basso valore aggiunto dove gli stranieri occupano mansioni generalmente manuali, a bassa qualifica e bassa retribuzione (Fondazione Leone Moressa, 2011).

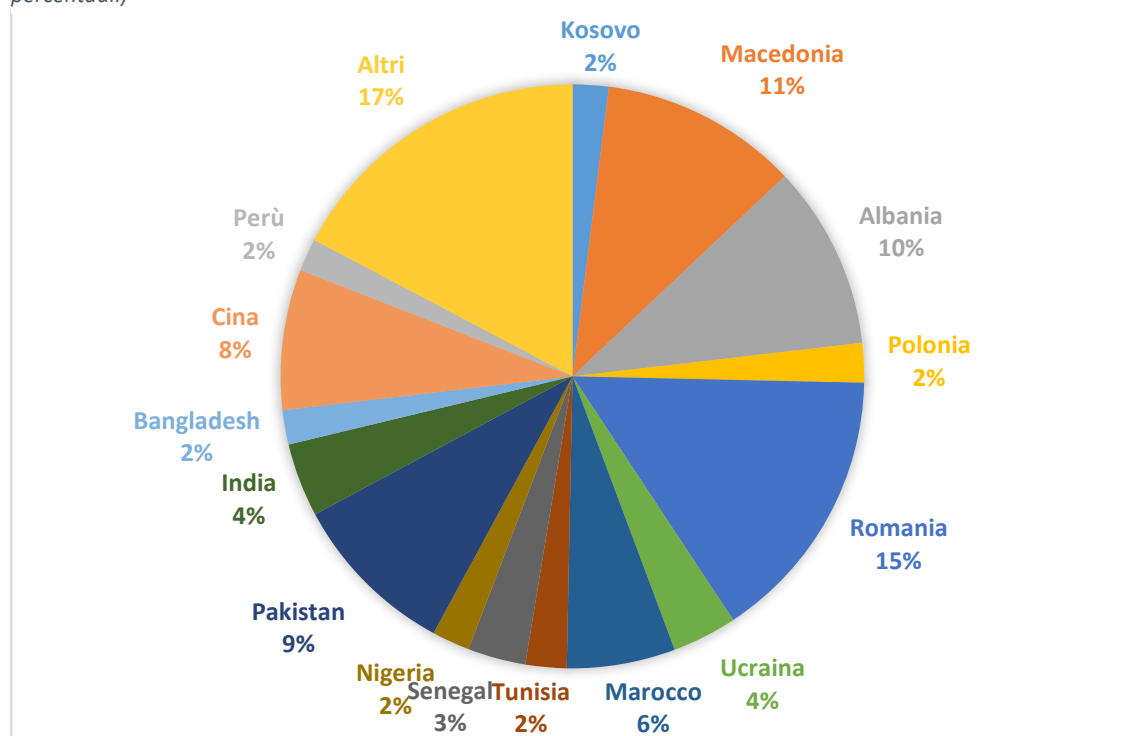
Per quanto riguarda l'analisi della presenza sul territorio, ovvero, di quali sono le cittadinanze e comunità più rilevanti, ci dobbiamo rifare ai dati al 1° gennaio 2016, essendo i più recenti riguardo al tema.

Alla fine del 2015, nella provincia di Macerata si riscontra la presenza di centotrentatré cittadinanze straniere in quantità piuttosto diverse. Dividendo i paesi di provenienza secondo la principale classificazione geo economica internazionale che organizza gli stati nel mondo in Paesi in Transizione (PT), Paesi in via di Sviluppo (PVS) ed Economie Avanzate (EA), possiamo osservare dalla Figura 3.2.3 come più di uno straniero su cinque proviene da un Paese ad "economia avanzata" (EA), quasi sempre appartenente all'Unione Europea. Due stranieri su cinque appartengono al gruppo dei Paesi in transizione (PT), fra i quali un ruolo sempre più significativo lo assumono i cinque paesi appartenenti al BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) e la loro presenza è in aumento rispetto agli anni precedenti. Il terzo gruppo dei Paesi in via di sviluppo (PVS) rappresenta circa un terzo degli stranieri residenti, con il 9,2 per cento appartenente ad un Paese della sponda sud del Mediterraneo, limitrofa all'Italia.

Figura 3.2.3: Grafico a torta degli stranieri risedenti in provincia di Macerata al 31-12-2015 (valori percentuali).

Fonte: Dati OFI, 2016

Per avere un'idea più completa e profonda degli stranieri residenti in provincia di Macerata bisogna far riferimento al Paese di cittadinanza degli stessi. Dalla Figura 3.2.4 vediamo che le comunità di stranieri con una più alta presenza nel territorio maceratese sono quella rumena, la macedone e la comunità albanese. Insieme esse costituiscono il 36,5 per cento del totale degli stranieri e, se si aggiungono le tre comunità successive in graduatoria (pakistani, cinesi e marocchini), la quota complessiva è poco inferiore al 60 per cento (OFI, 2016).

La comunità rumena ha conosciuto una crescita costante dall'ingresso del Paese nella UE. Anche la presenza di albanesi e macedoni è aumentata dal 2003 al 2009, come la comunità cinese e la pakistana. La marocchina, invece, dopo il 2011 ha subito una regressione.

Figura 3.2.4: Grafico a torta degli stranieri risedenti in provincia di Macerata per nazionalità al 31-12-2015 (valori percentuali)

Fonte: Dati OFI 2016

A Tolentino la comunità straniera più numerosa è quella albanese, che rappresenta quasi il 15 per cento di tutti gli stranieri residenti nella città. Essa si può considerare una comunità "storica" per il territorio maceratese perché è stata una delle prime a stabilirsi nelle province maceratesi. A differenza della comunità rumena, a maggioranza femminile, e quella macedone, a maggioranza maschile, la comunità albanese sembra bilanciata tra i generi.

Le altre quattro comunità di stranieri più presenti a Tolentino sono, in ordine, la comunità macedone, quella del Kosovo, quella rumena, quella senegalese e la comunità cinese. Rispettivamente rappresentano il 12,1 per cento, 10,4 per cento, 9,8 per cento 8,7 per cento e 8,3 per cento del totale di stranieri. Ad essi seguono indiani, marocchini, ucraini, nigeriani, bosniaci, bulgari, peruviani, moldavi, polacchi, russi, congolesi, tunisini, argentini, serbi (OFI, 2016) .

In totale, al 1° gennaio 2017, a Tolentino sono presenti 2060 stranieri che rappresentano il 10,7 per cento della popolazione totale.

L' alta percentuale di stranieri è dovuta soprattutto al fatto che la città costituisce uno dei più importanti distretti industriali della provincia e, se consideriamo che la

motivazione alla base del soggiorno nel nostro Paese risulta essere il lavoro per tre uomini su cinque e una donna su tre (OFI, 2016), Tolentino diventa una meta piuttosto attraente.

Per quanto riguarda la composizione delle famiglie con intestatario straniero, esse sono formate soprattutto da single (poco più di quattro famiglie su dieci); tuttavia, le famiglie di stranieri presentano percentuali elevate anche nelle famiglie composte da cinque componenti (esse costituiscono l'8,1 per cento contro il 4,3 per cento delle omologhe italiane), da sei componenti (3,6 per cento contro 1,3 per cento delle italiane) e quelle con più di sei componenti (3,6 componenti, rispetto allo 0,6 per cento italiano) (OFI, 2016).

Notiamo, dunque, come le famiglie con intestatario straniero manifestino la tendenza ad essere più numerose. L'alta percentuale di famiglie di single, invece, lascia pensare che esse siano costituite da persone che sono arrivate in Italia sole, senza famiglia e che potrebbero portare a un successivo ricongiungimento familiare. Tra le famiglie di single, le più comuni sono di nazionalità ucraina, polacca e rumena, mentre le famiglie con sei e più componenti si concentrano soprattutto tra gli intestatari di famiglia pakistana, macedone e cinese.

3.3 I migranti e il mondo del lavoro

Al 1° gennaio 2017, si rileva, in Italia, un incremento del numero di occupati che ha interessato contemporaneamente italiani e stranieri e che costituisce un punto di netta discontinuità rispetto agli andamenti degli anni precedenti. Ciononostante, il mercato del lavoro per gli stranieri continua ad essere caratterizzato da fragilità e punti di frizione. Tra essi incontriamo la segmentazione professionale, gli altissimi livelli di disoccupazione femminile; lo scarso attaccamento al sistema dei Servizi per l'Impiego cui è correlata una forte dipendenza da reti etniche per la ricerca di un impiego; il fenomeno dell'*overeducation* tra le cui cause è da ravvisare anche il mancato riconoscimento dei titoli di studio; le scarse possibilità di crescita professionale e le basse retribuzioni.

Per quanto riguarda la distribuzione dei lavoratori stranieri, la maggior concentrazione di occupati stranieri Extra UE si registra nelle regioni del Nord Ovest

(quasi seicentomila unità) ed in quelle del Nord Est (poco più di quattrocentomila unità). I lavoratori stranieri di cittadinanza UE sono presenti soprattutto nelle regioni del Centro Italia dove si concentra più del 30 per cento degli occupati comunitari. La minore presenza di lavoratori stranieri si registra, invece, nel Mezzogiorno: solo il 16,3 per cento dei lavoratori UE e il 14,2 per cento degli Extra UE è occupato in una regione meridionale.

Uno degli aspetti più importanti da analizzare consiste nelle forme di occupazione della forza lavoro straniera. Come osservabile nella tabella sottostante (Tabella 3.3), la quasi totalità dei lavoratori stranieri svolge un lavoro alle dipendenze e poco meno dell'80 per cento è impiegato con la qualifica di *operaio*. La profonda segmentazione professionale schiacciata su profili prettamente esecutivi è pertanto chiara e confermata dalla scarsa presenza di lavoratori stranieri tra i ruoli dirigenziali e simili: appena lo 0,9 per cento degli occupati ha una qualifica di *dirigente* o *quadro*.

Da rilevare la presenza del *lavoro in proprio*; anche se solo in pochissimi casi è possibile parlare di vere e proprie attività imprenditoriali (appena lo 0,3 per cento è classificabile come *imprenditore*), nondimeno l'11,1 per cento degli occupati extracomunitari svolge un'attività lavorativa per proprio conto.

In mancanza di dati numerici specifici sulle forme di occupazione della forza lavoro straniera nelle Marche, si è ricorso all'utilizzo dei dati riguardati il Centro Italia e si è notato come la maggior parte degli stranieri rientri nella categoria professionale "personale non qualificato" (Tavola 5 in appendice).

Tabella 3.3: Occupati 15 anni e oltre per posizione nella professione e cittadinanza (v.%). Anno 2016.

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE	Italiani	Stranieri			Totale
		Totale	di cui: UE	di cui: Extra UE	
Dipendente	**74,8**	**86,6**	*89,5*	*85,1*	**76,1**
Apprendista	0,5	0,5	*0,3*	*0,6*	0,5
Dirigente	1,9	0,4	*0,8*	*0,2*	1,8
Impiegato	35,9	8,6	*10,7*	*7,6*	33,0
Lavoratore presso il proprio domicilio per conto di un impresa	0,0	0,0	*0,0*	*0,0*	0,0
Operaio	30,7	76,6	*76,6*	*76,5*	35,5
Quadro	5,7	0,5	*1,1*	*0,2*	5,2
Autonomo	**23,8**	**11,9**	*9,0*	*13,3*	**22,6**
Coadiuvante nell'azienda di un familiare	1,4	0,7	*0,2*	*0,9*	1,4
Imprenditore	1,1	0,3	*0,3*	*0,3*	1,0
Lavoratore in proprio	14,5	9,6	*6,7*	*11,1*	14,0
Libero professionista	6,7	1,2	*1,7*	*1,0*	6,1
Socio di cooperativa	0,1	0,1	*0,1*	*0,1*	0,1
Collaboratore	**1,3**	**1,5**	*1,4*	*1,6*	**1,3**
Collaborazione coordinata e continuativa	0,7	0,6	*0,7*	*0,5*	0,7
Prestazione d opera occasionale	0,6	0,9	*0,7*	*1,1*	0,6
Totale	**100,0**	**100,0**	*100,0*	*100,0*	**100,0**

Fonte: Settimo Rapporto Annuale Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia, rielaborazione dati ISTAT

Secondo la Classifica delle Professioni elaborata dall'Istat, questa categoria comprende:

> *"[...]gli impieghi che richiedono lo svolgimento di attività semplici e ripetitive, per le quali non è necessario il completamento di un particolare percorso di istruzione e che possono comportare l'utilizzo di utensili manuali, l'impiego della forza fisica e una limitata autonomia di giudizio e di iniziativa nell'esecuzione dei compiti. Tali professioni svolgono lavori di manovalanza e di supporto esecutivo nelle attività di ufficio, nei servizi alla produzione, nei servizi di istruzione e sanitari; compiti di portierato, di pulizia degli ambienti; svolgono attività ambulanti e lavori manuali non qualificati nell'agricoltura, nell'edilizia e nella produzione industriale"* (ISTAT, La classificazione delle professioni, 2011, p. 356).

La seconda categoria dove risultano più occupati gli stranieri in Centro Italia è quella degli impiegati e addetti al commercio, seguita dagli operai e artigiani. Solo 45 persone nel campione di 626 intervistati, ricopre posizioni qualificate e tecniche.

Le statistiche dimostrano, dunque,

> *[...] come sempre più spesso i lavoratori stranieri e soprattutto extracomunitari si ritrovino inseriti in quei settori produttivi o nei comparti dei servizi dove esistono mestieri e mansioni la cui copertura non viene più garantita dai lavoratori autoctoni. Anche se spesso risultano deprofessionalizzati rispetto alle necessità delle aziende, questi lavoratori dimostrano in genere una grande disponibilità all'apprendimento e anche alla flessibilità di mansioni e di orari, sopportando spesso carichi di notevole intensità produttiva"* (Frugoni, 2004, p. 103).

Inoltre, nelle società distrettuali italiane, i flussi migratori sono un aspetto importante della "via bassa" alla competitività internazionale. In questo senso, la manodopera immigrata costituisce un sostituto funzionale dei processi di internazionalizzazione (soprattutto per le piccole imprese con scarsa capacità di proiettarsi sui mercati esteri).

Queste caratteristiche si adattano bene al modello marchigiano, caratterizzato da numerose piccole imprese orientate al mercato internazionale.

3.4 I migranti e la casa

3.4.1 Il disagio abitativo delle persone immigrate in Italia

Il disagio abitativo dei migranti in Italia è uno degli aspetti specifici del più generale problema abitativo che riguarda sia stranieri che italiani. Se consideriamo che la casa non va intesa esclusivamente nel senso letterale di "un tetto sopra la testa", ma che rappresenta un indicatore basico del grado di integrazione all'interno di una determinata società e, al contempo, uno strumento decisivo per la partecipazione di individui e di gruppi alla vita della società stessa, il disagio abitativo è considerato come un ostacolo all'inserimento in un nucleo di vita associata e l'inadeguatezza della condizione abitativa è percepita come un segnale di mancata integrazione sociale (Somma, 2004).

Questi limiti creano complicazioni maggiori ai migranti, dal momento che essi sperimentano, oltre a quella abitativa, altre condizioni, a livello culturale, linguistico, economico e di reti sociali, che creano difficoltà all'integrazione degli stessi nella società di approdo. Dunque, la casa diventa per il migrante, prima di tutto uno spazio di protezione, ma anche di autonomia e riservatezza, in cui ricostruire un senso di "domesticità", dentro contesti di vita percepiti come estranei e inospitali, specie nelle prime fasi dell'esperienza migratoria.

Il disagio abitativo, in generale, è causato da numerosi meccanismi, in particolar modo dall'alto numero degli sfratti, dall'insufficiente articolazione dell'offerta abitativa, dall'alto costo delle case in locazione e in proprietà e dall'alto valore dei mutui. Inoltre, a questi problemi specifici, si aggiunge il fatto che in Italia il mercato della casa è fortemente orientato alla proprietà, infatti, il numero delle abitazioni offerte in affitto ai nuclei familiari non supera le 20 unità ogni 100 famiglie (CNEL, 1995).

A causa delle minori possibilità di scelta e capacità negoziali e per la stessa condizione di "immigrati", gli stranieri sperimentano generalmente, un più alto livello di disagio abitativo. I motivi alla base di questa tendenza sono di diverso tipo. Da un lato, essi sono attribuibili a fattori psicologici, i migranti, infatti, subiscono i comportamenti

discriminatori e le rappresentazioni xenofobiche da parte degli italiani che si manifestano nella riluttanza ad affittare le proprie case a persone di nazionalità straniera (Marra, 2012); dall'altro le motivazioni alla base del disagio abitativo, sono riconducibili a fattori economici. Spesso la casa arriva ad avere un costo difficilmente sopportabile per molte famiglie immigrate. Bisogna, infatti, considerare che alla spesa del canone devono essere sommate le spese per le utenze (elettricità, gas, acqua, condominio ecc.) o quelle per la manutenzione ordinaria e straordinaria della casa (Tradardi, 2004).

Le disuguaglianze rispetto alle opportunità abitative tra italiani e migranti sono legate anche a condizionamenti istituzionali (mercato delle abitazioni e politiche abitative) e a fattori di stratificazione sociale.

Inoltre, molti studi hanno documentato forme di discriminazione e di "sovrapprezzo etnico" a danno di inquilini stranieri, e il possibile sviluppo di circuiti viziosi tra perdita di valore dell'offerta immobiliare, aumento del prezzo dell'affitto, sovra – affollamento e stigmatizzazione degli inquilini stranieri (Barberis & Boccagni, 2017).

Il problema abitativo per lo straniero non si limita solo all'accesso alla casa, ma anche alla fruizione:

> *"Esistono in Italia processi diffusi di etnicizzazione della povertà abitativa, tali per cui – secondo i dati Eu- Silc di qualche anno fa (Istat 2011) – sono in grave deprivazione abitativa il 15 per cento delle famiglie straniere (a fronte del 5 per cento delle italiane); in "abitazione sovraffollata" il 41 per cento delle famiglie straniere (vs il 15 per cento per le italiane); in "spazi domestici insufficienti" il 20 per cento delle famiglie straniere e il 9 per cento de quelle italiane*." (Barberis & Boccagni, 2017, p. 75).

Altre ricerche (Zincone, 2000; Giovanni e Savino, 2001 in Marra, 2012) hanno mostrato anche che, a parità di reddito, gli alloggi dove vivono gli stranieri sono in condizioni peggiori di quelli in cui vivono gli italiani. A parità di condizioni di alloggio, ai migranti viene praticato un prezzo più alto rispetto a quello degli autoctoni.

L'inserimento nel mercato abitativo dei migranti, dunque, è:

> *"Di tipo subordinato: solitamente i migranti devono ricorrere ad abitazioni sotto standard, a edifici che risultano irrecuperabili alle esigenze della popolazione locale"* (Marra, 2012, p. 59).

Non è raro trovare stranieri che vivono in alloggi precari la cui destinazione non sarebbe propriamente abitativa, come garage, soffitte, cantine ecc. ecc.

Secondo Marra, (2012, p.86):

> *"In base ai dati delle ricerche si può, dunque, affermare che le condizioni abitative rappresentano uno dei fattori di disagio sociale dei migranti anche se questi dispongono di un regolare permesso di soggiorno e un lavoro stabile. Nonostante in Italia si sia da tempo superata la fase in cui il Paese risultava impreparato rispetto a un fenomeno nuovo, la casa continua ad essere uno degli elementi su cui si gioca la vulnerabilità sociale dei migranti."*

3.4.2 La situazione abitativa dei migranti in provincia di Macerata

In questa sezione si fornirà un quadro descrittivo della situazione abitativa dei migranti in provincia di Macerata. I dati sono ripresi dall'Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione, 2016, che, nel tentativo di presentare dati statistici "robusti", incentra la sua analisi esclusivamente sull'edilizia pubblica.

I dati dell'Ente Regionale per l'Abitazione Pubblica (Erap) di Macerata illustrano al 31 dicembre 2015 la situazione dell'edilizia pubblica nel territorio: complessivamente le famiglie con intestatario di cittadinanza straniera residenti negli alloggi gestiti dall'Erap sono quattrocento trentotto pari al 15,7 per cento delle famiglie assegnatarie.

Negli ultimi tre anni si registra una crescita costante, anche se non particolarmente significativa, del numero di famiglie con intestatario straniero che usufruiscono di un alloggio gestito dall'Erap.

Fra i territori comunali, i dati percentuali relativi agli alloggi abitati da famiglie straniere vanno dal valore minimo di Civitanova Marche pari al 4,9 per cento al 66,7 per

cento di Camporotondo di Fiastrone, con presenze in valore assoluto più elevate nelle città di Macerata (sessantuno famiglie), San Severino Marche (trenta) e Camerino (ventinove).

Nella Figura 3.4.1 sono mostrati i valori assoluti delle famiglie straniere in ogni comune.

Come possiamo notare dall'immagine, anche Tolentino è uno dei paesi con il più alto numero di stranieri residenti in alloggi Erap, nello specifico, su cento sessantuno alloggi Erap, ventidue sono occupati da stranieri (OFI, 2016).

Per quanto riguarda la cittadinanza delle famiglie straniere residenti in alloggi Erap, essa riflette la struttura della presenza di migranti per comunità sul territorio maceratese, di cui si è parlato sopra: la maggioranza ha l'intestatario albanese (sette famiglie su ventotto totali), macedone (tre su ventotto), marocchino, tunisino (entrambi con tre famiglie su ventotto) e indiano (due famiglie).

Figura 3.4.1: Alloggi Erap abitati da famiglie straniere al 31-12-15; Provincia di Macerata.

Fonte: OFI, 2016, p.62

Le famiglie straniere assegnatarie di un alloggio gestito dall'Erap sono soprattutto composte da quattro e cinque componenti (rispettivamente il 25,1 per cento e 27,9 per cento del totale famiglie straniere) e risulta abbastanza significativa la quota di quelle con più di cinque individui (7,5 per cento).

Sei componenti sono presenti soprattutto fra le famiglie con intestatari della Macedonia (nel 26 per cento delle famiglie); mentre le famiglie con più di sei componenti sono maggioritarie fra i serbi (nel 17,6 per cento delle famiglie).

Per quanto riguarda la tipologia degli alloggi assegnati dall'Erap alle famiglie destinatarie, essa non varia molto in relazione alle cittadinanze degli intestatari: sia per le famiglie d'italiani, sia per quelle di stranieri in oltre la metà dei casi gli alloggi sono composti da tre stanze (esclusi i servizi e le pertinenze), mentre le dimore con quattro stanze sono il 28,5 per cento degli alloggi assegnati a famiglie italiane e poco più del 21 per cento degli alloggi assegnati a famiglie straniere. Le abitazioni con solo due stanze

riguardano quasi un alloggio su cinque per le famiglie di stranieri, mente per gli italiani il dato si ferma al 18,3 per cento. Per quanto riguarda invece la superficie degli alloggi assegnati si nota che la dimensione prevalente tanto per le famiglie italiane che per le straniere è quella fra settantuno e novanta metri quadrati, anche se per le famiglie straniere la percentuale segna dieci punti in meno rispetto a quelle italiane; la metratura compresa tra cinquantuno e settanta metri quadrati riguarda circa un alloggio su tre assegnato alle famiglie con intestatario italiano e il 36,8 delle famiglie straniere.

Spostando l'analisi sul piano economico, possiamo dividere le famiglie assegnatarie di un alloggio Erap, in relazione alle classi di ISEE (l'indicatore della situazione economica equivalente). In questa maniera, notiamo come le famiglie straniere mostrano una minore capacità economica rispetto a quelle con intestatario italiano. Infatti la classe ISEE maggioritaria tra essi è quella fino a cinquemila euro annui (più del 38 per cento appartengono a questa classe, mentre per le famiglie italiane la percentuale si ferma al 20 per cento) (OFI, 2016).

IV Capitolo
Il caso dei migranti nei Moduli Abitativi di Tolentino dopo il sisma del 2016

4.1 Premessa

A causa della sua particolare posizione geografica, che vede l'Italia situata nella zona di coincidenza tra la zolla africana e quella eurasiatica, la nostra penisola è uno dei Paesi a maggiore rischio sismico del Mediterraneo. Infatti, essa presenta una pericolosità sismica medio-alta (a causa della frequenza e intensità dei fenomeni), una vulnerabilità molto elevata (a causa della fragilità del patrimonio edilizio, infrastrutturale, industriale, produttivo e dei servizi) e un'esposizione altissima (per via della densità abitativa e della presenza di un patrimonio storico, artistico e monumentale).

Secondo i dati della Protezione Civile, nel corso di duemilacinquecento anni di storia, l'Italia è stata interessata da più di trentamila eventi sismici di media e forte intensità (superiore al IV-V grado della scala Mercalli), dei quali circa cinquecentosessanta di intensità uguale o superiore all'VIII grado (in media uno ogni 4 anni e mezzo). Dall'inizio del Novecento ad oggi, sono stati sette i terremoti che hanno avuto una magnitudo maggiore uguale a 6.5 (X e XI grado Mercalli) (Protezione Civile, 2017).

Inoltre, negli ultimi quarant'anni, i danni economici causati dagli eventi sismici sono stati valutati in circa ottanta miliardi di euro, a cui si aggiungono i danni al patrimonio storico, artistico e monumentale. Ciò accade perché in Italia, a causa dell'elevata densità abitativa e della notevole fragilità del patrimonio edilizio, il rapporto tra i danni prodotti dai terremoti e l'energia rilasciata nel corso degli eventi è molto più alto rispetto a quello che si verifica normalmente in altri Paesi ad elevata sismicità, come la California o il Giappone.

4.2 Gli eventi sismici in Centro Italia 2016-2017

Il 24 agosto 2016 alle ore 3.36 un terremoto di magnitudo 6.0 colpisce il Centro Italia, interessando i territori di Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria. L'evento provoca quasi trecento vittime, numerosi feriti e gravi danni sul territorio per un totale di migliaia di persone coinvolte.

Il 26 e il 30 ottobre nuove e violente scosse colpiscono il Centro Italia, in particolare il confine tra Umbria e Marche. La scossa del 30 ottobre, di magnitudo 6.5, è la più forte in Italia degli ultimi trent'anni (Protezione Civile, 2017): il numero delle persone fuori casa, così come i danni, cresce esponenzialmente, ma non si registrano vittime. Il cratere si amplia coinvolgendo l'area maceratese dei Sibillini e il versante umbro fino a Norcia e Spoleto. Il numero dei comuni colpiti ammonta a centoquaranta, distribuiti tra Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo. (Emidio di Treviri, 2017)

Nella seconda metà di gennaio, mentre proseguono le attività legate all'emergenza terremoto, un'eccezionale ondata di maltempo colpisce pesantemente Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria complicando gli interventi della fase emergenziale e impegnando il sistema di Protezione Civile in operazioni di recupero e soccorso delle persone che si trovavano in frazioni isolate, al ripristino della viabilità, delle infrastrutture e dei servizi essenziali gravemente compromessi dalle forti nevicate.

Il 18 gennaio, quattro scosse di magnitudo superiore a 5.0 colpiscono nuovamente le zone del centro Italia, in particolare le regioni Lazio e Abruzzo. Poche ore dopo le scosse, una slavina travolge e distrugge l'Hotel Rigopiano, situato alle pendici del Gran Sasso, in provincia di Pescara. Gli eventi di gennaio causano trentaquattro vittime, di cui ventinove a Rigopiano (Protezione Civile, 2017).

In seguito alla scossa del 24 agosto, vengono installati campi tenda i quali, però, vengono smontati solamente un mese dopo. A quel punto le alternative proposte agli sfollati (ovvero coloro che avevano perso la casa o si ritrovavano con una casa totalmente o parzialmente inagibile) sono due: da un lato il Contributo di Autonoma Sistemazione (CAS)[8], dall'altro la sistemazione in strutture alberghiere ricettive. In questa prima fase, non vengono installati container.

---

[8] Dal 15 novembre 2016 (data di entrata in vigore dell'ordinanza 408), il contributo può raggiungere un massimo di 900 euro mensili. I nuclei familiari composti da una sola unità percepiscono 400 euro, quelli composti da due unità 500 euro, 700 euro quelli composti da tre unità, 800 euro quelli composti da quattro

Tuttavia, dopo le scosse del 26 e 30 ottobre, il numero di persone senza più una casa decuplica e le regioni di Umbria e Marche attivano meccanismi per l'allocazione di campi container, denominati Moduli Abitativi Collettivi (MAC), in sostituzione delle tende e in attesa della consegna delle casette SAE (Soluzioni Abitative d'Emergenza) o della ricostruzione leggera (Emidio di Treviri, 2017)

A un anno abbondante dalla prima scossa, le persone assistite sono poco più di seimila (contro le diciassettemila dell'immediato post-sisma). Di queste, all'incirca quattromila si trovano in strutture alberghiere, altre novecentottanta trovano accoglienza nel proprio comune nei moduli container e altre ottocentotrenta sono ospitate negli alloggi realizzati in occasione di terremoti del passato in Umbria, Marche e Abruzzo e in altre strutture comunali. Nelle Marche gli assistiti sono 3.628, in Abruzzo 1.388, in Umbria 926 e nel Lazio 186. Secondo i dati forniti dalle Regioni, inoltre, sono quasi quarantaduemila le persone che usufruiscono del Contributo di Autonoma Sistemazione. (AGI, 2017).

4.3 Metodologia utilizzata

Con il fine di esplorare ed analizzare gli aspetti caratterizzanti la vulnerabilità nei disastri ambientali delle persone immigrate residenti ai Moduli Abitativi Collettivi di Tolentino dopo il sisma di ottobre 2016, è stata adottata la metodologia di indagine qualitativa che ha integrato l'osservazione partecipante con l'utilizzo di interviste semi-strutturate, la cui durata media è stata di trenta minuti.

Sono state intervistate sedici persone che alloggiano ai MAC di Tolentino nel lasso temporale che va da novembre 2017 a gennaio 2018.

Ogni intervista iniziava con delle domande fisse, uguali per tutti, riguardanti la composizione della famiglia dell'individuo, lo stato economico e il lavoro, la situazione migratoria, l'esperienza con i terremoti e il perché della scelta dei MAC come soluzione

---

unità e 900 euro quelli composti da cinque o più unità. È possibile disporre di ulteriori 200 euro mensili, anche in aggiunta al limite massimo, se in famiglia ci sono persone con handicap o con invalidità non inferiore al 67 per cento o persone con più di 65 anni. La somma aggiuntiva di 200 euro prevista per la persona ultrasessantacinquenne è cumulabile con ulteriori 200 euro nel caso in cui la stessa persona sia anche persone con handicap o con invalidità non inferiore al 67 per cento

di emergenza. In seguito, si lasciava ad ogni intervistato la possibilità di esprimere le sue preoccupazioni, il suo punto di vista, le sue emozioni in maniera libera. Infine, si chiedeva a tutti gli intervistati se si sentissero più vulnerabili rispetto agli italiani ai disastri naturali.

La definizione di *vulnerabilità* di cui si è tenuto in conto durante le interviste è quella di Wisner et al. (2004), secondo cui: "*La vulnerabilità è l'insieme delle caratteristiche di una persona o di un gruppo e della loro situazione che influenzano la capacità di anticipare, far fronte, resistere e riprendersi dall'impatto di una calamità naturale"* (capitolo 2); per quanto riguarda, invece, le domande fisse che sono state fatte ad ogni intervistato, esse sono basate sull'Indice di vulnerabilità sociale di Cutter, Shirley e Boruff (capitolo 2); ogni domanda, infatti, fa riferimento a uno degli indicatori che costituiscono l'indice.

Dopo aver intervistato i migranti che alloggiano ai MAC, si è passato ad intervistare due operatori volontari della Protezione Civile che presiede i Moduli Abitativi Collettivi di Tolentino e due assistenti sociali dell'Ufficio Servizi Sociali del comune di Tolentino. Anche in questo caso si è ricorso all'utilizzo di interviste semi - strutturate, formulando domande che cercavano di far luce sui meccanismi di assegnazione del tipo di alloggio (container o hotel) e sul perché la maggior parte dei migranti non avesse scelto come soluzione il Contributo di Autonoma Sistemazione. Agli assistenti sociali sono state fatte domande anche sulla situazione nel post-sisma a Tolentino e sulla gestione dell'emergenza.

L'ipotesi di partenza di questa ricerca è che è le persone straniere che alloggiano ai container di Tolentino siano, per molteplici fattori, più vulnerabili nei disastri naturali. Attraverso le interviste, si è riuscito a delineare quali sono nello specifico le caratteristiche che li rendono più inclini alla vulnerabilità. I risultati verranno illustrati nel paragrafo 4.6. Tuttavia, prima di arrivare ad essi, si reputa necessario fornire un quadro descrittivo del contesto dove ha avuto luogo la ricerca. Infatti, senza un'accurata descrizione dei Moduli Abitativi Collettivi, risulterebbe più difficile comprendere il perché tale soluzione di emergenza si sia configurata come estremamente minoritaria tra tutte le opzioni abitative. Con questo obiettivo, nel prossimo paragrafo si offrirà una panoramica generale della situazione post-sisma a Tolentino, per passare poi alla descrizione dei MAC come soluzione di emergenza adottata da diversi comuni nelle regioni Marche ed Umbria e, nello specifico, dei container di Tolentino.

In seguito, dopo aver illustrato, *in primis*, l'organizzazione dei MAC e poi i fattori di vulnerabilità delle persone che vi risiedono, si proseguirà, prima ad evidenziare le criticità che caratterizzano la vita quotidiana nei MAC e, nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, si fornirà un'analisi dettagliata dei meccanismi istituzionali e non, che hanno generato la situazione per cui la fascia più vulnerabile della popolazione si sia trovata ad alloggiare nella soluzione d'emergenza minoritaria.

4.4 Il post-sisma a Tolentino

Il comune di Tolentino è entrato a far parte del cratere dopo gli eventi sismici del 26 e 30 ottobre 2016. Secondo i dati forniti dall'Ufficio dei Servizi sociali del Comune, immediatamente dopo le scosse di ottobre gli sfollati erano quasi novemila una popolazione di ventimila cittadini.

Per far fronte all'emergenza, vennero allestiti dieci punti di prima accoglienza di cui i più numerosi erano gli impianti sportivi di zona Sticchi, di fianco la piscina comunale; la palestra della scuola King in piazza Ugo La Malfa; l'oratorio e i locali della chiesa dello Spirito Santo in via Brodolini; il Palasport "G. Chierici" in viale della Repubblica; gli ex locali Tigotà nella zona commerciale Oasi, di fronte al cinema Giometti; e i locali della ex concessionaria Toyota nella zona commerciale *La Rancia,* nei pressi dello svincolo della superstrada "Tolentino – Zona Industriale".

Queste prime strutture di accoglienza, consistevano in grandi stanzoni con molteplici letti, uno vicino all'altro, e bagni condivisi. Quasi tutti gli stranieri intervistati, hanno soggiornato con la propria famiglia in uno di questi punti di prima accoglienza, per un lasso di tempo di due mesi all'incirca.

"Quando eravamo lì mi ammalavo sempre perché dormivamo in una stanza comune con molte altre persone che starnutivano, tossivano, soprattutto i vecchietti, c'erano sempre batteri nell'aria" riferisce Mahin, senegalese di quindici anni di cui gli ultimi cinque in Italia. Anche Alba, donna albanese di venticinque anni e madre di due figli, racconta che quando alloggiavano negli ex locali del Tigotà (uno dei punti di prima accoglienza), i suoi bambini, di due e sei anni, avevano continuamente febbre e raffreddore. D'altronde, che il sovraffollamento dei luoghi abitativi costituisca una

possibile causa del peggioramento della salute mentale e fisica, non è una questione nuova. Già nel 1997, infatti, in un articolo di Lentini e Palero (1997) riguardo il sovraffollamento come uno degli aspetti del complesso problema del deficit abitativo, si fa riferimento al fatto che la mancanza di privacy e di libera circolazione influisce negativamente sulla salute mentale-emozionale e fisica.

> *"La mancanza di privacy e di buona circolazione causata dalla mancanza di spazio adeguato può causare alterazioni sia nella salute fisica che mentale scatenando situazioni di stress psicologico che favoriscono la diffusione di malattie infettive e aumentano il verificarsi di incidenti nella casa."* (Lentini & Palero, 1997)

Alcuni intervistati, addirittura, si sono spostati da una struttura di prima accoglienza all'altra; infatti, non tutti i punti sono rimasti aperti fino a gennaio 2017, dunque, alla chiusura di uno di questi, tutti coloro che vi stavano alloggiando, venivano trasferiti da un'altra parte.

Come appena menzionato, queste strutture di prima accoglienza sono rimaste aperte fino a gennaio 2017, quando la maggior parte della gente che vi alloggiava è stata trasferita ai MAC, appena inaugurati. Come hanno riferito gli intervistati, a dicembre 2016, la maggior parte delle persone rimaste nelle strutture di prima accoglienza era costituita da stranieri.

Nei mesi successivi, gli sfollati diminuiscono e a dicembre 2017, il numero di essi sfiora le quattromila persone. Di queste, all'incirca tremila usufruiscono del Contributo di Autonoma Sistemazione che viene pagato ogni due mesi; altre duecentotrentotto alloggiano nei Moduli Abitativi Collettivi (la disponibilità totale è di quattrocento posti letto) e centoventi si trovano in strutture ricettive (hotel), preferibilmente nei paesi lungo la costa marchigiana, ma anche nella stessa città di Tolentino[9].

[9] Uno degli hotel di cui si parlerà in seguito è l'Hotel 77, situato lungo il viale B. Buozzi a Tolentino. L'Hotel ha ospitato 84 terremotati fino a dicembre 2017, quando, dopo la vendita dell'hotel, gli sfollati sono stati obbligati allo sfratto

4.5 I Moduli Abitativi Collettivi

I Moduli Abitativi Collettivi, comunemente conosciuti come container, sono soluzioni abitative temporanee che riproducono il modello assistenziale delle strutture alberghiere nei territori terremotati, ma che vengono realizzate con l'obiettivo di fornire un alloggio a tutti quei cittadini che hanno manifestato l'esigenza di non allontanarsi dal Comune di residenza, fino al rientro nelle loro case (se rese agibili grazie a piccoli interventi) o fino all'assegnazione di una Soluzione abitativa di emergenza (se la loro casa è inagibile o in zona rossa). Sono state costruite nei Comuni che ne hanno fatto richiesta a seguito della scossa del 30 ottobre che ha causato un incremento esponenziale della popolazione sfollata e una notevole riduzione delle abitazioni e delle strutture disponibili per coloro che inizialmente avevano scelto di usufruire del CAS, con il conseguente aumento della necessità abitativa rispetto alla prima scossa del 24 agosto.

L'installazione dei MAC viene sancita dal decreto legge n. 205 del 11 novembre 2016, che attribuisce alla Protezione Civile il compito di provvedere nel più breve tempo possibile all'installazione dei moduli in seguito all'individuazione di soggetti con cui stipulare contratti per la fornitura ed il noleggio dei container. Come previsto dallo stesso decreto, unitamente all'OCDPC 406/2015, Ordinanza Capo Dipartimento Protezione Civile n. 406/2015, il Dipartimento della Protezione Civile si avvale di Consip Spa per l'espletamento delle procedure di approvvigionamento, che consisteranno in tre bandi pubblicati tra novembre e dicembre 2016 (Emidio di Treviri, 2018).

Le aree container sono state istituite nelle regioni di Marche e Umbria in un totale di nove comuni (di cui sette nelle Marche e due in Umbria). In particolare, dei sette comuni marchigiani ad aver fatto richiesta dei MAC, sei appartengono alla provincia di Macerata (Caldarola, Camerino, Petriolo, Pieve Torina, Tolentino, Visso) e uno alla provincia di Fermo (Amandola), per un fabbisogno complessivo di quasi mille posti (Protezione Civile, 2017). Le prime aree a essere state completate sono state quelle di Camerino, Amandola, Petriolo e Pieve Torina. Nello specifico, a Camerino sono stati impiantati tre blocchi: "Vallicelle B", "Vallicelle A1", e “Vallicelle A2”. Il primo è stato assegnato a fine dicembre a circa un centinaio di persone, mentre gli altri due sono destinati agli studenti dell'università cittadina. Inoltre a Camerino, è in costruzione un nuovo campo

MAC per duecentocinquanta studenti universitari, dato l'alto numero di iscritti e la l'indisponibilità di patrimonio immobiliare nella cittadina (Emidio di Treviri, 2018).

In Umbria la prima area container è stata istituita il 23 dicembre 2016 a Norcia centro e le ultime a Frascaro e Savelli (Norcia) il 3 marzo 2017. Altre tre aree container realizzate in Umbria si trovano in alcune frazioni di Norcia: Ancarano, Popoli e San Pellegrino. Il secondo comune del perugino in cui sono stati collocati i moduli abitativi è Cascia con le aree di Avendita e Campo di Mare, per un fabbisogno di circa cinquecentocinquanta persone.

Tutti i villaggi container costruiti sono di tipo collettivo e non familiare; infatti essi sono costituiti da *moduli alloggio* e *moduli corridoio* componibili che vanno a formare una struttura unica continua, dotata di servizi igienici comuni (anche se divisi tra uomini e donne) e spazi collettivi come mense e sale soggiorno (Protezione Civile, 2017).

Le varie aree container differiscono tra loro per dimensioni e per numero di moduli alloggio, ma hanno tutte una struttura simile: ognuna è costituita da un "campo base", formato da dieci moduli forniti dalla Protezione Civile: otto a uso igienico-sanitario (quattro per bagni, due per bagni per disabili, due per docce); uno ad uso ufficio ed uno ad uso magazzino.

A questo, si aggiungono altri moduli, abitativi e di servizio, in numero variabile per ogni campo, da un minimo di dodici (Petriolo) a un massimo di centottanta (Camerino).

A sinistra: interno di un modulo abitativo. In questa stanza vive una famiglia albanese di 4 persone.
A destra: Interno del modulo corridoio. MAC di Tolentino.

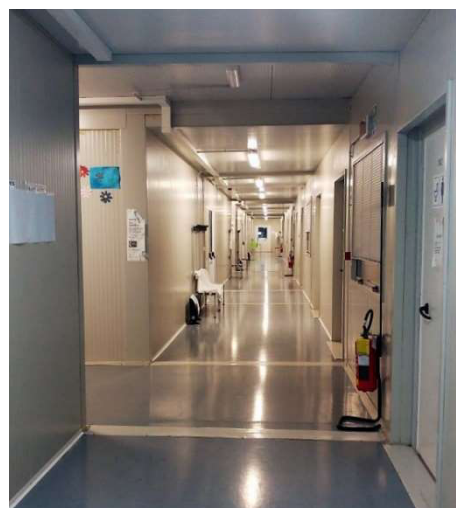



Foto scattata personalmente il 24 novembre 2017

Le parti abitative sono composte dai moduli dormitorio e dal refettorio, la sala soggiorno comune, la lavanderia e i moduli corridoio.

Il modulo base è esternamente lungo sei6 metri circa, largo due e mezzo ed alto quasi tre metri. Tutti i locali sono dotati di arredo minimo (letti con materassi, armadi, tavoli, sedie, divani e TV per le aree comuni) e forniti di biancheria. Tutti gli ambienti dovrebbero essere forniti di impianti di riscaldamento e raffrescamento. I MAC non sono provvisti di locali cucina, e per questa ragione tutti i pasti vengono forniti in catering da aziende locali con cui i Comuni hanno stipulato specifici accordi, perpetuando il modello assistenziale previsto nelle tendopoli (Protezione Civile, 2017).

4.6 Il villaggio container di Tolentino

Sopra: Area 1 dei MAC di Tolentino di giorno
Sotto: Area 3 dei Mac di Tolentino di notte.

Foto scattate personalmente il 15 gennaio 2018 e il 10 dicembre 2017

La zona container di Tolentino, vista da fuori, sembra un piccolo villaggio di plastica bianca, che si erge su uno spiazzale isolato nella zona industriale di Tolentino. Nei dintorni, non c'è quasi niente, se non alcune fabbriche e il parcheggio dei "Fallimenti",

un grande magazzino che vende mobili, vestiti e altri prodotti, a prezzi da outlet. Il campo container è collegato al centro di Tolentino da un autobus, gratuito per coloro che vivono nei MAC. La fermata, provvisoria, è stata istituita dal Comune appositamente per soddisfare la necessità di spostamento delle persone che alloggiano nei container.

Il villaggio è costituito da tre blocchi, Area 1, Area 2 e Area 3, disposti uno vicino all'altro e inaugurati rispettivamente il 16 gennaio 2017, il 28 gennaio 2017 e il 4 febbraio 2017. L'Area più grande e con più persone è la uno, con centouno container. L'Area 2 e l'Area 3 hanno entrambe novantanove container ciascuna, ma la terza è la meno abitata (Protezione Civile, 2017).

Figura 4.6.: Pianta dei container di Tolentino.

Fonte: Accordo di cooperazione istituzionale tra Tolentino e il Dipartimento della Protezione Civile in http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/Accordo_Tolentino_29nov2016.pdf

Tutti i container vengono riscaldati da stufette e da condizionatori. I condizionatori si trovano esclusivamente nelle camere, nei bagni e nelle sale comuni. I corridoi sono riscaldati dalle stufette. In estate i condizionatori buttano aria fredda per rinfrescare. Questo sistema di riscaldamento e raffreddamento, essendo basato, appunto, sull'espulsione di aria, presenta diversi limiti. Innanzitutto, in inverno la temperatura interna ai container è eccessivamente alta, rendendo le persone più suscettibili a malattie

causate dallo sbalzo termico tra dentro e fuori (in estate la situazione è la stessa, ma al contrario); poi se i condizionatori non vengono accuratamente puliti, costituiscono un covo di germi e batteri che, immessi a tutta forza nell'abitazione col getto dell'aria, penetrano nelle vie respiratorie, attraversano la trachea e arrivano ai polmoni con delle conseguenze dannose per l'organismo. Infine, il sistema di riscaldamento dei condizionatori, produce calore molto secco senza assicurare il livello minimo di umidità necessario, soprattutto, a garantire la salute dei bambini. In quest'ultimi, infatti, si verifica, con temperature elevate e umidità bassa, un aumento della secrezione del muco bronchiale, destinato di norma a proteggere le vie aeree, che diventa vischioso. Si innesca quindi la tosse, facilitando al contempo le infezioni respiratorie (Berti, 2009). Non è un caso, dunque, se Saieedeh[10], marocchina di trentacinque anni di cui diciassette in Italia e madre di tre bambini di cui uno di sei mesi, racconta di come i medici le abbiano consigliato di andarsene dai MAC per la salute del piccolo: *"Noi vorremmo andarcene da qui, soprattutto per lui (il bambino N.d.A), i medici ci hanno detto così, che l'aria consumata e secca per lui è pericolosa! Siamo in sei in una stanza, ci sono tanti batteri, tutte le notti dormiamo con la finestra un po' aperta, anche se è inverno".*

Ogni area ha la sua mensa, tranne l'Area 3. Ogni giorno viene servita la colazione, il pranzo e la cena in orari prestabiliti. Il cibo non viene cucinato lì, ma arriva dalla casa di riposo di Tolentino. Quando si avvicina l'orario di un pasto, le persone si mettono in fila fuori dalla mensa, prendono il vassoio e passano uno ad uno affinché gli venga servita la cena.

Per quanto riguarda la pulizia dei locali comuni, c'è un'impresa che se ne occupa. Inoltre una volta ogni quindici giorni viene effettuato il cambio della biancheria (lenzuola, coperte e asciugamani).

In totale, il villaggio offre all'incirca quattrocento posti, dei quali sono occupati la metà. Sono duecentotrentotto le persone ospitate nei MAC, di cui trenta italiani e i restanti stranieri. Il panorama è variegato: secondo i dati che ci sono stati forniti dall'Ufficio Servizi Sociali del Comune, sono quindici, infatti, le nazionalità presenti nei MAC, di cui siamo riusciti a identificarne dieci: albanesi, macedoni, marocchini, senegalesi, indiani, tunisini, kosovari, rumeni, sudanesi e nigeriani. Gli italiani presenti ai MAC sono anziani

[10] La famiglia di Saieedeh è composta da sei persone: lei, il marito e i quattro figli. Il più grande ha undici anni e il più piccolo sei mesi. Vivono nei MAC da febbraio 2017. Sono arrivati ai container dopo aver vissuto due mesi nell'area di prima accoglienza, Tigotá.

o persone con disabilità. In genere sono soli o, al massimo, accompagnati da un familiare, differentemente dagli stranieri, la cui maggioranza, vive ai MAC con tutta la famiglia, che spesso è molto numerosa.

Come si legge da uno dei comunicati stampa pubblicati nella pagina web del Comune di Tolentino[11] e come confermano due assistenti sociali intervistate, il villaggio container è stato pensato soprattutto per accogliere quelle persone che, a dicembre 2016, alloggiavano ancora nei punti di prima accoglienza; come menzionato sopra (paragrafo 4.4), queste persone erano in gran maggioranza, stranieri. Oltre ai migranti, nei MAC di Tolentino incontriamo, sebbene in quantità inferiore, anziani, disabili, ed individui con una situazione economica complicata.

Nei container vivono anche molti bambini, tutti di nazionalità straniera; giocano spesso a rincorrersi nei corridoi o con dei giocattoli (alcuni dei quali provengono dalle donazioni), ognuno ha il proprio gruppo di amici, in genere costituito in base al Paese di provenienza e all'età. I più grandi giocano a calcio fuori, alcuni escono in ciabatte e senza calzini, come se non soffrissero il freddo.

In realtà, nell'area container sono previste delle attività e dei laboratori per i ragazzi, ma non sono molto frequentati. Il clima generale è quello di disinteresse degli abitanti del villaggio verso le poche iniziative proposte. Quest'apatia generalizzata verso le attività organizzate, è in parte alimentata dallo scetticismo verso l'operosità delle istituzioni che spesso hanno proposto progetti che non sono stati portati a termine o che non hanno apportato alcun beneficio alla popolazione residente nei container. Questo è il caso, per esempio, del capannone collocato all'aperto tra l'Area 2 e l'Area 3, che avrebbe dovuto fungere da ludoteca. La sua struttura in plastica, che favorisce l'accumulazione al suo interno di calore in estate e di freddo in inverno e la mancanza di un'adeguata forma di riscaldamento, hanno fatto in modo che il capannone rimanesse totalmente inutilizzato. Un discorso simile si applica alla sala computer e Wi-Fi in Area 2 che, dopo esser stata allestita e inaugurata, è rimasta quasi sempre chiusa. Per Javad, un ragazzo marocchino di undici anni, questo è un grande limite: *"io non ho il computer e qua ai MAC non c'è nemmeno la Wi-Fi, mi piacerebbe poter fare delle ricerche su internet per la scuola! Infatti quando ho saputo della sala informatica, sono stato contento! Poi hanno fatto*

[11] Comunicato stampa del 14 dicembre 2016: http://www.comune.tolentino.mc.it/comunicati-cms/la-situazione-a-tolentino-mercoledi-14-dicembre/

l'inaugurazione, con il nastro e tutto, ma da quel giorno in poi non l'ho più trovata aperta!".

Capannone allestito per attività ludiche, ma di fatto inutilizzato.

Foto scattata personalmente il 14 dicembre 2017

Nell'Area 1, vicino all'ingresso c'è l'Ufficio della Protezione Civile che presidia il villaggio durante le ventiquattro ore giornaliere, attraverso una rete di volontari che si organizzano per coprire i tre turni giornalieri: il turno mattutino, il turno pomeridiano e il notturno. Essi svolgono la funzione di presidio e controllo per fare in modo che il regolamento interno venga rispettato.

Alcune regole sono scritte nei fogli appesi alle pareti: in uno sono scritti gli orari di silenzio, un altro sancisce il divieto di lavare alcuni tipi di vestiti, un altro ancora stabilisce l'obbligo di accompagnare i bambini in doccia.

Raramente queste regole vengono rispettate. In particolar modo, non si tiene conto degli orari di silenzio. Considerato l'alto numero di bambini, ma anche di persone in generale, e la bassa capacità di isolamento acustico delle pareti in plastica[12], non è difficile produrre rumore anche nei momenti in cui, secondo la regola, non si dovrebbe.

Un'altra regola chiaramente non rispettata è quella che obbliga a non lavare alcuni tipi di capi di abbigliamento nei bagni. In mancanza di lavatrici[13], gli abitanti dei container sono obbligati a portare i propri vestiti in qualche lavanderia a pagamento. Tuttavia, per quelle famiglie con una situazione economica più fragile, quest'obbligo costituisce una spesa superflua, ragion per cui, finiscono per lavare nei bagni. Altri, invece, non hanno la macchina e spostare il carico di vestiti dai container alla lavanderia, risulta uno sforzo

[12] Oltre ad avere una bassa capacità di isolamento acustico, le pareti e il pavimento dei MAC, a causa della loro composizione in plastica, amplificano il rumore dei passi. Ciò diventa particolarmente evidente quando ci sono bambini che corrono nei corridoi e quando fuori piove.

[13] Durante il periodo di osservazione di campo, si è scoperto che le lavatrici, in realtà, ci sono. Tuttavia, esse sono ancora imballate e immagazzinate in uno stanzino esterno. Erano state portate ai container a giugno 2017 per essere utilizzate da una troupe cinematografica (Movie on International Picture Holding Ldt) che ha alloggiato nei MAC (dal 26 giugno al 26 luglio) per girare un film a Tolentino. Quando la troupe se n'è andata, le lavatrici utilizzate e le altre ancora imballate, sono state immagazzinate nello stanzino senza la possibilità di essere utilizzate dai residenti.

inutile e facilmente evitabile lavando nei bagni. Non è raro, infatti, mentre si cammina per i corridoi dei container, incontrare numerosi stendini pieni di vestiti che stanno asciugando.

A destra: Cartelloni appesi alle pareti dei MAC.
Sotto: Vestiti stesi ad asciugare.

Foto scattata personalmente il 29 novembre 2017

. Foto scattata personalmente il 29 novembre 2017

4.6 Chi vive nei MAC di Tolentino? I fattori di vulnerabilità degli stranieri residenti

Come abbiamo già menzionato nel paragrafo precedente, nei Moduli Abitativi Collettivi di Tolentino quasi il 90 per cento dei residenti non è italiano. Gli stranieri intervistati, provengono da diverse parti del mondo: il gruppo più numeroso è quello dei senegalesi, seguito dai marocchini, indiani, albanesi e macedoni. La maggior parte di essi risiede in Italia da più di cinque anni. I ragazzi sono nati quasi tutti in Italia e alcuni di essi possiedono la cittadinanza italiana.

Secondo gli studi analizzati nel capitolo 2 (Fothergill, Maestas, & Darlington, 1999), l'etnia è una tra le variabili fondamentali considerate nella letteratura sui disastri come indicatore di vulnerabilità. Secondo Bolin (2006), essa arriva a costituire una forma di vulnerabilità, quando si interseca con altri fattori determinando la posizione sociale di una persona e il suo accesso alle risorse e opportunità. Nel corso delle interviste, si è cercato di individuare tra i migranti residenti ai MAC quelle caratteristiche che intrecciandosi e, in parte, derivando dall'appartenenza a minoranze etniche, contribuiscono a limitare le opportunità di un migrante, posizionandolo in condizioni di maggiore vulnerabilità durante i disastri. I risultati verranno illustrati in questa sezione.

4.6.1 Fattore economico

Ampiamente riconosciuto come fattore chiave di vulnerabilità sociale, un livello più elevato di ricchezza consente alla comunità o all'individuo di assorbire in maniera migliore uno shock e di velocizzare la fase di recupero, mentre la mancanza di ricchezza può avere l'effetto opposto. Con il termine ricchezza si intende la somma di patrimonio e reddito. Il patrimonio è il valore di tutti i beni economici che si possiedono in un certo momento (proprietà di beni immobiliari; mobiliari; depositi bancari). Il reddito, invece, fa riferimento alla ricchezza prodotta in un certo periodo di tempo in seguito all'attività lavorativa. Non è stato possibile chiedere agli intervistati se avessero dei depositi bancari, nella valutazione del patrimonio, dunque, si considererà solamente il possesso di beni immobiliari. Per quanto riguarda il reddito, invece, è stato chiesto a ciascun intervistato quante persone lavorassero in famiglia, quale posizione lavorativa occupassero e a quanto ammontasse lo stipendio mensile.

I risultati hanno mostrato una particolare fragilità economica delle famiglie e individui stranieri residenti ai MAC. Innanzitutto, tra le famiglie e gli individui intervistati, nessuno risulta essere proprietario della casa in cui viveva prima del terremoto – e di nessun altro tipo di immobile- poi, tutti gli intervistati svolgono un lavoro precario e con un salario basso. Infatti, la totalità degli stranieri intervistati ha dichiarato di svolgere un lavoro da dipendente, occupando, nella maggior parte dei casi, la posizione di operaio. Questa situazione, riflette l'analisi dei dati su migranti e mondo del lavoro illustrata nel capitolo 3, secondo cui la quasi totalità dei lavoratori stranieri svolge un lavoro alle dipendenze e poco meno dell'80 per cento è impiegato con la qualifica di *operaio.* Tra le varie professioni svolte dagli abitanti dei MAC troviamo quella di operaio del comune, muratore, dipendente della SAIPA[14], operaio della conceria, lavoratore nello smaltimento amianto, serigrafo e operai di fabbrica in generale. È interessante notare come queste professioni rispecchino quella necessità di manodopera a basso costo, discussa al capitolo 3, tipica delle piccole società distrettuali italiane. Queste professioni sono ricoperte solo da uomini e i salari vanno da un minimo di 800€ al mese a un massimo di 1200/1300€ al mese. Per quanto riguarda le donne, la maggior parte di esse risulta disoccupata, tra quelle che lavorano, troviamo professioni come donna delle pulizie, pasticcera e badante. Quest'ultima professione è altamente precaria e non garantisce stabilità; più di una donna, infatti, ha raccontato di essere disoccupata da quando la persona anziana di cui si occupavano è morta.

L'altro fattore importante nella valutazione del reddito, è il numero di lavoratori per famiglia. Tra le sedici persone intervistate, dodici vivono ai MAC con la propria famiglia. Di queste dodici famiglie, la metà presenta solo un lavoratore in casa, tre famiglie hanno due lavoratori, una famiglia ha tre persone occupate, mentre due famiglie non hanno nessun componente occupato in attività lavorative.

Tra gli individui senza famiglia intervistati, tutti lavorano tranne uno che ha perso il lavoro dopo il terremoto[15].

---

[14] La Saipa (Società Agricola Industriale Prodotti Alimentari) è un'azienda che produce salami e insaccati localizzata nella zona industriale di Tolentino

[15] Reza, senegalese di trentacinque anni, lavorava nel ristorante della Basilica di San Nicola. Il ristorante riceveva numerosi turisti, ma dopo il terremoto, essi sono diminuiti drasticamente influenzando negativamente le entrate del ristorante. Il proprietario ha dovuto, quindi, fare dei tagli al personale, licenziando Reza.

Riassumendo, se consideriamo da un lato il fatto che gli intervistati ricoprono ruoli non qualificati, percepiscono un basso stipendio e che nella maggior parte delle famiglie lavora solo una persona, e dall'altro, il fatto che nessuno degli intervistati disponga di un patrimonio immobiliare, capiamo perché gli individui che risiedono ai MAC si possono definire "economicamente fragili". Questa fragilità economica si traduce in vulnerabilità quando, in condizioni di catastrofi naturali, essi non hanno le risorse economiche sufficienti per far fronte e recuperarsi dal disastro.

4.6.2 Fattore abitativo

Il tema dei migranti e la casa, discusso al capitolo 3, suggerisce un certo livello di disagio abitativo sperimentato dagli stranieri che vivono in Italia la cui motivazione è riconducibile prevalentemente a fattori economici. Spesso la casa arriva ad avere un costo difficilmente sopportabile per molte famiglie immigrate in Italia. Nel paragrafo precedente, abbiamo potuto notare che in gran parte delle famiglie intervistate è presente un solo lavoratore, il quale riceve, nel migliore dei casi, uno stipendio che non supera i 1200/1300€ al mese. Se consideriamo anche che le famiglie di stranieri sono spesso molto più numerose di quelle italiane, capiamo come un salario di questo tipo non sia sufficiente a garantire una sistemazione abitativa moderna e sicura. Non è, quindi, un caso se tutti gli intervistati hanno definito la casa dove vivevano prima del terremoto come "*vecchia*" o, eufemisticamente, "*non nuovissima*". Anche gli assistenti sociali intervistati confermano che nei Moduli Abitativi Collettivi sono confluiti principalmente gli abitanti del centro storico, dove le case sono, inevitabilmente, più vecchie. Per riuscire a "quantificare" il termine "vecchio", abbiamo fatto ricorso alle Tavole ISTAT sugli edifici residenziali per epoca di costruzione e stato di conservazione, pubblicate nel focus "Caratteristiche dei comuni colpiti dal sisma del 24 agosto, 26 ottobre e 30 ottobre 2016 e 18 gennaio 2017" (ISTAT, 2017), dove risulta che, nel comune di Tolentino, il 62.5 per cento degli edifici residenziali è stato costruito prima del 1971 e l'11,1 per cento del totale degli edifici residenziali è stato costruito prima del 1971 e presenta uno stato di conservazione mediocre-basso. (Tavola 6 in appendice).

Al momento della scossa del 30 ottobre, l'instabilità di questi edifici si è manifestata violentemente, spaventando la maggioranza degli stranieri intervistati, che, tra l'altro, non aveva mai sperimentato un terremoto. Fatou, marocchina di 50 anni, racconta quasi

commuovendosi che quel giorno è stato il più pauroso della sua vita: "*Il palazzo si muoveva tutto, di qua e di là! Ho detto "sicuramente adesso muoio", invece siamo riusciti ad uscire dalla casa. Mio marito ha preso in braccio la vicina dell'appartamento di fronte e l'ha portata fuori. La povera signora vive sola ed ha 87 anni! Aveva bisogno di aiuto!*".

Ad aggravare la vulnerabilità dei migranti intervistati dal punto di vista abitativo, vi è il fatto che nessuno risulta essere proprietario della casa dove viveva prima del sisma. Ciò significa che, nel lungo periodo, quando l'edificio inagibile sarà stato sistemato, a beneficiarne non saranno gli stranieri che vi risiedevano, ma il locatore, nonché padrone di casa, che potrebbe aumentare il canone d'affitto dell'appartamento recentemente restaurato, recando un danno alla famiglia immigrata (il cui reddito difficilmente sarà aumentato) o decidere direttamente di dare l'appartamento in locazione a un'altra famiglia con maggiori possibilità economiche. Edisa, macedone di 38 anni che risiede ai MAC da gennaio 2017, è cosciente di questa situazione: "*Gli italiani hanno la propria casa, è un peccato che si sia rovinata, ma almeno prima o poi gliela aggiustano. A noi no!! La aggiustano al padrone, ma noi continuiamo a stare per strada!!"*

Se da un lato, dunque, il fatto di vivere in edifici sismicamente insicuri e instabili, rappresenta per i migranti intervistati, una forma di vulnerabilità *ex ante* l'evento calamitoso, dall'altro, non possedere la casa si traduce, dopo il terremoto, nella perdita di qualsiasi punto di riferimento e appoggio, costituendo una nuova forma di vulnerabilità che potremmo definire *ex post* e che è generata dalla situazione di incertezza riguardo il futuro abitativo. In questo contesto si manifesta concretamente la dimensione temporale della vulnerabilità, concettualizzata da Wisner et al (2004) (capitolo 2), secondo cui la vulnerabilità deve essere misurata anche in termini di danni ai mezzi di sussistenza futuri e non solo come ciò che accade alla vita e alla proprietà al momento dell'evento calamitoso. Infatti, l'individuo che si ritrova improvvisamente senza la sicurezza di avere una casa, rischiando che l'appartamento dove viveva prima del terremoto non gli venga affittato nuovamente, è un individuo meno resiliente, che presenta più difficoltà nella ricostruzione della propria vita dopo il sisma e che sviluppa ulteriori caratteri di vulnerabilità che lo situano in una condizione di maggior rischio nell'eventualità di un successivo evento calamitoso.

4.6.3 Fattore delle reti sociali

Un altro fattore di vulnerabilità nei disastri è costituito dal fatto di possedere una rete sociale scarsa o costituita da persone ugualmente vulnerabili e, quindi, incapaci di dare appoggio. Questo fattore è quello più riconosciuto dai migranti intervistati come fonte di fragilità. Infatti, durante il periodo di osservazione di campo, è stato chiesto a tutti gli intervistati stranieri se si sentissero più vulnerabili nei disastri naturali rispetto agli italiani. Sebbene in un primo momento essi hanno manifestato una certa difficoltà nella comprensione del termine "vulnerabilità", in seguito, dopo un'accurata spiegazione, la risposta che hanno dato è stata simile in tutti i casi: gli stranieri si sentono più vulnerabili degli italiani per una ragione specifica che è la mancanza di una fitta rete sociale su cui poter contare e ricevere appoggio al momento del disastro.

La maggior parte di essi, infatti, è arrivato in Italia da solo per poi essere raggiunto dagli altri membri del nucleo familiare di base (moglie e figli). Non possono contare, quindi, con la presenza di genitori, zii e parenti che possono fornire loro un appoggio, soprattutto in termini abitativi. Tra i pochi stranieri intervistati che hanno parenti residenti nella zona, la maggioranza ha dichiarato che anch'essi sono stati evacuati dalla casa dove vivevano: "*(Gli italiani N.d.A.)* s*i sono organizzati con i parenti! Invece noi abbiamo tutti parenti con la casa inagibile!"*[16]*,* oppure alcuni hanno lamentato il fatto che i parenti vivano in case piccole e in affitto e non hanno la possibilità di ospitarli: *"Anche noi abbiamo parenti, ma vivono comunque in piccole case in affitto e non hanno spazio per noi"*[17].

4.6.4 Fattore psicologico

Ultimo, ma non per importanza, è il fattore di preparazione psicologica al disastro. La maggior parte degli stranieri intervistati, si sente più vulnerabile nelle catastrofi rispetto agli italiani, perché "non preparato/abituato a un terremoto". Per molti di essi, infatti, era la prima volta che sentivano la terra tremare. Inoltre, alcuni non avevano sperimentato neanche il terremoto del 24 agosto perché erano ritornati nei loro paesi per l'estate.

[16] Intervista a Mahin, senegalese di 15 anni, residente ai MAC da gennaio 2017 con la famiglia composta da cinque persone

[17] Intervista a Luke, macedone di 39 anni, residente ai MAC da gennaio 2017 con la moglie composta da due persone

Il fatto di non essere abituati a una simile calamità, e il conseguente spavento, ha costituito un fattore destabilizzante per gli stranieri inducendo alcuni a ritornare nel proprio paese di origine per alcuni mesi. Gli intervistati si sono definiti "inesperti di terremoto": *"Certo che abbiamo avuto più difficoltà! Gli italiani avevano sentito varie volte il terremoto nella loro vita, erano più preparati ad affrontarli! Poi gli anziani hanno aiutato ai propri figli, perché erano abituati, hanno sentito anche il terremoto del 1997! Infatti qua (nei MAC N.d.A.), come puoi vedere ci sono pochissimi italiani, sono gli italiani inesperti"*[18].

Non a caso, nonostante ci fosse stata già una scossa il 24 agosto e una il 26 ottobre, il 30 ottobre, quasi nessuno degli intervistati aveva in casa un emergency kit che contenesse provviste per affrontare l'immediato post sisma.

4.7 Le criticità della vita nei MAC: tra quotidianità ospedalizzata, mancanza di identificazione nello spazio abitativo, sovraffollamento e segregazione residenziale.

Dopo aver descritto la struttura e le regole che determinano le condizioni di vita nei MAC e i fattori di vulnerabilità dei residenti stranieri, si analizzano ora le criticità riscontrate attraverso la ricerca di campo e dalle interviste fatte alle persone, di nazionalità non italiana, che vivono nei container.

Innanzitutto, è bene notare come la vita nei MAC risulti scandita da ritmi rigidi e, soprattutto, determinati dall'esterno. Questa dinamica rimanda alla quotidianità negli ospedali, in cui la persona si trasforma in paziente e come tale la sua giornata viene cadenzata da ritmi prefissati secondo la logica per cui il malato dev'essere assistito.

Seppur con lievi differenze, nei MAC si manifestano processi simili. Ciò diventa particolarmente evidente se pensiamo alla questione dei pasti: tutti i giorni essi vengono serviti a un'ora prestabilita e il menù viene deciso dalla ditta che fornisce il cibo. Tralasciando il fatto che la maggior parte degli intervistati si sia lamentato della qualità

[18] Intervista a Javad, marocchino di 11 anni, residente ai MAC da gennaio 2017 con la famiglia composta da sei persone

delle pietanze[19], è importante sottolineare come il non poter decidere cosa mangiare quotidianamente, possa, a lungo termine, trasformarsi in un disagio o addirittura un problema per coloro che hanno delle esigenze alimentari precise (dieta, intolleranze, vegetariani, periodo del Ramadan etc. etc.).

Questo modello assistenzialista che ritroviamo nei MAC e che si manifesta non solo nella questione dei pasti, ma anche in quella delle pulizie[20], è l'espediente più utilizzato dalle istituzioni (impersonate negli assistenti sociali e Protezione Civile), per sottolineare come, per gli stranieri, le condizioni di vita nei container siano ideali. Un'assistente sociale intervistata, infatti, afferma convintamente: *"Loro (gli stranieri N.d.A.) nei MAC si trovano da Dio, hanno tutto bello e pronto. Non devono pulire, non devono cucinare, le lenzuola ce l'hanno lavate. Io a mia madre che è anziana, non ce la porterei perché lo so già che a lei non piacerebbe, ma gli stranieri sono abituati anche a peggio, quindi per loro non è un problema vivere là tutti insieme"*[21] e ancora, uno dei volontari della Protezione Civile: "*[...] Perché questi (gli stranieri N.d.A) adesso che sono qua non pensano a niente, perché qua c'hanno di tutto e di più: cibo, hanno chi pulisce, qua ai container questi hanno trovato l'America, ma tutto ha un limite. Devono imparare a gestirsi un po'da soli, ma a me sembra che a loro non importi niente"*[22].

In queste dichiarazioni, però, non si tiene in conto di una dinamica importante che è quella per cui "*l'avere tutto pronto, tutto cucinato e tutto pulito*", a lungo andare finisce per produrre un'alterazione al senso dello spazio, la cui organizzazione acquisisce una connotazione sempre più "neutrale" ed autonoma rispetto alle persone che vi abitano. Questa connotazione non "promuove" il senso di appartenenza e di identificazione con il territorio. In altre parole si viene a creare una sorta di frattura tra gli abitanti e l'ambiente, il contesto spaziale in cui vivono (Castrignanò, 2000). Non è un caso, dunque, se nessuno tra gli intervistati si sia riferito ai container utilizzando la parola "casa". In effetti, l'alloggio non è solamente uno spazio. L'alloggio implica e permette l'intimità, la

[19] Durante il periodo di interviste, è stato chiesto a tutti gli intervistati quali fossero le cose che vorrebbero cambiare all'interno dei container. La maggior parte di essi ha fornito come risposta il cibo. Esso proviene dalla mensa della casa di riposo di Tolentino, e quando arriva ai MAC è già freddo. Molti lamentano che il menù sia poco variegato e insipido. La pasta è spesso cruda. Altri, musulmani, sostengono che oltre a non poter mangiare il maiale, evitano anche la carne di altri animali perché non benedetta.
[20] Ricordiamo che i residenti non si occupano della pulizia dei luoghi collettivi, ma solo della loro stanza e che la biancheria pulita viene fornita ogni quindici giorni.
[21] Intervista a un'assistente sociale del Comune di Tolentino del 16 gennaio 2018
[22] Intervista al Coordinatore dei Mac della Protezione Civile del 15 gennaio 2018

domesticità, il voler restar soli, l'occuparsi di sé e domesticità significa che le cose (mobili, oggetti, biancheria) sono portatori di una storia, di ricordi di "azioni fatte per acquistarle" o acquisirle e "dei progetti fatti per conservarle e utilizzarle" (Laè, Lanzarini, & Murard, 1995)

Questo processo di non identificazione e distacco dagli spazi abitati ha dato origine a situazioni spiacevoli che hanno alzato il livello di tensione tra residenti e Protezione Civile. Alcuni intervistati hanno raccontato di come si siano trovati a camminare tra escrementi lasciati nel pavimento dei corridoi dell'Area 3 durante la notte. Altri si lamentano del fatto che spesso ci sia della pipì fuori dalle docce. In questi contesti, i volontari della Protezione Civile sono incaricati di ristabilire l'ordine, ma per loro, la causa alla base di tali comportamenti è solamente una: la "mentalità differente". *"Questa è una questione di mentalità, loro (gli stranieri N.d.A) sono diversi da noi (gli italiani N.d.A), io sono sicura che queste cose irrispettose le facevano anche nelle loro case prima del terremoto [...] se una persona è pulita e porta rispetto da sempre, anche qui lo dovrebbe fare. Invece qui no. Tu sai che qui ci sono le docce che sono per tutti, perché devi andare a fare pipì nella doccia? Se ne accorgono le donne delle pulizie perché quando ci buttano il detersivo fa la schiuma, fa la variazione, poi comunque si sente pure la puzza. Quindi a casa che facevano? Lo facevano pure a casa...per farlo qui...è perché lo facevano pure a casa. Nella mensa ci sono i sacchi per la immondizia, ma se a loro cade un piatto, non lo raccolgono, mischiano tutto"*[23]

Lungi dal considerare il mancato senso di appartenenza agli spazi come causa di comportamenti esasperati e irrispettosi, dunque, i volontari della Protezione Civile ricorrono al concetto di differenza culturale, come giustificazione alle dinamiche sopra descritte. Tuttavia, quando si contrappone un "*noi*", italiani, a un "*loro*", stranieri, ci si dimentica che nei MAC di Tolentino i migranti appartengono a ben quindici nazionalità differenti. Dire che "*hanno una mentalità diversa*" risulta essere, quindi, una generalizzazione che perde di vista il fatto che anche "*loro*" provengono da culture variegate, ognuna con le sue peculiarità.

Questa tendenza al culturalismo da parte degli operatori sociali in Italia, è una dinamica già nota in sociologia[24]. Sciortino e Van der Haar (2004, 2009 in Barberis e

[23] Parole di una volontaria della Protezione Civile intervistata il 15 gennaio 2018

[24] *"Per "culturalismo" si intende la tendenza a descrivere e spiegare ogni fatto sociale come frutto della "cultura", intesa in modo semplificato come un insieme coerente, stabile e relativamente immutabile di*

Boccagni, 2017) notano come nel lavoro sociale con utenti immigrati, ci sia un forte ricorso alla cultura come fattore esplicativo di alcune dinamiche sociali e, ironicamente, nei contesti di alta pressione, più cambiano i profili degli utenti immigrati e più gli operatori tendono a ricorrere a semplificazioni culturaliste per ridurre la complessità da affrontare. Questa tendenza alla generalizzazione, emerge in tutta la sua chiarezza, proprio nei MAC di Tolentino, dove i profili degli stranieri sono profondamente variegati.

Inoltre, nell'affermazione sopra riportata della volontaria della Protezione Civile, si nota un accostamento tra la *mentalità* e *l'atteggiamento irrispettoso* che implica un giudizio di valore per cui l'essere straniero comporta una maggior inclinazione al non rispetto delle regole.

Dal canto loro, gli stranieri percepiscono il fatto di essere visti dagli operatori come *diversi* e come "irrispettosi per *cultura* e *mentalità*" e sviluppano un'antipatia verso i volontari della Protezione Civile. A riprova di ciò, la quasi totalità degli intervistati ha affermato di non gradire i modi rigidi e autoritari degli operatori. *"Ci trattano come se stessimo in carcere"* lamenta Luke, muratore macedone di 39 anni[25]. Ancor più pungenti risultano le parole di Fabian, albanese di 32 anni e residente in Italia dal 2001: *"Ci trattano come se stessimo in un campo nazista"*[26]. Fabian aveva già avuti problemi con lo staff della Protezione Civile quando, insieme alla sua famiglia composta da quattro persone, alloggiava nella struttura di prima accoglienza situata negli ex locali del Tigotá, di fronte al cinema Giometti. In quel periodo, infatti, per mancanza di posti letto in uno dei locali, la famiglia di Fabian è stata spostata nell'edificio accanto, all'interno dello Spazio '815[27]. In questa struttura, tuttavia, non era ancora stata completata la costruzione del pavimento. Per questa ragione, Fabian e sua moglie Alba hanno fatto richiesta di un tappeto o un pezzo di plastica per coprire. Avendo dei figli molti piccoli (di 2 e 6 anni), volevano evitare che i bambini, giocando a terra, si ferissero. I volontari della Protezione Civile incaricati di gestire l'area, però, hanno, respinto questa proposta, alimentando il disappunto di Fabian e dando luogo ad un'accesa discussione che è terminata quando uno

---

usi, costumi e abitudini cui gli individui "appartengono". Il culturalismo dà troppa importanza alla cultura perché non ne rileva la natura situata e dinamica e i cambiamenti, finendo per produrre stereotipi che tendono a discriminare i soggetti più deboli" (Barberis & Boccagni, 2017)

[25] Intervistato personalmente il 2 dicembre 2017

[26] Intervistato personalmente il 28 novembre 2017

[27] Lo spazio '815 è uno stanzone situato nell'edificio adiacente agli ex locali del Tigotá di Tolentino, di fronte al cinema Giometti, vicino al centro commerciale Oasi.

dei volontari ha accusato Fabian di essere un delinquente. *"Quelle parole non le dimenticherò mai"* racconta la moglie Alba[28] *"sono sicura che hanno dato a mio marito del delinquente solo perché siamo albanesi, ma lui si è sempre comportato benissimo, lavora duro e a Tolentino tutti quelli che lo conoscono, lo apprezzano".* L'episodio si ripete un paio di mesi dopo quando a Fabian e Alba vengono consegnate le chiavi dei container: *"Durante l'assegnazione delle camere nei MAC, c'era lo stesso volontario della Protezione Civile che ha accusato di nuovo mio marito di essere un delinquente, chiedendogli anche di mostrare la scheda AEDES[29] di inagibilità della casa, come se non si fidasse, per fortuna l'avevamo con noi in quel momento [...] Poi cosa pensano questi qua? Ovvio che abbiamo casa inagibile, altrimenti credono che staremmo in questo posto??"*

Ciò che emerge dall'osservazione sul campo nei MAC, dunque, è la mancanza di sensibilità ed empatia da parte degli operatori verso le esigenze delle varie minoranze nazionali. La teoria della burocrazia rappresentativa delle minoranze etniche (*racially representative burocracy theory*) (Watkins-Hayes, 2011) sostiene che uno staff multiculturale sia ritenuto dai cittadini delle minoranze più accogliente (rappresentatività passiva) ed anche maggiormente loro favorevole nell'erogazione di prestazioni (rappresentatività attiva). Nel caso dei MAC di Tolentino, risulta, però, utopistica l'idea di riuscire a costituire un gruppo di operatori rappresentativo delle minoranze. In primo luogo, perché nella fase di emergenza post-sisma le priorità delle istituzioni erano altre, poi perché i volontari che presidiano i container provengono dalle varie strutture operative del Sistema di Protezione Civile che, non solo non dispongono di personale demograficamente rappresentativo delle minoranze, ma non si occupano nemmeno di fornire ai propri volontari un'adeguata formazione relativa a specifici contenuti culturali che aiutino a capire e quindi a lavorare efficacemente con realtà culturalmente differenti.[30]

---

[28] Intervistata personalmente il 28 novembre 2017

[29] La scheda Aedes (Agibilità e danno nell'emergenza sismica) - utilizzata a partire dal terremoto umbro-marchigiano del 1997 e in tutti gli eventi sismici successivi - è una scheda per il rilevamento speditivo dei danni, la definizione di provvedimenti di pronto intervento e la valutazione dell'agibilità post-sismica di edifici con tipologia strutturale ordinaria (in muratura, in cemento armato o acciaio o legno, intelaiato o a setti) dell'edilizia per abitazioni e/o servizi. Questa scheda non può essere applicata a edifici industriali (quali ad esempio i capannoni prefabbricati, per i quali si usa una scheda dedicata, GL-Aedes), monumentali (in particolare le chiese, per le quali esiste un altro tipo di scheda), o altri manufatti (come, ad esempio, i serbatoi), né a ponti e altre opere infrastrutturali.

[30] Quando parliamo di un'adeguata formazione culturale degli operatori sociali facciamo riferimento a quella prospettiva teorica, volta a guidare il lavoro con utenti immigrati, che privilegia la competenza e la sensibilità culturale. *"Tale approccio, nato negli Stati Uniti ma più recentemente emerso anche nel dibattito*

Tuttavia, ai MAC di Tolentino, le tensioni non si limitano solo ai rapporti tra Protezione Civile e residenti, ma anche tra gli abitanti stessi. Le cause alle base di tali nervosismi sono molteplici. Il rumore è la più comune. Numerosi intervistati, infatti, lamentano il fatto che i bambini, che giocano incustoditi per i corridoi, provochino scompiglio e trambusto, infastidendo gli altri residenti. Insieme al rumore, anche la mancanza di privacy, determinata dal sovraffollamento della struttura abitativa, è una delle cause alla base delle tensioni nei MAC. Molti intervistati hanno sottolineato come la mancanza di intimità e di uno spazio privato, diventi, dopo più di un anno, psicologicamente insostenibile. Molti genitori hanno notato come i figli facciano più difficoltà a concentrarsi e a terminare i compiti per la scuola. Lo studio di Lentini e Palero (1997) citato al paragrafo 4.4, fa luce anche su questa tematica, analizzando come varie ricerche (Iglesias de Ussel, 1993; Puga, 1983 in Lentini e Palero, 1997) avessero dimostrato una correlazione tra situazioni di sovraffollamento abitativo e un basso rendimento scolastico. Inoltre, sempre secondo Lentini e Palero (1997) il sovraffollamento e le sue conseguenze sulla salute fisica e mentale dell'uomo *"trovano fondamento in un sistema basico del comportamento proprio a tutti gli esseri umani: la territorialità"* che è quel atteggiamento per cui *"un essere vivente dichiara le sue pretensioni di estensione spaziale che difende contro gli esseri della sua stessa specie. La territorialità fornisce la cornice dentro di cui si compiono le azioni, si delimitano i luoghi per apprendere, per giocare, per nascondersi"* (Hall, E. 1972 in Lentini e Palero, 1997).

Nei MAC quello che viene meno è proprio la possibilità di creare i suddetti spazi. Bagni e mensa condivisi e camere dove sono stipate intere famiglie (alcune composte da cinque, sei membri), non permettono agli esseri umani di ritagliare uno spazio proprio destinato a compiere le attività quotidiane e contribuiscono ad alimentare le tensioni emotive che, a lungo andare, producono sottili però forti cambiamenti alla chimica dell'organismo. La ricerca sul campo ha permesso di rilevare come nei MAC di Tolentino la tensione psicologica prodotta dal sovraffollamento, abbia spesso condotto a sgradevoli episodi dettati dall'invidia tra le persone. Emblematico è il caso di Lorela. La donna, di

---

europeo, mira a fornire agli assistenti sociali – e alle professioni d'aiuto in generale – competenze professionali per negoziare la diversità culturale e fornire risposte e servizi a diversi gruppi etno - culturali e ad altre minoranze stigmatizzate. Secondo questo approccio, l'operatore sociale dovrebbe possedere conoscenze e competenze relative al mondo culturale dei suoi potenziali utenti, specie intorno ad aspetti come la lingua, gli stili di vita, le visioni del mondo, le abitudini, ecc" (Barberis & Boccagni, 2017, p. 32-33)

origini albanesi, risiede ai MAC da febbraio 2017 insieme alla sua famiglia composta da quattro persone. Dormono tutti nella stessa abitazione. A settembre 2017 ha fatto domanda per ricevere uno degli appartamenti acquisiti dal Comune a titolo oneroso al patrimonio dell'edilizia residenziale pubblica. Ad ottobre è uscita la graduatoria degli assegnatari e Lorela è risultata vincitrice. La notizia si è diffusa rapidamente tra gli abitanti dei MAC e un giorno, rientrando ai container, Lorela ha trovato la porta della camera della sua famiglia, completamente piena di sputi. Oltre ad esser causa di malessere psicologico, il sovraffollamento favorisce anche la propagazione di malattie infettive e aumenta l'incidenza di infortuni domestici (Lentini & Palero, 1997). Nei MAC di Tolentino, diverse donne intervistate hanno dichiarato di aver sofferto di una infezione genitale causata dalla condivisione dei bagni.

Anche la convivenza forzata di individui appartenenti a nazionalità e culture diverse è motivo di tensioni. Dalla ricerca sul campo e dalle interviste, infatti, è emerso come la maggior parte delle persone abbia sviluppato un'antipatia per una specifica nazionalità. Javad, marocchino di undici anni, non sopporta gli albanesi: *"Non siamo noi bambini che facciamo rumore, sono gli albanesi che si ritrovano nella sala comune o di fuori per bere alcool. Ce n'è uno che compra la birra e poi la beve insieme a quelli della Protezione Civile, si mettono lì fuori, vicino alla porta dei container, quando è notte fonda e tutti dormono"*[31]. Javad non è l'unico ad accusare gli albanesi, anche Mohammed, marocchino di trentotto anni afferma che non sono solo gli italiani ad essere razzisti, ma anche e soprattutto gli albanesi e i kosovari, i quali mostrano un forte astio verso i *neri*. Mohammed racconta anche di come ai MAC ci sia una tendenza molto forte a "puntare il dito" e lo si fa sempre contro le persone di colore. Un esempio è costituito da quando ai container si è iniziato a sospettare della presenza di uno spacciatore. Mohammed ricorda come la maggior parte dei residenti fosse convinta che il colpevole fosse un senegalese. Le ragioni alla base di questa diffusa convinzione, si basavano sul fatto che il ragazzo avesse sempre gli occhi rossi[32]. Più tardi, si è scoperto che non era lui lo spacciatore e che gli occhi rossi del ragazzo derivavano da una reazione fastidiosa provocata dal contatto con i metalli fusi per via del suo lavoro in fonderia.

[31] È stato chiesto ad Javad come facesse a sapere che gli albanesi bevono se quando lo fanno è notte fonda e tutti dormono. Il ragazzo risponde raccontando di quando, dopo essersi rotto una gamba giocando a calcio, ritornando a casa dal Pronto Soccorso

[32] L'arrossamento degli occhi è considerato spesso conseguenza immediata dell'uso di marihuana.

Infine, la particolare posizione dei MAC, che comporta un isolamento della struttura in una zona non urbanizzata e distante dal centro storico, e il fatto che nei container vivano soprattutto stranieri, contribuiscono, con le dovute considerazioni, a configurare i MAC come un peculiare esempio di segregazione spaziale con conseguente concentrazione residenziale. La definizione di segregazione spaziale implica, infatti, *la concentrazione e la separazione di uno o più gruppi rispetto al resto della popolazione in un'area, nella quale si manifesta una sovra rappresentazione del gruppo stesso* (Motta, 2006). Nel presente caso di studio, il gruppo in questione non appartiene solo ad una nazionalità, ma è composto dalle varie minoranze etniche che popolano i MAC e che, attraverso meccanismi esogeni ed endogeni (analizzati approfonditamente nel paragrafo 4.8), si sono concentrate in una struttura abitativa lontano dall'area urbanizzata della città. La segregazione, dunque, nel contesto analizzato, non avviene in base alla specifica nazionalità, ma assume la forma di una *separazione del diverso,* in cui il "diverso" è rappresentato da tutti coloro che non sono italiani. Ironicamente, prima del terremoto, Tolentino non si configurava come una città "divisa", cioè caratterizzata da quartieri o zone abitate da persone provenienti da una specifica area geografica; infatti, dopo aver chiesto a ciascun intervistato dove risiedesse prima del sisma, si è notato che la posizione delle varie case non tendeva alla concentrazione in zone particolari in base alla nazionalità, ma seguisse, invece, una logica di dispersione.

4.8 Analisi dei meccanismi che hanno portato alla concentrazione di immigrati nel villaggio container

Dopo aver esaminato i fattori di vulnerabilità dei migranti residenti nei MAC e le criticità che caratterizzano la vita quotidiana al loro interno, si passerà, in questo paragrafo, all'individuazione di quei meccanismi che hanno condotto alla concentrazione di una particolare fascia della popolazione, quella dei migranti, nel villaggio container. In altre parole, si cercherà di scovare le dinamiche dietro alla scelta dei migranti di alloggiare in una soluzione abitativa che presenta notevoli criticità.

In particolar modo, si proverà a valutare se la scelta si configuri come libera o se, invece, sia stata dettata dalla mancanza di alternative praticabili o, addirittura, sia dipesa,

almeno in parte, dalla discrezionalità degli assistenti sociali che si sono occupati della sistemazione degli sfollati nel post terremoto.

Attraverso l'osservazione di campo, è emersa una dinamica particolare: nonostante la maggior parte degli stranieri lamenti lo stile di vita interno ai container (cibo, mancanza di privacy, rigidità della Protezione Civile), essi mostrano, al contempo, una sorta di gratitudine verso le più alte cariche istituzionali del Comune (per esempio il sindaco) per aver dato loro una sistemazione: *"il sindaco ci ha sempre aiutati, io non posso dire niente contro lui, è davvero una brava persona, quando lo incontro per strada mi saluta sempre, è molto gentile"*[33] e anche *"questi container il sindaco li ha fatti costruire solo per noi stranieri, se non fosse per lui, noi a quest'ora saremmo per strada"*[34]. Questi sono solo due esempi di come il migrante nei MAC tenda ad auto rappresentarsi come "elemento sociale marginale" pertanto "meritevole" di una soluzione abitativa che presenta numerose criticità. Quest'ultime, seppur evidenti agli occhi degli stranieri, sono considerate "sopportabili" e vengono quindi accettate, a patto di avere un posto in cui stare. Da questo punto di vista, si potrebbe parlare di un meccanismo endogeno (cioè interno al gruppo dei migranti) che li spinge ad alloggiare nei MAC, nonostante le criticità sperimentate ogni giorno. Queste affermazioni, tuttavia, non vanno interpretate come sinonimo del fatto che i migranti abbiano scelto *attivamente* la soluzione dei container, l'accettazione *passiva* di una proposta abitativa è, infatti, un concetto ben lontano da quello di libera scelta. Questa dinamica emerge chiaramente dalle parole di Dorian, marito di Lorela, il quale, mentre la moglie esaltava l'appoggio datole dal sindaco, risponde con uno schietto *"ma non è che t'ha aiutato, è che tu hai fatto sempre quello che ti diceva lui"*.

Per poter parlare di libera scelta, infatti, è necessaria l'esistenza di alternative praticabili. Analizzando la situazione post sisma a Tolentino, notiamo che le uniche due alternative possibili ai container sono il Contributo di Autonoma Sistemazione (CAS) o l'alloggio in strutture ricettive (hotel), che esse si configurino come alternative praticabili per i migranti è, tuttavia, discutibile. Il CAS permette, a coloro che ne usufruiscono, di provvedere liberamente alla propria soluzione abitativa. Esso ha il vantaggio di non

[33] Intervista ad Alba, albanese di 25 anni, residente ai MAC da gennaio 2017 con tutta la famiglia composta da quattro persone
[34] Intervista a Lorela, albanese di 43 anni, residente ai MAC da gennaio 2017 con tutta la famiglia composta da quattro persone

funzionare come rimborso e di prevedere una quota standard nella quale viene considerata anche una somma per le prime spese di chi ha perso tutto e deve ristabilire la propria quotidianità (Emidio di Treviri, 2017). Nonostante ciò, esso presenta notevoli limiti. Il primo è quello di allontanare le persone dalle aree interne verso zone più "attrattive" e in cui l'offerta immobiliare è più ampia. Dopo il sisma, infatti, a Tolentino la disponibilità di case in affitto si è ridotta drasticamente e, per i pochi appartamenti rimasti, i canoni di locazione sono aumentati, spingendo la popolazione a cercare affitti provvisori nelle zone limitrofe, soprattutto lungo la costa. Questa soluzione, tuttavia, sembra non essere praticabile dalla maggior parte degli stranieri che lavorano a Tolentino e non hanno una macchina. Per loro, vivere in un altro comune, significa dover lasciare il lavoro che hanno, a causa della difficoltà negli spostamenti. Tale operazione risulterebbe estremamente rischiosa per una famiglia che già vive nell'incertezza economica. Per questa ragione, non hanno scelto il CAS come soluzione di emergenza.

Tuttavia, il Contributo di Autonoma Sistemazione presenta un ulteriore limite, che è quello di non essere calcolato in base al reddito iniziale di una famiglia. In altre parole le somme erogate, pur variando in base al numero dei componenti di una famiglia, non cambiano in base al livello di reddito delle stesse. Quindi*, se le famiglie e gli individui che hanno saputo mettere a frutto i loro capitali sociali, culturali ed economici per superare il momento emergenziale ricevono somme identiche a quelle di chi è meno fortunato, più esposto o più vulnerabile, allora lo strumento (CAS) diventa immediatamente un attivatore di disuguaglianza.* (Emidio di Treviri, 2017)

Difatti, ciò che è emerso dall'osservazione di campo, è che gli italiani benestanti, sono riusciti a trovare una sistemazione in affitto, perfino nella stessa zona colpita dal sisma, i migranti invece, anche usufruendo del CAS, non riescono a far fronte ai pesanti canoni di affitto e, essendo limitati negli spostamenti, decidono di non optare per questa soluzione di emergenza, che, nella pratica, si configura come un'alternativa non praticabile.

L'altra opzione abitativa di emergenza, come accennato in precedenza, è costituita dagli hotel. Seppur anch'essi caratterizzati da molteplici criticità, risultano, per alcuni aspetti, più comodi dei container (bagno privato in camera, pareti in cemento, miglior sistema di riscaldamento). La maggior parte degli hotel è, però, situata lungo la costa, quindi, anche in questo caso, i migranti vengono esclusi per la ragione menzionata sopra.

Tuttavia, nello stesso comune di Tolentino c'è un hotel (Hotel 77), che da novembre 2016 a dicembre 2017 ha ospitato ottantaquattro terremotati. La maggior parte di essi erano italiani. Sorge spontanea la domanda sul perché gli stranieri non siano andati nell' hotel, invece che ai container. Attraverso le interviste condotte sul campo, è emerso, però, che la maggior parte dei migranti, ha saputo della possibilità di andare in hotel solo dopo aver fatto domanda per entrare nei MAC. Nel momento in cui si sono trovati a far domanda per una soluzione di emergenza, infatti, le uniche opzioni presentategli dagli assistenti sociali erano il CAS e i container.

Da parte loro, gli assistenti sociali sostengono che, invece, le varie possibilità abitative sono state mostrate esaurientemente agli utenti immigrati i quali hanno scelto liberamente la più adatta alle loro esigenze. Tuttavia, due volontari della Protezione Civile, disinteressati alla questione[35], nel corso di un'intervista, alla domanda su come avessero fatto gli stranieri a scegliere tra i container e gli hotel, rispondono: *"Bisognava fare domanda all'Ufficio dei Servizi Sociali e scegliere tra il CAS e l'alloggio, quelli che hanno scelto l'alloggio, poi, sono stati sistemati dagli assistenti sociali. Il Comune decideva. Dopo se a qualcuno non andava bene, poteva dirlo. Poi quelli che erano rimasti nei punti di prima accoglienza sono stati mandati qua (nei container N.d.A.). Qui ci sono tutti stranieri, tutta gente che non aveva niente, che non potevano nemmeno pagare l'affitto, non li potevano mandare in altri posti e quindi il comune ha cercato di metterli tutti qui".*

Da questa affermazione emerge, inequivocabilmente, la discrezionalità degli operatori dell'Ufficio dei Servizi Sociali, nel decidere chi mandare ai container e chi agli hotel. Quando si parla di discrezionalità, si fa riferimento alla teoria di Lipsky (1980) sulla *street - level bureaucracy*, espressione con cui egli indica le agenzie pubbliche (scuole, polizia, servizi sociali, corti di giustizia) il cui personale interagisce direttamente con i cittadini (per questo ci si riferisce al "livello della strada") col compito di assegnare loro benefici e sanzioni. Nello svolgimento di tale compito, secondo Lipsky, la *street – level bureaucracy* dispone di un certo potere discrezionale che si esercita nel "*determinare la natura, l'ammontare e la qualità dei benefici o delle sanzioni erogate dalle agenzie nelle quali operano*" (Lipsky, 1980 in Saruis, 2013). Questa discrezionalità

[35] Il termine *disinteressato*, è utilizzato in questo contesto con il senso di "imparziale". Gli incaricati di gestire le domande per le soluzioni di emergenza pervenute, era, infatti, l'Ufficio Servizi Sociali del Comune di Tolentino e non i volontari della Protezione Civile.

è ineliminabile in quanto implicita nel ruolo di queste figure, deputate ad affrontare casi specifici a partire dalla normativa, interpretandola ed adattandola alle condizioni che, di volta in volta, si presentano.

Il potere discrezionale degli Assistenti Sociali del Comune di Tolentino, ha fatto sì che, al momento di presentare le alternative di alloggio agli utenti immigrati, si evidenziasse la soluzione container a discapito di quella degli hotel, conducendo lo straniero a optare per questa opzione. Il pregiudizio emerso dalle interviste agli Assistenti Sociali di Tolentino, per cui *"gli stranieri si trovano bene ai container perché loro sono abituati a stare tutti insieme, hanno vissuto situazioni anche peggiori e hanno una concezione diversa della privacy",* ha guidato suddetti operatori nel proporre le opzioni di alloggio, configurando tale processo come un meccanismo discrezionale.

A questo punto, possiamo affermare che la scelta dei container da parte dei migranti non appare come una scelta libera perché non esistono alternative praticabili. Da un lato, infatti, vi è il CAS che, per le ragioni sopra descritte, non è uno strumento utile agli stranieri; dall'altro vi è la soluzione degli hotel che però, attraverso meccanismi discrezionali, non viene promossa e sponsorizzata tra gli utenti immigrati, che finiscono per non considerarla.

Conclusioni

Il presente elaborato, ha cercato di illustrare che cosa significhi essere migranti in una situazione post disastro naturale. L'ipotesi di partenza, secondo cui i migranti manifestano dei fattori di vulnerabilità che li rendono più suscettibili alle conseguenze di una catastrofe naturale, è stata verificata attraverso la ricerca di campo nei Moduli Abitativi Collettivi di Tolentino. Questi fattori sono di tipo economico, abitativo, sociale, psicologico e derivano da una serie di processi che vedono come protagonista la difficile integrazione dello straniero in Italia e l'isolamento del migrante al margine della società. Questi meccanismi costituiscono la base su cui si sviluppano le caratteristiche da cui deriva la vulnerabilità degli stranieri che, seppur costantemente presenti nella loro vita, diventano particolarmente evidenti in condizioni di post disastro.

Nel presente caso di studio, la suddetta marginalità degli stranieri vede nei MAC di Tolentino la sua rappresentazione concreta. La struttura, infatti, fisicamente isolata dal centro della città e abitata al 90 per cento da migranti, costituisce un esempio reale di segregazione spaziale del *diverso*. Il disastro ha costituito l'espediente per allontanare ed isolare uno specifico segmento della comunità. Tale allontanamento sarebbe dovuto durare solo un anno. I MAC, infatti, costituiscono una soluzione abitativa di emergenza che teoricamente andrebbe rimossa allo scadere dei centottanta giorni di emergenza. Nel momento in cui si sta scrivendo, mancano pochi giorni al termine della fase emergenziale, ma i container sono ancora pieni di persone che non hanno certezza alcuna riguardo al loro futuro abitativo. Essendo un processo ancora in atto, risulta difficile fare previsioni, ma ciò che è sicuro è che il Comune ha da poco comprato un capannone, ancora più lontano dal centro di Tolentino[36], con l'intenzione di trasformarlo in un edificio residenziale di quarantotto appartamenti, che, una volta realizzati, verranno abitati dagli attuali residenti dei MAC. Sembra, dunque, che la segregazione spaziale dei migranti non sia destinata a finire con la fase emergenziale, ma che si tradurrà, nel tempo, in una condizione stabile degli stranieri che risiedono a Tolentino.

[36] Il capannone è situato nella zona industriale di Tolentino quasi al confine con il Comune limitrofo di Pollenza

Tuttavia, alcuni tra gli intervistati sono rientrati nella graduatoria pubblicata ad ottobre 2017, per ottenere uno degli appartamenti acquisiti dal Comune a titolo oneroso al patrimonio dell'edilizia residenziale pubblica da assegnare temporaneamente in comodato d'uso gratuito a soggetti residenti in edifici distrutti o danneggiati. Questi appartamenti sono sparsi nel centro della città e la consegna era prevista per gennaio 2018, ma al momento i fondi necessari per l'acquisizione non sono stati ancora stanziati.

Analizzando la gestione della fase emergenziale durante il post sisma nel Comune di Tolentino, il presente elaborato è riuscito ad individuare dinamiche già note in sociologia che caratterizzano le condizioni di vita delle persone immigrate in Italia e che si sono manifestate con forza maggiore dopo il terremoto. Innanzitutto, si è potuto toccare con mano il disagio abitativo vissuto in Italia dai migranti, i quali molto spesso, non riescono a sostenere gli alti canoni di affitto del mercato immobiliare italiano e sono costretti ad affittare appartamenti in edifici caratterizzati da un mediocre o basso stato di conservazione. Poi, si è evidenziato il fatto che gli stranieri ricoprano ancora posizioni lavorative che non garantiscono un salario sufficiente a gestire l'imprevisto e che sperimentino, soprattutto le donne, alti tassi di disoccupazione dovuti, anche, all'inserimento lavorativo in posizioni precarie. Infine, nel corso del lavoro, è stato analizzato con particolare attenzione il rapporto tra utenti immigrati e operatori sociali. Seppur esacerbato dalle condizioni di incertezza derivanti dal terremoto, esso risulta essere fortemente caratterizzato da meccanismi di discrezionalità per cui l'assistente sociale si ritrova a prendere importanti decisioni influenzate talvolta dal pregiudizio razziale; da una notevole tendenza al culturalismo da parte degli operatori e dalla mancanza di sensibilità ed empatia verso le esigenze delle varie minoranze nazionali. In questo frangente, il disastro ha messo in luce una dinamica comune in Italia nel lavoro sociale con i migranti, che è quella per cui gli interventi sociali vengono visti esclusivamente nella loro dimensione tecnica, cosa che rischia di limitare la consapevolezza nei confronti delle disuguaglianze di potere e dei meccanismi oppressivi insiti in esse (Barberis & Boccagni, 2017).

Il presente studio, dunque, integra la letteratura già esistente in ambito di vulnerabilità sociale nei disastri, ma anche, e soprattutto, quella in merito al lavoro sociale con persone immigrate, fornendo un contributo pratico che sottolinea, da un lato, la necessità di una formazione dell'operatore sociale più sensibile alla cultura e alle

differenze culturali. Dall'altro l'inclusione degli stessi stranieri e minoranze figlie dell'immigrazione nelle professioni sociali, garantendo una sorta di burocrazia rappresentativa delle minoranze presenti sul territorio. È chiaro che questi processi, oltre a necessitare molto tempo prima di diventare effettivi, abbiano bisogno anche di un cambiamento dell'opinione pubblica italiana. Se si continua a percepire lo straniero come una presenza ostile e pericolosa, non si riuscirà mai a integrarlo a pieno nella società, con conseguenti effetti negativi sia per i migranti che per gli italiani. Attualmente in Italia l'angoscia nei confronti del *diverso*, dell'*invasore*, è ancora profondamente diffusa e serve a focalizzare le paure e le insicurezze dei cittadini verso un *nemico comune* sviando, in un certo senso, dai reali motivi di inquietudine che derivano da periodi di crisi economica, politica o di sfiducia nelle istituzioni. Quest'angoscia è molto pericolosa perché costituisce la base dei meccanismi di isolamento dei migranti (come ad esempio nel caso dei MAC), ma anche di eventi più estremi, come i fatti di Macerata del 3 febbraio 2018, in cui un ventottenne italiano, politicamente vicino agli ambienti di estrema destra, è uscito per strada con una pistola sparando a tutte le persone di carnagione nera che incontrava.

Il caso di studio analizzato nel presente elaborato costituisce solo una delle molteplici manifestazioni delle discriminazioni figlie dell'intolleranza, vissute dalle persone immigrate in Italia e pertanto questa tesi, oltre a integrare gli studi sociologici sul fenomeno delle migrazioni, pretende lanciare un messaggio alla comunità locale: lo sviluppo di un Paese deve essere inteso come un processo di espansione delle libertà reali di cui godono gli esseri umani, nella sfera privata come in quella sociale e politica. Di conseguenza, la sfida dello sviluppo consiste nell'eliminare i vari tipi di "illibertà", tra cui la fame e la miseria, la tirannia, l'analfabetismo, la mancanza di assistenza sanitaria e di tutela ambientale, la libertà di espressione, ma anche l'intolleranza che limitano le opportunità e le capacità di un individuo, uomo o donna, di agire secondo ragione e di costruire la vita che preferisce (Sen, 2001). Non integrare a pieno il migrante nella società italiana, costituisce, nelle parole di Amartya Sen, un'*illibertà* che frena la crescita e lo sviluppo di tutto il Paese. Proprio per questa ragione, creare una società di oppressi ed oppressori penalizza l'oppresso, ma anche l'oppressore.

Tavola 1: residenti al 1° gennaio 2017 per Regione e % sulla popolazione totale					
Età	Totale				
Tipo di indicatore demografico	popolazione al 1º gennaio 2017				
Seleziona periodo	al 1° gennaio 2017				
Sesso	Maschi	femmine	Totale stranieri	popolazione totale	% di stranieri sulla popolazione totale
Territorio					
Italia	2404129	2642899	5047028		
Piemonte	197651	221223	418874	4392526	9,54
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	3540	4717	8257	126883	6,51
Liguria	65103	73221	138324	1565307	8,84
Lombardia	553326	586137	1139463	10019166	11,37
Trentino Alto Adige / Südtirol	43362	49888	93250	1062860	8,77
Veneto	228176	257301	485477	4906210	9,90
Friuli-Venezia Giulia	48919	55357	104276	1219191	8,55
Emilia-Romagna	246169	283168	529337	4448841	11,90
Toscana	185707	214663	400370	3742437	10,70
Umbria	41901	54034	95935	888908	10,79
Marche	61280	74919	136199	1538055	8,86
Lazio	318707	344220	662927	5898124	11,24
Abruzzo	39220	47336	86556	1322247	6,55
Molise	6697	6285	12982	310449	4,18
Campania	118049	125645	243694	5839084	4,17
Puglia	61982	66003	127985	4063888	3,15
Basilicata	10060	10723	20783	570365	3,64
Calabria	51339	51485	102824	1965128	5,23
Sicilia	99310	89859	189169	5056641	3,74
Sardegna	23631	26715	50346	1653135	3,05

Fonte: Rielaborazione personale dei dati ISTAT sull'immigrazione al 1 Gennaio 2017 da I.Stat http://stranieri5.istat.it/wbos.

Tavola 2: Stranieri residenti al 1° gennaio del 2015, 2016, 2017 per regione (valori assoluti)

Età	totale								
Tipo di indicatore demografico	popolazione al 1° gennaio di ogni anno								
Seleziona periodo	2015			2016			2017		
Sesso	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Territorio									
Italia	2372796	2641641	5014437	2381487	2644666	5026153	2404129	2642899	5047028
Nord-ovest	829295	896245	1725540	822750	892984	1715734	819620	885298	1704918
Piemonte	198161	227287	425448	196931	225096	422027	197651	221223	418874
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	3894	5181	9075	3581	4899	8480	3540	4717	8257
Liguria	63869	74828	138697	62979	73237	136216	65103	73221	138324
Lombardia	563371	588949	1152320	559259	589752	1149011	553326	586137	1139463
Varese	35990	41009	76999	34802	40484	75286	34314	40426	74740
Veneto	243408	268150	511558	234953	262968	497921	228176	257301	485477
Friuli-Venezia Giulia	50945	56614	107559	49641	55581	105222	48919	55357	104276
Emilia-Romagna	250763	285984	536747	248495	284984	533479	246169	283168	529337
Toscana	182641	212932	395573	182785	213434	396219	185707	214663	400370
Umbria	43249	55369	98618	42330	54545	96875	41901	54034	95935
Marche	65852	79278	145130	63173	77168	140341	61280	74919	136199
Lazio	304092	332432	636524	307097	338062	645159	318707	344220	662927
Abruzzo	39125	47120	86245	39015	47348	86363	39220	47336	86556
Molise	4753	6047	10800	5860	6174	12034	6697	6285	12982
Campania	99482	118021	217503	109922	122292	232214	118049	125645	243694
Puglia	54729	63003	117732	58168	64556	122724	61982	66003	127985
Basilicata	8164	10046	18210	9108	10334	19442	10060	10723	20783
Calabria	42972	48382	91354	47110	49779	96889	51339	51485	102824
Sicilia	88754	85362	174116	95472	87720	183192	99310	89859	189169
Sardegna	19912	25167	45079	21617	25808	47425	23631	26715	50346

Fonte: Rielaborazione personale dei dati ISTAT sull'immigrazione al 1 Gennaio 2017 da I.Stat http://stranieri5.istat.it/wbos.

Tavola 3: Stranieri residenti al 1° gennaio in tutte le province italiane (valori assoluti)

Età		totale	
Tipo di indicatore demografico		popolazione al 1° gennaio 2017	
Seleziona periodo			
	totale residenti	totale stranieri	% degli stranieri sul tot. Popolazione
Territorio			
Prato	254608	42321	16,62
Piacenza	286758	40113	13,99
Milano	3218201	446923	13,89
Parma	448899	61286	13,65
Modena	700862	90212	12,87
Firenze	1014423	129740	12,79
Brescia	1262678	158585	12,56
Roma	4353738	544956	12,52
Mantova	412610	51535	12,49
Reggio nell'Emilia	532483	65292	12,26
Ravenna	391414	47137	12,04
Bologna	1009210	117861	11,68
Lodi	229338	26477	11,54
Cremona	359388	41159	11,45
Verona	921557	104842	11,38
Asti	216677	24293	11,21
Perugia	660690	73014	11,05
Imperia	215130	23771	11,05
Pavia	547251	60431	11,04
Siena	268341	29495	10,99
Bergamo	1109933	121252	10,92
Rimini	336786	36137	10,73
Arezzo	344374	36559	10,62
Alessandria	426658	44834	10,51
Forlì-Cesena	394067	41368	10,50
Treviso	885972	90339	10,20
Fermo	174849	17770	10,16
Cuneo	589108	59552	10,11
Novara	370143	37352	10,09
Grosseto	223045	22460	10,07
Pordenone	312051	31380	10,06
Terni	228218	22921	10,04
Padova	936274	93268	9,96
Pisa	421851	41241	9,78

Macerata	318921	31020	9,73
Vicenza	865082	83895	9,70
Venezia	854275	82679	9,68
Torino	2277857	219034	9,62
Viterbo	319008	30046	9,42
Pistoia	291839	27300	9,35
Gorizia	139673	12831	9,19
Ancona	474124	43350	9,14
Bolzano / Bozen	524256	46794	8,93
Trieste	234682	20623	8,79
La Spezia	220698	19333	8,76
Latina	574891	50067	8,71
Ragusa	321359	27745	8,63
Trento	538604	46456	8,63
Ferrara	348362	29931	8,59
Monza e della Brianza	868859	73921	8,51
Savona	279408	23664	8,47
Rieti	157420	13307	8,45
Genova	850071	71556	8,42
Varese	890043	74740	8,40
Pesaro e Urbino	360711	30100	8,34
L'Aquila	301910	24504	8,12
Vercelli	173868	13993	8,05
Como	600190	48164	8,02
Livorno	337334	26967	7,99
Lecco	339238	26986	7,95
Lucca	390042	30416	7,80
Teramo	309859	23850	7,70
Rovigo	238588	18311	7,67
Olbia-Tempio	160672	12011	7,48
Udine	531466	39442	7,42
Massa-Carrara	196580	13871	7,06
Crotone	175566	11939	6,80
Ascoli Piceno	209450	13959	6,66
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	126883	8257	6,51
Verbano-Cusio-Ossola	159664	9910	6,21
Belluno	205781	12143	5,90
Reggio di Calabria	553861	31531	5,69
Biella	178551	9906	5,55
Pescara	321309	17379	5,41
Chieti	389169	20823	5,35
Sondrio	181437	9290	5,12
Catanzaro	362343	18321	5,06
Frosinone	493067	24551	4,98

Matera	199685	9763	4,89
Caserta	924166	44860	4,85
Salerno	1104731	52856	4,78
Vibo Valentia	161619	7623	4,72
Cosenza	711739	33410	4,69
Foggia	628556	28347	4,51
Messina	636653	28278	4,44
Trapani	434476	19115	4,40
Campobasso	224644	9537	4,25
Isernia	85805	3445	4,01
Napoli	3107006	123733	3,98
Siracusa	402822	15180	3,77
Agrigento	442049	14790	3,35
Bari	1260142	41941	3,33
Caltanissetta	269710	8740	3,24
Avellino	423506	13590	3,21
Catania	1113303	34566	3,10
Benevento	279675	8655	3,09
Lecce	802082	23855	2,97
Potenza	370680	11020	2,97
Cagliari	560373	16644	2,97
Palermo	1268217	37200	2,93
Sassari	333116	9728	2,92
Nuoro	156096	4266	2,73
Barletta-Andria-Trani	392546	10691	2,72
Brindisi	397083	10271	2,59
Taranto	583479	12880	2,21
Enna	168052	3555	2,12
Ogliastra	57185	1120	1,96
Oristano	160746	3145	1,96
Carbonia-Iglesias	126324	2020	1,60
Medio Campidano	98623	1412	1,43

Fonte: Rielaborazione personale dei dati ISTAT sull'immigrazione al 1 Gennaio 2017 da I.Stat http://stranieri5.istat.it/wbos.

Tavola 4: Stranieri residenti al 1° gennaio 2017 in provincia di Macerata per comune e percentuali sui residenti totali

Età	totale				
Tipo di indicatore demografico	popolazione al 1º gennaio 2017				
Seleziona periodo	Al 1° gennaio 2017				
Sesso	maschi	femmine	totale	Totale residenti	% totale stranieri su totale residenti
Territorio					
Marche	61280	74919	136199	1538055	8,86
Macerata Provincia	14283	16737	31020	318921	9,73
Porto Recanati	1538	1109	2647	12571	21,06
Penna San Giovanni	86	118	204	1076	18,96
Sefro	37	41	78	419	18,62
Pioraco	86	95	181	1162	15,58
Pieve Torina	101	115	216	1439	15,01
Monte San Giusto	525	624	1149	7995	14,37
Sant'Angelo in Pontano	79	108	187	1421	13,16
Serravalle di Chienti	59	78	137	1050	13,05
Monte Cavallo	9	8	17	133	12,78
Gualdo	42	57	99	809	12,24
Camporotondo di Fiastrone	29	36	65	541	12,01
Camerino	426	395	821	7007	11,72
Muccia	46	60	106	910	11,65
Morrovalle	603	564	1167	10150	11,5
Ussita	19	32	51	445	11,46
Cessapalombo	19	38	57	504	11,31
Loro Piceno	139	128	267	2407	11,09

Corridonia	755	855	1610	15461	10,41
Tolentino	969	1091	2060	19831	10,39
Sarnano	150	184	334	3263	10,24
Civitanova Marche	1817	2305	4122	42251	9,76
Castelraimondo	194	249	443	4564	9,71
Montefano	136	204	340	3506	9,7
Mogliano	209	240	449	4641	9,67
Caldarola	79	93	172	1809	9,51
Fiuminata	54	77	131	1378	9,51
Montelupone	153	188	341	3594	9,49
Macerata	1719	2160	3879	42209	9,19
San Ginesio	152	164	316	3442	9,18
Cingoli	396	531	927	10289	9,01
Treia	386	450	836	9389	8,9
Appignano	162	203	365	4214	8,66
Gagliole	26	28	54	627	8,61
Ripe San Ginesio	31	42	73	851	8,58
San Severino Marche	427	643	1070	12630	8,47
Petriolo	84	81	165	1996	8,27
Fiastra	18	37	55	666	8,26
Belforte del Chienti	66	88	154	1877	8,2
Apiro	78	106	184	2264	8,13
Visso	35	52	87	1106	7,87
Potenza Picena	543	685	1228	15836	7,75
Esanatoglia	58	91	149	1990	7,49
Montecassiano	234	287	521	7116	7,32
Recanati	674	836	1510	21241	7,11
Monte San Martino	25	28	53	746	7,1
Matelica	286	409	695	9870	7,04
Colmurano	31	55	86	1255	6,85
Montecosaro	231	257	488	7144	6,83

Serrapetrona	20	34	54	956	5,65
Pollenza	135	226	361	6577	5,49
Poggio San Vicino	8	5	13	244	5,33
Castelsantangelo sul Nera	9	5	14	273	5,13
Urbisaglia	50	80	130	2594	5,01
Bolognola	1	3	4	137	2,92

Fonte: Rielaborazione personale dei dati ISTAT sull'immigrazione al 1 Gennaio 2017 da I.Stat http://stranieri5.istat.it/wbos.

Tavola 5: Stranieri occupati (migliaia) per professione e sesso

15 anni e più				
straniero-a				
		2016		
		maschi	femmine	totale
Territorio	**Professione 2011**			
Italia	qualificate e tecniche	77,257	83,26	160,517
	impiegati e addetti al commercio e servizi	198,246	482,169	680,415
	operari e artigiani	623,424	80,92	704,344
	personale non qualificato	425,498	430,059	855,557
	forze armate	0,084	..	0,084
	totale	1324,509	1076,407	2400,916
Nord	qualificate e tecniche	51,698	53,755	105,453
	impiegati e addetti al commercio e servizi	111,678	267,846	379,524
	operari e artigiani	426,62	57,728	484,347
	personale non qualificato	217,875	230,498	448,373
	forze armate	0,084	..	0,084
	totale	807,954	609,827	1417,781
Nord-ovest	qualificate e tecniche	34,119	33,796	67,915
	impiegati e addetti al commercio e servizi	75,309	150,347	225,656
	operari e artigiani	230,22	25,435	255,655
	personale non qualificato	126,208	145,081	271,289
	totale	465,855	354,66	820,515
Nord-est	qualificate e tecniche	17,579	19,959	37,538
	impiegati e addetti al commercio e servizi	36,369	117,499	153,868
	operari e artigiani	196,4	32,292	228,692
	personale non qualificato	91,667	85,416	177,084
	forze armate	0,084	..	0,084
	totale	342,099	255,167	597,266
Centro	qualificate e tecniche	19,928	25,349	45,277
	impiegati e addetti al commercio e servizi	55,646	134,801	190,448
	operari e artigiani	139,05	16,638	155,688
	personale non qualificato	102,037	132,635	234,671
	totale	316,661	309,423	626,084
Mezzogiorno	qualificate e tecniche	5,631	4,155	9,786
	impiegati e addetti al commercio e servizi	30,922	79,521	110,444
	operari e artigiani	57,754	6,555	64,309
	personale non qualificato	105,587	66,926	172,513
	totale	199,894	157,158	357,052

Fonte: Dati ISTAT sul occupazione degli stranieri per sesso e professione al 1 gennaio 2012 da I.Stat http://stranieri5.istat.it/wbos.

Tavola 6: Edifici residenziali per epoca di costruzione e stato di conservazione nelle Marc. Anno 2011, valori percentuali

Comuni con danni strutturali gravi	Prima del 1971		1971-2011	
	Buono - Ottimo	Mediocre-Pessimo	Buono-Ottimo	Mediocre-Pessimo
Cerreto d'Esi (AN)	64,1	7,1	28,5	0,4
Fabriano (AN)	68,0	5,3	26,6	0,0
Acquacanina (MC)	21,5	27,2	48,7	2,5
Apiro (MC)	54,1	17,3	27,8	0,8
Belforte del Chienti (MC)	55,6	1,5	42,6	0,2
Bolognola (MC)	51,8	0,7	41,2	6,3
Caldarola (MC)	69,3	8,1	22,1	0,5
Camerino (MC)	61,8	7,5	30,1	0,6
Camporotondo di Fiastrone (MC)	39,8	11,3	46,8	2,2
Castelraimondo (MC)	49,1	7,3	39,3	4,3
Castelsantangelo sul Nera (MC)	64,6	28,6	5,4	1,4
Cessapalombo (MC)	53,5	16,6	29,6	0,3
Cingoli (MC)	55,4	9,2	35,0	0,4
Colmurano (MC)	45,5	19,5	34,5	0,5
Corridonia (MC)	41,7	8,8	47,8	1,8
Esanatoglia (MC)	49,8	23,0	25,7	1,5
Fiastra (MC)	79,6	4,6	15,8	0,0
Fiordimonte (MC)	67,3	5,8	27,0	0,0
Fiuminata (MC)	61,8	16,9	20,6	0,7
Gagliole (MC)	34,1	35,6	25,1	5,3
Gualdo (MC)	65,0	9,1	25,5	0,5
Loro Piceno (MC)	61,0	7,6	31,4	0,0
Macerata (MC)	49,0	15,1	34,9	1,0
Matelica (MC)	42,4	12,9	42,6	2,0
Mogliano (MC)	47,0	18,3	33,5	1,1
Monte Cavallo (MC)	72,1	11,6	16,3	0,0
Monte San Martino (MC)	68,6	7,4	23,7	0,3
Muccia (MC)	39,5	6,2	53,5	0,8
Penna San Giovanni (MC)	37,2	12,4	49,6	0,8
Petriolo (MC)	50,7	18,5	30,4	0,4
Pievebovigliana (MC)	79,4	8,5	11,9	0,2
Pieve Torina (MC)	77,3	7,0	15,6	0,1
Pioraco (MC)	86,1	3,8	10,1	0,0
Poggio San Vicino (MC)	43,6	14,0	39,5	2,9
Pollenza (MC)	43,5	11,0	42,9	2,6
Ripe San Ginesio (MC)	22,3	28,7	46,6	2,4
San Ginesio (MC)	56,0	12,2	28,6	3,2
San Severino Marche (MC)	52,1	16,2	30,4	1,3
Sant'Angelo in Pontano (MC)	52,0	9,9	37,0	1,1
Sarnano (MC)	55,9	7,7	35,2	1,1
Sefro (MC)	9,1	17,3	56,1	17,6
Serrapetrona (MC)	58,4	14,3	26,5	0,8

Serravalle di Chienti	54,0	1,5	44,6	0,0
Tolentino (MC)	51,4	11,1	36,2	1,3
Treia (MC)	47,9	9,3	41,4	1,4
Urbisaglia	50,0	22,9	26,6	0,5
Ussita (MC)	55,2	3,5	38,7	2,7
Visso (MC)	75,4	6,9	17,2	0,4
Acquasanta Terme (AP)	53,6	34,1	11,5	0,7
Appignano del Tronto (AP)	59,2	9,8	30,8	0,2
Arquata del Tronto (AP)	73,8	13,5	11,6	1,0
Ascoli Piceno (AP)	55,1	14,2	30,2	0,5
Castel di Lama (AP)	36,1	1,5	62,5	0,0
Castignano (AP)	40,6	21,4	37,5	0,6
Castorano (AP)	29,6	15,6	52,2	2,6
Colli del Tronto (AP)	50,3	7,1	42,7	0,0
Comunanza (AP)	59,8	12,5	27,2	0,4
Cossignano (AP)	37,0	26,2	36,0	0,8
Folignano (AP)	21,2	6,0	68,2	4,5
Force (AP)	61,7	7,1	31,2	0,0
Maltignano (AP)	31,0	21,2	46,4	1,4
Montalto delle Marche (AP)	48,5	13,0	38,1	0,4
Montedinove (AP)	69,2	10,3	20,5	0,0
Montegallo (AP)	78,8	11,3	9,6	0,3
Montemonaco (AP)	50,0	18,2	30,6	1,2
Offida (AP)	41,4	21,2	36,9	0,6
Palmiano (AP)	53,8	20,2	26,1	0,0
Roccafluvione (AP)	36,6	13,6	48,3	1,5
Rotella (AP)	27,4	12,2	60,1	0,3
Venarotta (AP)	49,9	19,6	29,2	1,2
Amandola (FM)	55,7	17,4	26,2	0,7
Belmonte Piceno (FM)	52,2	18,2	29,6	0,0
Falerone (FM)	55,2	20,5	23,8	0,5
Massa Fermana (FM)	75,5	9,6	14,9	0,0
Monsampietro Morico (FM)	47,6	21,4	31,0	0,0
Montappone (FM)	43,9	18,1	38,1	0,0
Montefalcone Appennino (FM)	51,0	24,5	23,9	0,6
Montefortino (FM)	44,0	11,2	44,4	0,4
Montegiorgio (FM)	52,9	4,9	42,0	0,2
Monteleone di Fermo (FM)	54,7	20,0	25,3	0,0
Montelparo (FM)	51,8	14,1	33,0	1,0
Monte Rinaldo (FM)	57,4	7,1	35,5	0,0
Monte Vidon Corrado (FM)	49,1	17,4	33,1	0,4
Ortezzano (FM)	48,6	4,9	44,7	1,8
Santa Vittoria in Matenano (FM)	32,0	17,2	49,4	1,5
Servigliano (FM)	35,2	24,7	37,2	2,9
Smerillo (FM)	55,2	7,6	37,1	0,0
Totale comuni Marche	**53,0**	**12,5**	**33,5**	**1,0**

Fonte: Istat, elaborazioni dei dati del 15° Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011

Questa sezione costituisce una sorta di diario di campo dove vengono mostrati i profili di tutte le persone intervistate e le note di campo, ovvero tutti quei fenomeni osservati durante il periodo di ricerca.

Da novembre 2017 a gennaio 2018 sono state intervistate sedici persone/famiglie che alloggiano ai MAC di Tolentino. Ogni intervista iniziava con delle domande fisse, uguali per tutti, riguardanti la composizione della famiglia dell'individuo, lo stato economico e il lavoro, la situazione migratoria, l'esperienza con i terremoti e il perché della scelta dei MAC come soluzione di emergenza. In seguito, è stata lasciata ad ogni intervistato la possibilità di esprimere le sue preoccupazioni, il suo punto di vista, le sue emozioni in maniera libera. Infine, è stato chiesto a ogni intervistato straniero se si sentisse più vulnerabile nei disastri naturali, rispetto agli italiani. Per motivi di comprensione, ho spiegato in maniera semplice il senso della parola "vulnerabilità", definendola come una tendenza ad essere più fragile, a vivere n maniera più negativa il terremoto e ad essere più propenso a danni materiali. La definizione di *vulnerabilità* di cui si è tenuto in conto durante le interviste è quella di Wisner et al. (2004), secondo cui: "*La vulnerabilità è l'insieme delle caratteristiche di una persona o di un gruppo e della loro situazione che influenzano la capacità di anticipare, far fronte, resistere e riprendersi dall'impatto di una calamità naturale"* (capitolo 2); per quanto riguarda, invece, le domande fisse che sono state fatte ad ogni intervistato, esse sono basate sull'Indice di vulnerabilità sociale di Cutter, Shirley e Boruff (capitolo 2); ogni domanda, infatti, fa riferimento a uno degli indicatori che costituiscono l'indice.

Le domande fatte agli intervistati sono le seguenti:

Aspetti demografici

1) Età
2) Genere
3) Nazionalità
4) Da quanti anni in Italia
5) Possesso Cittadinanza
6) Bisogni speciali in tema di salute

Esperienza del disastro

1) Cos'è successo il 26 ottobre e il 30 ottobre 2016?
2) Avevi mai vissuto un terremoto?
3) Eri preparato ad affrontare un terremoto?
4) Avevi preparato una borsa con le cose più importanti? Avevi un Emergency Kit?

Struttura Abitativa

1) Vivevi in una casa indipendente o in un appartamento in un edificio?
2) La casa è tua o eri in affitto
3) Qual è stato l'esito di agibilità della casa?

Situazione economica

1) Qual è il tuo lavoro?
2) Quante persone lavorano nella tua famiglia
3) Hai dei risparmi?

Rete di relazioni sociali

1) Solo o con famiglia?
2) Hai molti amici?
3) Sei parte di una comunità

Impatto

Racconto aperto su ciò che è successo dopo il terremoto, dove sono andati e per quanto tempo.

Come si trovano ai MAC e cosa migliorerebbero.

Preoccupazioni e futuro

Racconto aperto sulle proprie preoccupazioni e su cosa si aspettano dal futuro

16 novembre 2017

Abhilasha, donna, 35 anni, Indiana

In Italia da 10 anni.

Non ha ancora ottenuto la cittadinanza italiana.

Non ha nessun bisogno speciale in tema di salute.

La sua famiglia è composta da 4 persone: lei, suo marito e i due figli.

Il marito di Abhilasha è in Italia da 17 anni, faceva il muratore, ma venne licenziato. Attualmente è disoccupato. Lei è venuta in Italia 7 anni dopo, raggiungendolo. Vivono da sempre a Tolentino. Ora l'unica che lavora in famiglia è Abhilasha, in una pasticceria e guadagna 800 € al mese. Avevano già sentito il terremoto dell'Aquila nel 2009. Non hanno la macchina.

Prima del terremoto del 26 ottobre, vivevano in una casa indipendente che essi definiscono medio vecchia.

Già con il terremoto del 24 agosto 2016, la casa dove Abhilasha viveva con la sua famiglia, aveva subito forti danni (a detta di lei: "*era crollato tutto*"). Nei giorni successivi alla prima scossa, erano ospitati nell'hotel 77 di Tolentino, per poi trovare un'altra casa in affitto.

Entrambe le case sono risultate inagibili E.

Il giorno del terremoto del 26 ottobre lei stava rientrando in casa. Il marito era fuori città. Ha sentito il terremoto ed è uscita scappando di casa con i due figli. Aveva messo un KIT di emergenza nell'auto con merendine, acqua e un po' di vestiti. Prima sono stati una settimana al palazzetto dello sport di Tolentino e poi sono andati a vivere a Cessapalombo, in casa dei genitori di Abhilasha, che sono arrivati in Italia con lei.

Risiedono nei Mac di Tolentino da febbraio 2017. Dicono che si trovano bene anche se lamentano il rumore, soprattutto quello della pioggia che cade sul tetto. Il cibo della mensa, non è niente di speciale.

Ora stanno aspettando che li chiami un comune per un appartamento. Si sono messi in lista per l'assegnazione di un appartamento (o di una SAE qualora il comune ne faccia richiesta). Sono rientrati in graduatoria.

Relazioni sociali: nucleo familiare, genitori di Abhilasha, molti amici sia indiani, sia italiani.

Bhavana, 34 anni, Indiana

In Italia da 2 anni.

Non ha la cittadinanza italiana.

Ha un bambino di un anno.

La sua famiglia è composta da 3 persone: lei, suo marito e il figlioletto di un anno.

Suo marito è arrivato in Italia 6 anni fa e Bhavana l'ha raggiunto 4 anni dopo. Bhavana ha partorito il 12 ottobre 2016, 14 giorni prima della scossa del 26 ottobre 2016. In famiglia lavora solo lui come dipendente alla SEIPA (salumeria) e guadagna 800€ al mese. Non hanno la macchina.

Prima della scossa del 26 ottobre vivevano in una casa indipendente medio vecchia.

Ora inagibile E.

Non avevano mai sentito e vissuto un terremoto prima del 24 agosto 2016.

Non parlano molto italiano.

Il 26 ottobre, non erano preparati al terremoto, non avevano preparato un kit di emergenza, solamente una coperta. Come spiegano "*avevamo altre priorità, il bambino era appena nato, non abbiamo pensato all'eventualità di un altro terremoto dopo quello di agosto*". Subito dopo il terremoto, non fidandosi delle condizioni della propria casa, decidono di andare temporaneamente alla "chiesa degli indiani", che descrivono come un capannone vicino alla zona industriale di Tolentino. Sono rimasti lì 3 settimane insieme ad altri 20 indiani. Poi, non potendo seguire in quel posto data la presenza del bambino

di appena un mese, vanno a vivere con una famiglia italiana pagando 200 euro al mese su consiglio del Sindaco.

A febbraio 2017 vanno ai MAC di Tolentino.

Ora stanno aspettando che li chiami il comune per un appartamento. Si sono messi in lista per l'assegnazione di un appartamento (o di una SAE qualora il comune ne faccia richiesta). È rientrata in graduatoria.

Relazioni sociali: nucleo familiare, amici indiani, ma non molti.

Con Abhilasha e Bhavana ho parlato in piedi nel corridoio. Ho incontrato prima Bhavana che passeggiava con suo marito e il figlio nel passeggino. Lei ha chiamato Abhilasha per farsi aiutare con l'italiano e per sapere se si poteva fidare di me. Abhilasha, che stava facendo la doccia a sua figlia (i bambini non possono farsi la doccia da soli nei MAC), ha terminato ciò che stava facendo e poi si è unita a noi.

17 novembre 2017

Saieedeh, 35 anni, marocchina

Saieedeh vive in Italia da 17 anni.

Ha completato il processo per ottenere la cittadinanza italiana, che le verrà ufficialmente rilasciata la settimana successiva a questa intervista.

È arrivata con i suoi genitori e i suoi fratelli.

Ha un bambino di 6 mesi.

Ora è sposata con un marocchino e la loro famiglia è composta da 6 persone: i due genitori e 4 figli. Il più piccolo ha 6 mesi.

In famiglia lavora solo il marito. Guadagna intorno ai 1200 euro al mese che, secondo Saieedeh, non sono sufficienti per una famiglia di 6 persone. Il marito ha una macchina.

Prima del terremoto vivevano in una casa indipendente, medio vecchia ma molto grande il cui affitto costava 300 euro al mese. Ora inagibile E.

Non avevano mai sentito un terremoto. Quando c'è stato il terremoto del 24 agosto 2016, essi erano in Marocco. Il 26 ottobre 2016, il terremoto li ha colti completamente alla sprovvista, non avevano preparato un emergency kit. Le prime tre/quattro notti hanno dormito in macchina: dormivano in 5 in una macchina da 5, il figlio più grande dormiva con i nonni nella loro macchina. Dopo, sono stati in una struttura vicino al supermercato Oasi dove sono rimasti per 1 mese e mezzo, quasi 2. I primi giorni la struttura ospitava quasi 100 persone tra italiani e stranieri. Tuttavia, gli italiani se ne sono andati dopo poco: chi all'hotel 77 e chi in altri appartamenti o in casa di parenti.

A gennaio 2017 sono entrati ai MAC. Tutta la famiglia (6 persone) vive in un'unica camera. Saieedeh dice che si trova bene generalmente, ma la Protezione Civile, che sorveglia i MAC, è molto severa e rigida. Il problema più grande comunque è che ha un bambino piccolo e i medici gli hanno detto che l'aria consumata della stanza dei MAC dove dormono è controindicata per il bebè, per questo tengono la finestra aperta tutto il giorno. Inoltre il bambino si sveglia durante la notte e sveglia tutti gli altri membri della famiglia. Anche Saieedeh lamenta il forte rumore causato dalla pioggia sui tetti dei MAC. *"Quando piove sembra che ci sia la seconda guerra mondiale in corso"*, dice Javad, il figlio più grande (11 anni) di Saieedeh, che frequenta la prima media a Tolentino.

Il figlio Javad, che parla perfettamente italiano essendo nato in Italia, mi racconta dei particolari interessanti. Per esempio che vorrebbe poter usufruire della sala dei computer in Area 2 la quale, da quando è stata inaugurata un paio di mesi fa, non viene quasi mai aperta. Aggiunge anche che i vecchietti italiani dell'area 2 sono molto pesanti. Ogni volta che i bambini giocano nei corridoi, essi li sgridano dicendo di fare meno rumore. Secondo Javad, invece, a fare rumore sono altri, per esempio gli albanesi che si ritrovano nella sala comune o di fuori per bere alcool. *"Ce n'è uno che compra la birra e poi la beve insieme a quelli della protezione civile, si mettono lì fuori, vicino alla porta dei container, quando è notte fonda e tutti dormono"*. Ho chiesto a Javad come facesse a sapere che bevono di fuori se lo fanno quando tutti dormono. Mi ha risposto che quando si è rotto tibia e perone giocando a calcio l'ambulanza è andata a prenderlo e poi, quando è tornato dall'ospedale ai MAC, era tardi e li ha visti. Aggiunge che ci sono gruppetti, soprattutto di albanesi, ma anche alcuni della Protezione Civile, che fumano nei bagni, cosa, in teoria, assolutamente vietata.

Anche Javad si lamenta della Protezione Civile: *"Inventano sempre nuove regole, ora non possiamo lavare le maglie i vestiti qua. Dobbiamo portarli in lavanderia, ma per noi è caro lavare sempre tutto in lavanderia, poi non possiamo mangiare in stanza, però quelli della Protezione Civile ci mangiano sempre".*

Quando chiedo com'è il cibo della mensa, Javad risponde con un franco *"Fa schifo! È il cibo che riciclano dalla casa di riposo, figurati!".* Dice che la pasta è fredda e dura.

Saieedeh aggiunge che poi non possono mai mangiare la carne a mensa perché non è benedetta. Mi spiega che per i mussulmani, prima di uccidere la carne bisogna gridare "*Bismilah*", in questa maniera la carne è benedetta. Siccome la carne che servono in mensa viene comprata nelle macellerie italiane, sicuramente non è benedetta, quindi loro non possono mangiarla. Saieedeh si chiede perché non comprino la carne da Alal, un supermercato e macelleria a Tolentino gestito da mussulmani.

Un altro problema che c'è stato nei MAC, riguarda un caso di tubercolosi. Mi spiegano Saieedeh e Javad che un marocchino è arrivato ai MAC a metà ottobre, direttamente dal Marocco per raggiungere la moglie, portando la tubercolosi. Per fortuna non è stato contagiato nessuno.

Quando chiedo se secondo loro hanno incontrato più difficoltà degli italiani nella ripresa del terremoto, mi rispondono di sì, perché loro erano meno organizzati. Javad dice *"Certo che abbiamo avuto più difficoltà! Gli italiani avevano sentito varie volte il terremoto nella loro vita, erano più preparati ad affrontarli! Si sono organizzati con i parenti! Invece noi abbiamo tutti i parenti con la casa inagibile! Poi gli anziani hanno aiutato ai propri figli, perché erano abituati, hanno sentito anche il terremoto del 1997! Poi comunque molti più italiani hanno la casa inagibile, noi stranieri l'abbiamo quasi tutti inagibile! Vedi per esempio qua ci sono pochissimi italiani! Tutti quelli che vedi sono gli italiani che non sono esperti".*

Saieedeh ha fatto domanda per l'assegnazione di un appartamento o una SAE. Sono risultati vincitori della graduatoria, al primo posto. A gennaio riceveranno le chiavi del nuovo appartamento.

Relazioni sociali: nucleo familiare, genitori e fratelli di Saieedeh, alcuni amici marocchini

La conversazione tra me e Saieedeh si svolge nella loro stanza. Suo figlio Javad sta facendo i compiti, il bambino piccolo è in braccio alla mamma, un altro figlio sta vedendo i cartoni animati in tv e la figlia femmina di sette anni entra ed esce dalla stanza perché sta giocando con sua cugina.

21 novembre 2017

Gismond e Jazmine, Indiani, 40 e 38 anni

Coppia indiana in Italia de 5 anni.

Non hanno la cittadinanza.

Hanno un figlio di 17 anni.

Non erano i proprietari della casa.

Entrambi parlano italiano pochissimo.

Mi raccontano che vivevano in una casa alla Divina pastora, ma non pagavano l'affitto perché il padrone di casa era anche il datore di lavoro di Gismond. In famiglia lavorava solo Gismond, il lavoro non era ben retribuito. Poi si è ammalato, ha avuto un problema all'ernia e ha dovuto operarsi. Successivamente, ha avuto un problema all'occhio. Non è più andato a lavorare. Ora è pronto per tornare al lavoro, ma non riesce a trovarlo. Neanche Jazmine riesce a trovare lavoro. Non hanno, dunque, un'entrata fissa.

Il giorno del terremoto si sono spaventati molto, non avevano mai sentito nulla di simile prima. La settimana successiva hanno dormito in macchina. Non avevano preparato un kit di emergenza da prima. Successivamente sono stati due mesi al palazzetto dello sport. Dicono che non c'erano molti italiani e che comunque se ne sono andati subito. La maggioranza erano stranieri.

Non hanno idea di cosa gli aspetta in futuro. Hanno fatto domanda per ricevere dal comune un appartamento o una SAE, ma non sono rientrati in graduatoria.

Li ho incontrati mentre erano seduti nella sala comune dell'Area 1 e vedevano la televisione. All'inizio, sembrava non volessero parlare poi si sono lasciati andare poco a poco.

23 novembre 2017

Intervista di gruppo a tre senegalesi: Mahin, Abubakar e Reza

Mahin ha 15 e da 5 vive in Italia.

Ha sempre vissuto a Tolentino. È arrivato con tutta la sua famiglia che è composta da sette persone (padre, madre e cinque figli).

Parla italiano molto bene, mentre il padre non parla quasi per niente.

Mahin sta per ottenere la cittadinanza italiana, come anche la mamma e i fratelli. Dice, invece, che per il padre manca più tempo, ma non sa spiegarmi il perché.

Mahin e la sua famiglia non avevano mai sentito un terremoto, ma Mahin non si è spaventato molto (è un sedicenne e potrebbe dirlo per darsi un tono). Sono subito andati al palazzetto dello sport dove sono restati per un mese e mezzo. Poi si sono spostati al supermercato Oasi, dove era stato allestito un centro di primo soccorso. Lì sono restati per un altro mese e mezzo. Mahin racconta che si ammalava sempre perché dormivano in una stanza comune con molte altre persone che starnutivano, tossivano, soprattutto i vecchietti. *"C'erano sempre batteri nell'aria"* A gennaio sono entrati ai MAC. La famiglia di Mahin occupa due stanze: in una sta lui con i due fratelli maschi, nell'altra sta sua padre, sua madre e le due sorelle femmine.

In famiglia lavorano il padre, la madre e la sorella. Il padre fa l'operaio del comune *("taglia l'erba, sistema le strade, mette in ordine a Tolentino")*, mentre la madre fa la badante di due vecchietti con i quali convive dal lunedi al venerdi, per poi tornare ai MAC il sabato e la domenica. Secondo Mahin i genitori sono ben pagati (superiore a 1000 euro al mese). Una tra le due sorelle, Laila, ha 19 anni e fa la babysitter mentre frequenta il quinto superiore a Tolentino. Lei non è quasi mai ai container perché, dovendo portare la

bambina a scuola tutti i giorni, le risulta scomodo, quindi durante la settimana vive a casa di una amica a Tolentino.

Non hanno né la macchina né la patente.

La casa dove vivevano prima del terremoto era vecchia. Pagavano 450 euro d'affitto per un appartamento. Ora inagibile E.

Hanno molti amici, la comunità senegalese è molto affiatata ("*se incontro un senegalese per strada lo saluto anche se non lo conosco direttamente"*). Nei MAC a Tolentino ci sono molti senegalesi, una ventina, ma molti hanno ancora la loro casa.

Mahin non sa dove andrà a vivere dopo.

Anche lui lamenta la severità della Protezione Civile. Dice che li rimprovera spesso, soprattutto ai ragazzi perché fanno troppo rumore. Poi aggiunge che non solo la Protezione Civile li rimprovera, ma anche i vecchietti italiani dell'Area 2.

Mi dice che il cibo della mensa è molto cattivo. Chiedo se anche lui, da mussulmano, oltre a non mangiare la carne di maiale, non mangi anche quella di altri animali perché non benedetti prima di essere uccisi. Mi risponde *"Si certo che la mangio, Dio potrà capire che non posso morire di fame!"*

Abubakar, 14 anni

Vive in Italia da due anni.

Non ha la cittadinanza.

Suo padre ha due mogli: una si trova in Senegal ed è la madre di Abubakar e di altri due bambine. L'altra si trova Italia con lui, è anch'essa senegalese ed è madre dell'altro figlio del padre di Abubakar e di un bambino che ha avuto dal matrimonio precedente. Abubakar chiama questa donna zia.

In famiglia lavora solo il padre, da Seipa, una macelleria vicino all'Oasi. Guadagna molto poco (inferiore a 1000).

Anche loro sono stati prima al palazzetto dello sport, poi al supermercato Oasi e infine ai MAC.

La zia (compagna del padre) ha avuto un'operazione al cuore dopo il terremoto perché si è spaventata tanto.

Abubakar parla poco, non racconta molto.

Nei MAC la sua famiglia occupa due stanze: lui e il fratello in una, la zia, il padre e l'altro figlio in un'altra.

Relazioni sociali di Mahin e Abubakar: nuclei familiari, comunità senegalese, amici della scuola.

Reza, 35 anni

È arrivato in Italia 4 anni fa.

Non ha la cittadinanza.

Sua moglie si trova ancora in Senegal, perché ha un bel lavoro là, è la marketing manager di un'impresa.

Reza lavorava come cameriere in un ristorante all'interno della Basilica di San Nicola. Lavorava tutti i giorni, ma con il terremoto mi dice che il ristorante sta lavorando molto meno perché non vengono più tanti turisti come prima. Di conseguenza lui non va più tutti i giorni, ma solo qualche volta alla settimana.

Viveva in una casa che pagava 350 euro al mese. Ora inagibile E. Anche lui è stato prima al palazzetto, poi all'Oasi. Da gennaio è ai container.

Relazioni sociali: solo, amici senegalesi della comunità senegalese.

L'intervista è durata molto poco perché era quasi l'ora di iniziare la preghiera.

Ho incontrato Mahin e Abubakar fuori dai MAC, stavano chiacchierando tra di loro, nonostante fossero le 18:30 ed era già buio e un po' freddo. Reza, è arrivato dopo con l'autobus.

25 novembre 2017

Issam, 17 anni, senegalese

Issam è nato in Italia, infatti, il padre Ali di 51 anni, vive in Italia da 18 anni.

In famiglia sono in cinque e tutti hanno la cittadinanza. In famiglia lavorano entrambi i genitori, la madre, badante, percepisce uno stipendio inferiore a 1000 euro (intorno ai 700 al mese), mentre il padre, che lavora nella conceria, ne prende tra i 1100 e 1200 al mese.

Issam ha un problema agli occhi, sono tutti rossi. Mi dice che ha una malattia agli occhi di cui non ricorda il nome per questo spesso va in Ancona per farsi vedere da uno specialista. In casa hanno una sola macchina e solo il padre Ali ha la patente.

Tutti vanno a scuola con l'autobus, che è gratis per le persone che vivono ai MAC.

La casa dove vivevano prima era molto vecchia, una casetta indipendente e pagavano 500 euro al mese di affitto.

Avendo già sentito il terremoto di agosto, avevano preparato una borsa con il necessario in caso di bisogno.

Dopo il terremoto sono stati due mesi al palazzetto dello sport. Da gennaio vivono ai MAC. Hanno due stanze: una per i genitori e l'altra per i figli.

Hanno dei parenti a Civitanova Marche, ma vivono anch'essi in una casa piccola e poi non sapevano come potersi spostare dato che la patente ce l'ha solo Ali.

Dice che si trova bene e dorme bene. Migliorerebbe il cibo, che è freddo e cattivo, il rumore della pioggia, ma soprattutto non sopporta la Protezione Civile, che definisce *"una rottura di palle"; "Sembra che stiamo in prigione, non possiamo portare da mangiare in camera, non possiamo parlare tra ragazzi nei corridoi, ma poi loro non si occupano di niente, pensa che le tende delle docce dei bagni le ha dovute comprare mio padre!"*

La sua preoccupazione, insieme a tutta la sua famiglia, è non sapere quando torneranno a casa. Dice che per loro che sono stranieri è più difficile incontrare un appartamento. Chiedo perché e mi risponde con l'esempio di una sua compagna di classe, italiana. *"A lei hanno detto adesso che ha casa inagibile, ma dopo solo una settimana hanno trovato*

un altro appartamento, lo so perché durante quella settimana di ricerca, lei e la sua famiglia venivano a mangiare qua ai container!"

Mi dice che dopo il terremoto gli appartamenti disponibili erano molto pochi e quei pochi hanno alzato di molto il prezzo e loro non se lo possono permettere.

Afferma di essere più vulnerabile rispetto agli italiani per le ragioni scritte sopra.

Ho parlato con Issam nei corridoi di Area 1, l'ho incontrato mentre rientrava in camera e Mahin e Abubakar me l'hanno presentato.

28 novembre 2017

Fabian e Alba, 32 e 25 anni

Lui in Italia dal 2001, lei in Italia dal 2008. La loro famiglia è composta da quattro persone. Loro due più i due figli di due e sei anni.

Fabian sta aspettando la cittadinanza.

In casa c'è un solo lavoratore. Fabian lavora allo smaltimento amianto. Lo pagano 8 euro l'ora, ma non sempre può lavorare. Quando piove non si può. In media guadagna 1000 euro al mese.

Vivevano in una casa nel centro che definiscono "vecchia" e pagavano 350 euro al mese. È inagibile C. Ma secondo Fabian non è vero, dovrebbe essere E "*perché è messa davvero male*!". Dato che la loro casa non è inagibile E, non hanno potuto fare domanda per l'assegnazione di uno degli appartamenti che il comune consegnerà a gennaio (infatti, potevano partecipare alla selezione solo coloro che avessero la casa inagibile E o F).

La loro casa era inagibile già a partire dal terremoto di agosto, ma non l'hanno saputo subito. Così sono restati in casa fino alla scossa del 26 ottobre. Lì si sono resi conto che non era il caso di restare in quella casa e sono stati ospitati da un amico che viveva in un appartamento al sesto piano. Anche l'amico ha una famiglia composta da quattro persone, per cui in totale erano in otto. Si trovavano lì quando c'è stata la scossa forte del 30 ottobre. Dicono che è stato un momento molto spaventoso perché al sesto piano la scossa si è sentita tantissimo. Allora sono stati in macchina e una notte in tenda, poi è iniziato il

loro pellegrinaggio. Prima sono stati al Tigotá, poi la protezione civile li manda in un campeggio a Numana per tre settimane. Poi si spostano a Loreto, due notti in hotel, ma il marito ha un incidente in auto e sono quindi costretti a tornare al Tigotá perché almeno poteva spostarsi con l'autobus dato che lavora a Tolentino. Tuttavia, al Tigotá, stanzone grandissimo che ospitava 100 persone, che dormivano tutte nella stessa stanza, i bambini si ammalavano sempre. Quindi, una volta che il padre si è ripreso dall'incidente, vanno a Porto Sant'Elpidio in un bungalow in un campeggio.

Quando a gennaio aprono i MAC, vengono spostati lì. Entrambi odiano, letteralmente, questo posto e sarebbero rimasti volentieri a Porto Sant'Elpidio. *"Almeno le persone erano più gentili"*

Non avevano preparato niente, perché il terremoto li ha colti in agosto e non l'avevano mai sentito prima. La moglie e i figli sono andati in Albania dopo agosto affinché i bambini non si spaventassero in caso di un'ulteriore scossa, purtroppo sono tornati in tempo per il secondo terremoto: quello di ottobre.

Cose che non vanno bene dei MAC: (Sottolineo che Fabian è arrabbiatissimo, con la protezione civile, il comune e le autorità, ma non mi ha voluto spiegare bene perché).

1) I bambini non possono giocare perché fanno rumore
2) All'inizio gli italiani si lamentavano perché non volevano convivere con gli stranieri
3) Il cibo fa schifo ed è sempre lo stesso
4) La protezione civile è pesante: "Ci trattano come se stessimo in un campo nazista"

Non sanno cosa lo aspetti dopo i MAC. Incertezza totale.

Alba, la moglie di Fabian ha 25 anni. Mi racconta che è molto stanca di stare in Italia soprattutto per le persone. Avrebbe tante cose da dire, ma non vuole perché ha paura che un giorno quello che dice potrebbe diventare pubblico e costituire un problema per i suoi figli. Comunque ha detto che è arrabbiata con un volontario della Protezione Civile perché ha dato a suo marito del delinquente e probabilmente l'ha fatto perché suo marito è albanese. Infatti, la disputa è nata quando sono stati spostati dal Tigotá all'815 (altro stanzone con tantissimi letti uno vicino all'altro) e a terra, non c'era il pavimento, essendo ancora un cantiere. Quindi loro hanno chiesto un tappeto o un pezzo di plastica per

coprire. Volevano evitare che i bambini, giocando a terra, si ferissero. Purtroppo gli operai del comune hanno negato. La discussione si è accesa e un operaio del comune ha dato a suo marito del delinquente. *“Quelle parole non le dimenticherò mai” racconta la moglie Alba “sono sicura che hanno dato a mio marito del delinquente solo perché siamo albanesi, ma lui si è sempre comportato benissimo, lavora duro e a Tolentino tutti quelli che lo conoscono, lo apprezzano”*

Quando, poi, diverso tempo dopo sono andati ai MAC, ad assegnare le camere c'era lo stesso operaio del comune che ha riaccusato il marito di essere un delinquente, chiedendogli anche di mostrare la scheda AEDES di inagibilità della casa come se non si fidasse. Ovviamente Alba e Fabian ce l'avevano e l’hanno mostrata. La moglie ha detto *“ti sembra che verremmo a vivere qua, se non avessimo la casa inagibile?”*

Affermano di essere più vulnerabili rispetto agli italiani per tante ragioni che non vuole dirmi. Le uniche che mi ha detto è che: 1) non si sentono tutelati dallo stato italiano; 2) non hanno parenti che li possano aiutare; 3) non avevano mai sentito un terremoto

Ho incontrato Fabian che fumava fuori dai MAC. Dopo un po’ che parlavamo, Alba ci ha visti da dentro e ci ha raggiunti. Poi mi ha invitato ad andare nella camera perché fa più caldo.

1 dicembre 2017

Mohammed 38 anni, marocchino

Da 12 anni in Italia.

Da tre anni ha avviato le procedure per la cittadinanza, ma non è ancora riuscito ad ottenerla.

É solo, non ha famiglia. Lavora come serigrafo e guadagna 1200 euro al mese.

Ha una macchina.

Viveva in un appartamento in affitto, ora inagibile F.

Pagava 350 euro di affitto. L’appartamento era vecchio.

Non aveva preparato nessun kit di emergenza.

É stato in macchina alcuni giorni, poi al palazzetto dello sport una settimana, poi a casa di un amico marocchino a Civitanova. (poi se n'è dovuto andare a febbraio perché è tornata la moglie dell'amico a vivere nella casa).

A febbraio è entrato ai MAC. Aveva una camera da solo all'inizio, poi, però, è arrivata a Tolentino una troupe cinematografica per girare un film ed è stata ospitata ai container costringendo i terremotati che vivevano lì da prima, a stringersi. Quindi, ora condivide la camera con un italiano con cui era già amico da tempo.

Non sa cosa farà dopo.

Lamenta: -cibo di bassa qualità -poca privacy -moltissimo rumore (il vicino che russa si sente fortissimo, come anche la suoneria della sveglia o il bambino che ride nella stanza accanto) -Protezione Civile fa solo gli affari suoi.

Mi parla della questione del razzismo: *"Non solo gli italiani sono razzisti, ma anche e soprattutto gli albanesi e i kosovari mostrano un forte astio verso i neri. Ci sono molti neri qua ai MAC e a si tende a dare la colpa a loro di tutto. C'è una tendenza molto forte a puntare il dito e lo si fa sempre contro i neri. I neri sono i senegalesi, sono molti e hanno un forte spirito comunitario, sono molto uniti tra di loro (aspetto positivo)."*

Chiedo se sente che gli stranieri siano più vulnerabili rispetto agli italiani in situazioni di disastri. Mi dice di sì per le seguenti ragioni: -innanzitutto gli italiani sono stati mandati all'hotel, che è più comodo e più carino dei container. Hanno avuto la precedenza nella scelta -poi anche ai container gli italiani stanno più larghi e comodi. Mentre gli stranieri sono ammucchiati in più camere, gli italiani in genere hanno una camera a testa. Per esempio, c'è un padre e un figlio che hanno una camera a testa, nonostante il figlio torni solo i fine settimana e per due giorni potrebbe dormire benissimo nella stanza del padre. Spiega che, nonostante stiano meglio, gli italiani hanno una forte tendenza a lamentarsi. Per esempio un italiano si è lamentato perché alla mensa del container non fanno piu la carne di maiale e dice che la colpa è dei mussulmani che non la mangiano. In realtà non è così perché gli ordini su cosa cucinare vengono dal Comune. Poi dice che c'è questa idea diffusa tra gli italiani che i migranti che stanno vivendo ai MAC hanno trovato

“l'America” perché *“il Comune gli passa il cibo, acqua luce”,* ma *“qua si sta tutti male uguale”.*

Ho conosciuto Mohammed perché è il coinquilino di Stefano, così, il giorno dopo aver parlato con Stefano ho deciso di parlare anche con lui.

2 dicembre 2017

Luke ed Edisa, 39 e 38 anni, Macedoni

Lui muratore, lei badante.

In Italia da 27 anni, ma non hanno la cittadinanza.

Hanno una macchina a testa.

L’appartamento di affitto dove vivevano costava 430 euro.

Avevano sentito vari terremoti, prima sono stati un po’ di giorni in macchina, poi al palazzetto e all’815.

Arrivano ai MAC a febbraio.

Lamentano: - la camera troppo stretta per due persone; -la rigidità e severità della Protezione Civile “*Qua ci sentiamo in carcere”*; -il cibo non è buono; - c’è rumore; -ci sono persone maleducate.

Non hanno idea di cosa faranno dopo.

Non conoscono il livello di inagibilità della casa.

Alla domanda se sono svantaggiati rispetto agli italiani, mi rispondono, insieme anche ad Alba che era lì presente, che ovviamente gli italiani sono meno vulnerabili nelle calamità per le seguenti ragioni: gli italiani hanno 1) sperimentato già il terremoto 2) parenti che li appoggiano *“Anche noi abbiamo parenti, ma vivono comunque in piccole case in affitto e non hanno spazio per noi. Gli italiani hanno la propria casa, è un peccato che si sia*

rovinata, ma almeno prima o poi gliela aggiustano. A noi no!! La aggiustano al padrone, ma noi continuiamo a stare per strada!!"

Li ho incontrati all'ingresso dei MAC mentre stavano rientrando e ci siamo fermati a parlare nel corridoio.

4 dicembre 2017

Fatima, 24 anni, Marocchina

Vive in Italia dal 2002.

La sua famiglia è composta da tre persone: il padre, la madre e Fatima. Tutti e tre sono cittadini italiani.

Lavoravano tutti e tre: il padre come capofabbrica, la madre e Fatima come badanti. Ora Fatima e la madre non lavorano più perché il vecchietto della madre è morto, invece del vecchietto che aveva Fatima ha iniziato a prendersi cura il figlio. In tre guadagnavano all'incirca 2000 euro, ma ora decisamente di meno perché lavora solo il padre.

Casa inagibile dopo il terremoto di ottobre 2016. Fatima in quel periodo viveva a casa del vecchietto di cui era badante, quindi è rimasta lì dopo il terremoto. Non avevano preparato nulla, perché non se l'aspettavano minimamente. A gennaio entrano ai MAC. Tutti e tre condividevano una stanza in Area 2.

A settembre, Fatima è andata in Marocco a sposarsi (suo marito viveva in Marocco). È tornata in Italia ad ottobre portandosi il marito e sono andati a vivere entrambi in una stanza in Area 3 dei container. Sfortunatamente il marito di Fatima aveva la tubercolosi. Si diffonde la notizia della malattia del marito ai container e tutti iniziano ad allontanarsi da loro. A partire dal capo della Protezione Civile che ordina al marito e a Fatima di non andare più a mangiare alla mensa per evitare di contagiare. Fatima che è una persona molta socievole, nell'arco di una settimana si inizia a sentire molto isolata ed esclusa. In quel momento era incinta. Il forte stress dovuto all'isolamento e dal fatto che suo marito fosse malato, ha causato un aborto spontaneo. Fatima ha perso il suo bambino. Non è stato contagiato nessuno dalla tubercolosi del marito, nemmeno la stessa Fatima.

Non sanno dove andranno a vivere.

Non si lamenta molto. Dice che già il fatto di avere un tetto sulla testa è positivo. *"Ci sono persone nel mondo che hanno molto meno"*.

All'inizio afferma che gli stranieri non sono più vulnerabili degli italiani, poi quando ripensa all'episodio della tubercolosi e a tutto quello che ha passato, ci ripensa e mi dice che, forse, sotto certi aspetti loro sono più vulnerabili.

Ho incontrato Fatima mentre passeggiava per i corridoi dell'Area 3. Aveva fretta perché doveva andarsi a fare la doccia.

10 dicembre 2017

Fatou, 50 anni, marocchina

Fatou è la mamma di Fatima. Vive in Italia dal 2002.

Ora non sta lavorando perché il vecchietto di cui era badante è morto.

Ha la cittadinanza italiana.

Non avevano mai sentito un terremoto e si sono spaventati moltissimo quando hanno sentito le due scosse più forti, quella del 26 ottobre e del 30: "*Il palazzo si muoveva tutto, di qua e di là ho detto sicuramente adesso muoio, invece siamo riusciti ad uscire dalla casa. Mio marito ha preso in braccio la vicina dell'appartamento di fronte e l'ha portata fuori. La povera signora vive sola ed ha 87 anni! Aveva bisogno di aiuto!*".

La loro casa è inagibile B.

I due mesi successivi al terremoto hanno dormito in garage e volte tornavano a casa a farsi la doccia, ma avevano molta paura quindi hanno utilizzato per molto tempo salviettine umidificate per pulirsi. Successivamente, una vicina di casa ha dato loro una mansarda. A gennaio c'è stata un'altra scossa, loro erano in mansarda e da lì si è sentito tantissimo.

A gennaio 2017 sono andati ai MAC.

Non si lamenta molto, si reputa fortunata per avere un tetto. L'unica cosa che le dà fastidio è la presenza di persone ignoranti, c'è invidia e ci si fa i dispetti. (tra stranieri)

É preoccupata per il futuro, spera che la padrona della casa dove viveva, dopo averla sistemata, gliela lasci di nuovo in affitto, ma non ne è certa.

All'inizio non pensa che come straniera sia più vulnerabile rispetto agli italiani. Poi però, cambia idea pensando che ai container non ci sono molti italiani, che la maggior parte dei terremotati italiani (di Tolentino) si trova all'hotel 77 o in altri appartamenti, invece loro sono tutti ai container.

Ho incontrato Fatou in camera di Lorela (prossima intervista). Sono amiche da quando vivono ai MAC.

10 dicembre 2017

Lorela, 43 anni, albanese

In Italia dal 2001.

La sua famiglia era composta da sei persone: Lorela, suo marito, i suoi due figli e i suoi genitori. Dopo il terremoto i suoi genitori si sono spaventati moltissimo e hanno deciso di ritornare in Albania. A volte tornano in Italia perché hanno problemi di salute e vorrebbero essere aiutati dalla figlia.

In famiglia lavorano in due: Lorela che fa la donna delle pulizie (quando viene chiamata) e il marito che lavora in fabbrica. Insieme guadagnano 1200 euro al mese.

Ha cambiato due case dopo il terremoto.

Il 24 agosto non erano in Italia, bensì in Albania. Quando tornano, vedono che il tetto della casa era crollato. Era una casa molto vecchia del centro storico. Sono stati mandati all'Hotel 77, ma dopo due settimane il titolare dell'hotel ha deciso che sarebbe stato meglio se tutti i terremotati se ne fossero andati. Allora, hanno dovuto trovare un'altra casa in affitto, ma il 26 ottobre c'è stata un'altra scossa di terremoto e ci sono stati danni ad una parte dell'edificio che era proprio quella dove stavano vivendo loro. Con il terremoto del 30 ottobre, tutti gli appartamenti di quella casa sono diventati inagibili.

Tuttavia, gli italiani hanno sistemato con le loro risorse e hanno continuato a vivere lì, mentre la famiglia di Lorela ha preferito andarsene.

Hanno vissuto un mese in macchina, mangiavano lì, si lavavano con le salviettine umidificate. Poi sono stati ospitati nel capannone di un'amica che vive a Tolentino, in campagna. Lì alloggiavano altre 45 persone, anche italiani. A gennaio sono entrati ai MAC.

Parlo con lei e la figlia delle cose che vorrebbero migliorare dei MAC. All'inizio Lorela dice che non migliorerebbe niente, poi quando vede che la figlia inizia ad elencare moltissime cose, anche lei la segue:

1) Il cibo è cattivo
2) Il bagno è sporco; nei bagni di Area 2 non ci sono le tavolette e quasi tutte le donne si sono prese un'infezione genitale. Spesso e volentieri la gente non scarica
3) La gente è invidiosa, rancorosa e competitiva. Infatti il giorno che sono uscite le graduatorie per l'assegnazione di un appartamento a Tolentino da gennaio, la famiglia di Lorela, risultata vincitrice, ha trovato la porta della sua camera piena di sputi.
4) C'è un vecchio che a volte si sbaglia ed apre la porta della loro camera

Vorrebbero le SAE, ma secondo Lorela il Comune di Tolentino non le ha chieste perché la popolazione glielo impedisce. Secondo Lorela, gli italiani, non vogliono che gli stranieri vivano nelle casette perché vogliono che prendano le case in affitto da loro.

Lorela pensa che come stranieri, essi siano più sfortunati e fragili rispetto agli italiani. Mi dice, infatti, che agli italiani è stata data la priorità nella scelta della sistemazione. Per questo gli italiani sono all'hotel (che anche se non è il massimo, per lo meno hanno un bagno privato ed è un po' più accogliente). Secondo Lorela, gli italiani non sono voluti andare ai MAC perché non vogliono mischiarsi con la gente.

Un altro punto che rende gli stranieri più svantaggiati, secondo Lorela, è che hanno un reddito più basso e dato che dopo il terremoto, gli affitti sono aumentati tantissimo, essi non se lo possono permettere.

L'ultimo punto di svantaggio è che molti non hanno un buon livello di istruzione ed educazione per questo fanno più fatica a completare alcune pratiche burocratiche.

Con Lorela ho parlato nella sua camera, dove mi ha offerto un bicchiere di Fanta. Erano diversi giorni che la vedevo in giro e le chiedevo di parlare, ma era sempre di fretta.

Il punto di vista di due italiani residenti ai MAC

30 novembre 2017

Stefano, 39 anni

Vive ai MAC da solo, da gennaio 2017. Prima utilizzava il CAS, ma non era sufficiente per pagare l'affitto e sopravvivere, quindi si è spostato ai MAC.

Mi racconta degli aneddoti, alcune storie successe ai MAC.

Un giorno in Area 1 hanno trovato della popò fuori dal water. Probabilmente era qualcuno che voleva fare un dispetto. Un'altra volta hanno trovato la popò nei corridoi dell'Area 3.

Quando succedono queste cose si dà sempre la colpa ai *neri* (Senegalesi). Per esempio, c'è un ragazzo senegalese che lavora in fonderia, quindi ha gli occhi rossi e allora tutti pensavano (Protezione Civile compresa) che fosse uno spacciatore.

C'è una matta che cammina tutta la notte e sveglia a tutti. Si sente quando uno cammina perché il pavimento è in plastica.

La Protezione Civile bisognerebbe chiamarla protezione "incivile" .

Area giochi inutilizzata (vedi foto).

Lavatrici nuove e impacchettate inutilizzate.

Gli stranieri fanno squadra per questa ragione non sono più vulnerabili degli italiani.

Ho incontrato Stefano in giro per i corridoi dell'Area 3, mi ha chiesto se avessi bisogno di aiuto e ho deciso di fargli un po' di domande.

Giuseppe, 78 anni

Non mi riferisce molto. Dice solamente che è ai MAC perché i suoi figli vivono fuori Tolentino.

Mi racconta che ci sono 20 italiani e tantissimi stranieri ai MAC. "*Qua dentro comandano gli stranieri perché hanno un'altra mentalità rispetto a noi, sono animali, non sono abituati a rispettare le regole" "I bambini corrono per i corridoi fino a tardi, tipo fino a mezzanotte/l'una. Ma è difficile educarli perché i primi a non essere educati sono i genitori"* Afferma di non essere meno vulnerabile rispetto agli stranieri, anzi per gli stranieri vivere lì è meglio.

Note di campo sugli atteggiamenti delle persone:

Nel corso di tutto il periodo di interviste, ho sempre notato che stranieri ed italiani hanno un punto di vista differente su come sia stata gestita l'emergenza e la situazione post-sisma dal Comune di Tolentino. Infatti, mentre gli italiani sono arrabbiati e mostrano una chiara ostilità alle autorità comunali, gli stranieri sembrano grati, riconoscenti per il fatto di aver ricevuto per lo meno un tetto. Durante le interviste lo straniero ha sempre un'aria sommessa, non si lamenta molto. É come se avesse paura di parlare troppo, di esprimersi, ha paura che possa pagare gravi conseguenze per aver detto quello che pensa. I più sinceri sono i giovani. Molto spesso mi è capitato intervistare donne vicino ai loro figli giovanissimi e mentre esse cercavano di non sbilanciarsi mai, di non dare mai troppi giudizi di valore, i ragazzi le correggevano e dicevano realmente come sta la situazione: *"Ma come mamma, anche tu lo dici che qua il cibo fa schifo!".* Tuttavia, dopo un po', quando si rendono conto che io non sono una "spia" della Protezione Civile e che non ho nessuna intenzione di scrivere le loro dichiarazioni nei giornali, iniziano a parlare di più. Ci sono moltissimi bambini e giovani stranieri nei MAC. Loro sono quelli che si divertono di più perché stanno sempre insieme. Tuttavia, è difficile incontrare gruppi di giovani di diverse nazionalità: i senegalesi stanno con i senegalesi, i marocchini con i marocchini etc. etc. Questo vale anche per gli adulti (a parte qualche eccezione[37]).
I ragazzi senegalesi li vedo spesso giocare fuori. Giocano a pallone o chiacchierano. Sono gli stessi che si lamentano molto del fatto che spesso vengono accusati di essere rumorosi.

---

[37] Quando il 13 dicembre ho intervistato Lorela, albanese di 40 anni che vive ai MAC con tutta la sua famiglia composta da 4 persone, in camera ha bussato ed è entrata Fatou, marocchina amica di Lorela. Sono diventate amiche da quando vivono lì e spesso passano i pomeriggi insieme.

Ai MAC di Tolentino, non ci sono molti italiani. Mi hanno detto che ce ne sono più o meno una trentina. La maggior parte sono anziani e stanno in Area 2. Li trovo sempre in sala comune che giocano a carte, sempre tra di loro. Qualche italiano è in Area 3, ma io non li ho mai visti.

Un giorno ho visto una marocchina lamentarsi perché nei bagni delle donne, nella zona docce, entra sempre un uomo albanese.

Due bambine marocchine, cugine tra di loro, entrambe frequentanti la seconda elementare ed entrambe che vivono ai MAC con le rispettive famiglie, a inizio di dicembre mi hanno portato una lista di regali che vorrebbero ricevere per Natale da me. Due settimane prima, dopo aver intervistato le loro famiglie, avevo detto che verso Natale sarei passata a portare dei dolcetti per regalo. Un giorno le ho incontrate in area 3 che andavano a trovare la nonna (le due cuginette hanno la stanza in Area 1, ognuna con la propria famiglia, mentre la nonna in Area 3). Si sono fermate a giocare con me, abbiamo fatto dei disegni e ascoltato delle canzoni che loro sceglievano su YouTube del mio cellulare. Più tardi è arrivata la mamma di una e le ha portate via sgridandole, dicendo che era un'ora che le cercava senza trovarle e pensava che qualcuno le avesse portate via. Mi è sembrato strano che le sia venuto in mente dall'inizio che potessero essere in Area 3 dalla nonna e soprattutto che potesse pensare che qualcuno le avesse portate via. Ai MAC di Tolentino, infatti, per entrare c'è bisogno di essere identificati dalla Protezione Civile, ciò mi ha fatto capire che tra le persone che vivono lì c'è una forte diffidenza.

Ragazzi senegalesi giocano a calcio fuori.

Foto scattata personalmente il 23 novembre 2017

Disegni delle due bambine marocchine.
La consegna era: Rappresenta i container

Foto scattata personalmente il 23 novembre 2017

Bibliografia

Adger, N. (2006). Vulnerability. *Global Environmental Cahnge, 16*, 268-281.

AGI. (2017, Dicembre 12). *Qual è la situazione nelle zone del terremoto del 2016? Le cifre della Protezione civile*. Tratto da https://www.agi.it/cronaca/terremoto_amatrice_accumoli_casette_ricostruzione-3225977/news/2017-12-12/

Alexander, D. (2012). Models of Social Vulnerability to Disasters. *RCCS Annual Review*, 22-40.

Ali, J., Farrell, A., Alexander, A., Forde, D., Stokton, M., & Ward, K. (2017). Race Differences in Depression Vulnerability Following Hurricane Katrina. *Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy, 9*(3), 317-324.

Anderson, M. B. (1985, Dicembre). A reconceptualization of the linkages between disasters and development. *Disasters, 9*(1), 46-51.

Barberis, E., & Boccagni, P. (2017). *Il Lavoro Sociale con le persone immigrate.* Santarcangelo di Romagna: Maggioli.

Barton, A. H. (2005). Disaster and collective stress. In E. Quarantelli, & R. Perry, *What is a disaster? New answers to old questions* (p. 12-152). Xilibris.

Berti, G. U. (2009, Settembre 22). Condizionatori dannosi per la salute. Come evitare rischi e batteri. *La Repubblica*.

Bolin, B. (2006). Race, Class, Ethnicity, and Disaster Vulnerability. In H. Rodriguez, E. Quarantelli, & R. Dynes, *Handbook of Disaster Research* (p. 113-129). Springer.

Bolin, B., & Bolton, P. (1986). *Race, Religion and ethnicity in disaster recovery.* FMHI publications.

Brooks, D. (2005, Settembre 1). The storm after the storm. *New York Times*. Tratto da http://www.nytimes.com/2005/09/01/opinion/the-storm-after-the-storm.html

Cancellieri, A., & Barberis, E. (2015). Ponti e muri nella città diffusa. Due casi di "enclavizzazione" degli immigrati nelle Marche. In a. c. Augustoni, & A. Alietti, *Territori e pratiche di convivenza interetnica* (p. 140-166). Milano: FrancoAngeli.

Castrignanò, M. (2000). Vulnerabilità e territorio: alcune direttrici di ricerca. *Sociologia Urbana e Rurale*(62), p. 55-62.

CNEL. (1995). *La politica abitativa in Italia.* Roma: CNEL.

CRED. (2014). *Annual Disaster Statistical Review. The numbers and trends.* Bruxelles: Université catholique de Louvain.

CRED, M. R. (2009). *Disaster category classification and peril terminology for operational purposes.* Louvain: Université Catholique de Louvain.

Cutter, S. (1996). Vulnerability to Environmental Hazards. *Progress in Human Geography, 20*(4), 529-539.

Cutter, S. (2005). *The Geography of Social vulnerability: Race, Class and Catastrophe.* Tratto da Understanding Katrina: http://understandingkatrina.ssrc.org/Cutter/

Cutter, S., & Emrich, C. (2006). Moral Hazards, social catastrophe: the changing face of vulnerability along hurricane coasts. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science, 604*(1), 102-112.

Cutter, S., Boruff, B., & Shirley, L. (2003, Giugno). Social Vulnerability to Environmental Hazards. *Social Science Quarterly, 84*(2), 243-261.

Dow, K. (1992). Exploring Differences in Our Common Future(s): The Meaning of Vulnerability to Global Environmental Change. *Geoforum, 23*(3), 417-436.

Elliott, J., & Pais, J. (2006, Aprile). Race, class, and Hurricane Katrina: Social differences in human responses to disaster. *Social Science Research, 35*(2), 295-321.

Emidio di Treviri. (2017, Settembre). Basilico. *Chi vince e chi perde dopo il terremoto*.

Emidio di Treviri. (2018). Cronache di un esodo.

Fondazione Leone Moressa. (2011). *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2011.* Bologna: Il Mulino.

Fordham, M., Lovekamp, W., Thomas, D., & Philips, B. (2009). Understanding Social Vulnerability. In M. editato da Fordham, A. Fothergill, W. Lovekamp, D. Thomas, & B. Philips, *Social Vulnerability to Disasters, Second Edition* (p. 1-18). CRC press.

Fothergill, A., & Peek, L. (2004). Poverty and Disaster in the United States: A Review of Recent Sociological Findings. *Natural Hazards, 32*(1), 89-110.

Fothergill, A., Maestas, E., & Darlington, J. D. (1999). Race, Ethnicity and Disasters in the United States: a review of the literature. *Disasters, 23*(2), 156-173.

Fritz, C. (1961). Disasters. In R. K. Merton, & R. Nisbet, *Contemporary Social Problems* (p. 651-694). New York: Harcourt.

Frugoni, C. (2004). La segmentazione del mercato del lavoro: il Patto per il Lavoro di Milano. In a. c. Coin, *Gli Immigrati, il Lavoro, la Casa* (p. 101-118). Milano: FrancoAngeli.

Gilman, N. (2006, Giugno). *Understanding Katrina.* Tratto da What Katrina Teaches about the Meaning of Racism: http://understandingkatrina.ssrc.org/Gilman/

Hewitt, K. a. (1983). *Interpretations of calamity.* Winchester: Allen and Unwin Inc.

Hinkel, J. (2011). "Indicators of vulnerability and adaptive capacity" Towards a clarification of the science-policy interface. *Global Environmental Change, 21*, 198-208.

ISTAT. (2011). *La classificazione delle professioni.* ISTAT. Tratto da http://www.istat.it/en/files/2013/07/la_classificazione_delle_professioni.pdf

ISTAT. (2017, Maggio 4). *Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto, 26 ottobre e 30 ottobre 2016 e 18 gennaio 2017.* Tratto da http://www.istat.it/it/archivio/199364

ISTAT. (2017). *Immigrati.Stat*. Tratto da dati e integratori su immigrati e nuovi cittadini: http://stra-dati.istat.it/Index.aspx

Laè, J. F., Lanzarini, C., & Murard, N. (1995). Tra rotture e perdite del Sé: l'homme à la rue. In a. c. P.Guidicini, G. Pieretti, & M. Bergamaschi, *Povertà urbane estreme*

in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi delle politiche di welfare (p. 75-107). Milano: FrancoAngeli.

Lentini, M., & Palero, D. (1997). El hacinamiento: la dimensión no visible del déficit habitacional. *Revista INVI, 12*(31), 23-32.

Lipsky, M. (1980). *Street-level bureaucracy. Dilemmas of the Individual in Public Services.* New York: Russel Sage Foundation.

Liverman, D. (1989). Vulnerability to Global Environmental Change. In R. Kasperson, *Understanding Global Environmental Change: The Contributions of Risk Analysis and Management : a Report on an International Workshop* (p. 27-44). Worcester: Clark University .

Marra, C. (2012). *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali.* Milano: FrancoAngeli.

Mileti, D. (1999). *Disaster by design.* Washington: Joseph Henry Press.

Moore, H. (1958). *Tornadoes over Texas.* Austin: University of Texas Press.

Motta, P. (2006). Immigrazione e segregazione spaziale: le molteplici prospettive di analisi. *ACMA Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano, 59*(2), p. 281-304.

National Research Council. (2006). *Facing Hazards and Disasters: Understanding Human Dimensions.* Washington, DC: The National Academies Press.

Nguyen, M. T., & Salvesen, D. (2014). Disaster Recovery Among Multithnic Immigrants. *Journal of the American Planning Association, 80*(4), 385-396.

OFI. (2016). *Rapporto 2016 (dati relativi al 2015).* Macerata: Prefettura di Macerata.

Oliver-Smith, A. (1999). "What is a disaster?" Anthropological perspectives on a persistent question. In S. H. Anthony Oliver-Smith, *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective* (p. 18-34). Psychology Press.

Olori, D. (2015). Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche. In a. c. Saitta, *Fukushima, Concordia e altre macerie* (p. 109-117). Firenze: editpress.

Parker, D., & Tapsell, S. e. (2009). Deliverable 2.1. Relations between different types of social and economic vulnerability. *Final draft report submitted to EU project 'Enhancing resilience of communities*.

Philips, B. (2014). *Qualitative disaster research. Understanding Qualitative Research.* New York: Oxford Press.

Protezione Civile. (2017). *Dipartimento della Protezione civile*. Tratto da La sismicità in Italia: http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/schede_tecniche.wp?contentId=SCT20122

Protezione Civile. (2017). *Dipartimento della Protezione Civile*. Tratto da Terremoto Centro Italia: i container per l'accoglienza di breve termine: http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_dossier.wp?facetNode_1=f4_2_1&prevPage=dossier&contentId=DOS61675

Putnam, R. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy.* Princeton University Press.

Quarantelli, E. (1987, Novembre). Disaster studies: an analysis of the social historical factors affecting the development of research in the area. *International Journal of Mass Emergencies and Disasters, 5*(3), 285-310.

Quarantelli, E. (1997). *The Disaster Research Center (DRC) Field studies of organized behavior in the crisis time period of disasters.* Uniersity of Delaware.

Ranke, U. (2016). *Natural Disaster Risk Managment .* Burgdorf: Springer .

Saruis, T. (2013). La teoria della street level bureaucracy: lo stato del dibattito. *Autonomie locali e servizi sociali*(3), 541-551.

Sen, A. (2001). *Lo sviluppo è libertà.* Mondadori.

Sharley, P. (2007, Marzo). Survival and Death in New Orleans: An Empirical Look at the Human Impact of Katrina. *Journal of Black Studies, 37*(4), 482-501.

Singh, S. R., Eghdami, M. R., & Singh, S. (2014). The Concept of Social Vulnerability: A Review from Disasters Perspectives. *International Journal of Interdisciplinary and Multidisciplinary Studies, 1*(6), 71-82.

Somma, P. (2004). Casa, integrazione e segregazione. In a. c. Coin, *Gli Immigrati, il Lavoro, la Casa* (p. 121-136). Milano: FrancoAngeli.

Thywissen, K. (2006). *Componets of risk. A comparative glossary.* United Nations University, Institute for Environment and Human Security. Bonn: UNU-EHS Publications.

Tierney, K. J. (2007). From the Margins to the Mainstream? Disaster Research at the Crossroads. *Annual Review of Sociology, 33*, 503-525.

Tobin, G. A., & Montz, B. E. (1997). *Natural Hazards: Explanation and Integration.* New York: Guildford press.

Tobin, G. A., Bell, H. M., Whiteford, L. M., & Motz, B. E. (2006, Marzo). Vulnerability of Displaced Persons: Relocation Park Residents in the Wake of Hurricane Charley. *International Journal of Mass Emergencies and Disasters, 24*(1), 77-109.

Tradardi, S. (2004). Casa e politiche abitative. In a. c. Coin, *Gli Imigrati, il lavoro, la casa* (p. 182). Milano: FrancoAngeli.

Watkins-Hayes, C. (2011). Race, Respect, and Red Tape: Inside the Black Box of Racially Representative Bureaucracies. *Journal of Public Administration Research and Theory, 21*(2), p. 233-251.

Wisner, B. (1993). Disaster Vulnerability: Scale, Power, and Daily Life. *GeoJournal, 30*(2), 127-140.

Wisner, B., Blaikie, P., Cannon, T., & Davis, I. (2004). *At Risk. Natural hazards, people's vulnerability and disasters.* New York: Routledge.

Wisner, B., Blaikie, P., Cannon, T., & Davis, I. (2004). *At Risk. Natural hazards, people's vulnerability and disasters.* New York: Routledge.

Ringraziamenti

Giunta alla fine di questo percorso formativo, vorrei ringraziare *in primis* il professor Maurizio Bergamaschi, non solo per la fiducia accordatami accettando il ruolo di Relatore per questo lavoro di tesi, ma soprattutto per il brillante suggerimento di relazionare il tema dei migranti a quello dei disastri naturali.

Un doveroso ringraziamento va poi a Davide Olori per la continua disponibilità, per l'appoggio datomi, per i preziosi consigli e la simpatia. Grazie di cuore, il tuo aiuto è stato indispensabile.

Ringrazio il gruppo di ricerca Emidio di Treviri, costituito da giovani intrepidi e appassionati. Ho avuto modo di conoscere alcuni di voi durante la scuola di Edt e ognuno ha potuto insegnarmi qualcosa.

Ringrazio tutte le persone intervistate nei container di Tolentino. Grazie per la fiducia, la confidenza e per avermi aperto la porta e lasciato entrare nelle vostre abitazioni e anche un po' nelle vostre vite.

Ringrazio gli operatori della Protezione Civile, per avermi permesso di eseguire il mio lavoro di campo.

I ringraziamenti più sentiti ai miei genitori che con il loro instancabile sostegno, sia morale che economico, mi hanno permesso di arrivare fin qui oggi, contribuendo non solo alla mia formazione accademica, ma anche e soprattutto a quella umana.

Ringrazio la mia cara sorellina Cecilia, che da quand'è nata è costretta a sopportarmi (anche se a volte perde la pazienza !!).

Un grazie caloroso alle mie amiche di sempre, le Sverde!, Clarissa, Elisa, Giulia, Gloria, Simona e Valentina (vi ho scritto in ordine alfabetico!!!). Ci siamo sempre sostenute a vicenda, nei momenti di gioia e anche di sconforto che hanno caratterizzato i nostri percorsi.

Grazie ad Enrica, per le nostre uscite a base di vino bianco e chiacchiere, piacevoli intermezzi tra un momento di scrittura tesi e l'altro.

Un ringraziamento a tutti i coinquilini che ho avuto dal primo anno di Università ad oggi, passando per Forlì, Bilbao, Puebla, Bologna e Città del Messico. Soprattutto ringrazio

Lorena, Alfonso ed Eduardo per avermi accompagnato nel periodo della tesi e aver sopportato la mia voce alle tre di notte mentre videochiamavo.
Ringrazio Greta, per l'affetto e il sostegno durante questi due anni di Università.
Un pensiero va ad Antonio, per la sua straordinaria saggezza.
Un grazie speciale è riservato a Temilotzin per il tempo tolto a questa tesi, rendendo migliore la tesi, ma soprattutto, il tempo.
Infine, ringrazio tutti i miei amici che non sono stati esplicitamente nominati, i ragazzi di Urbisaglia e gli amici messicani. Grazie per tutti i momenti insieme, per le risate e l'allegria.